“I LIBRI D'OGGI”

EDIZIONI POPOLARI DI ATTUALITÀ E DI COLTURA

MAUPASSANT - **LE NOVELLE DELLA GUERRA**
Traduzione di GIUSEPPE FANCIULLI. — SECONDA EDIZIONE - 10° MIGLIAIO.

EZIO M. GRAY - **IL BELGIO sotto la spada tedesca**
Storia documentata dell'invasione tedesca nel Belgio. — QUARTA EDIZIONE - 20° MIGLIAIO. — Con una carta geografica a colori dell'invasione tedesca e una pianta topografica del campo trincerato di Anversa.

A. V. VECCHI - **LA GUERRA SUL MARE** ❦ ❦ ❦ ❦ ❦
Le marine militari di tutto il mondo, con particolare riguardo alle armate delle nazioni attualmente in conflitto. — SECONDA EDIZIONE - 8° MIGLIAIO.

F. V. RATTI - **L'ADRIATICO DEGLI ALTRI** ❦
(IL PROBLEMA ADRIATICO NELL'ORA PRESENTE). — Con 37 illustrazioni fotografiche e una carta geografica a colori dell'Albania. — SECONDA EDIZIONE - 8° MIGLIAIO.

E. MONTET - **CHE COS'È L'ISLAM** ❦ ❦ ❦ ❦ ❦ ❦
(IL PERICOLO MUSSULMANO NELL'ORA PRESENTE). — Traduzione e prefazione di ALDO SORANI.

GIULIO CAPRIN - **L'ORA DI TRIESTE** ❦ ❦ ❦ ❦ ❦ ❦ ❦
(LA VENEZIA GIULIA NELL'ORA PRESENTE). — SECONDA EDIZIONE - 10° MIGLIAIO. — Con una carta geografica della Venezia Giulia e un ritratto di Guglielmo Oberdan.

O. PEDRAZZI - **SULLA LINEA DEL FUOCO** ❦ ❦
Storia di tre mesi di vita sui campi di battaglia di Francia e del Belgio.

T. U. TAZZOLI - **L'INGHILTERRA nel grande conflitto**
Un diario di cose vedute e udite. — Con una carta geografica.

G. FANCIULLI - **LA VOLONTÀ D'ITALIA** ❦ ❦ ❦ ❦
La coscienza nazionale italiana nel conflitto europeo.

L. LUCATELLI - **FRANCIA SANGUINANTE** ❦ ❦ ❦
Diario scritto sul fronte della guerra franco-tedesca. — Con una carta geografica.

EZIO M. GRAY - **L'INVASIONE TEDESCA in Italia**
Lo spionaggio tedesco in Italia: professori, commercianti, spie. — 4ª EDIZ., 20° MIGLIAIO (Vol. doppio: *L. 1,90*).

ROMOLO MURRI - **LA CROCE E LA SPADA** ❦ ❦ ❦ ❦
La Chiesa di fronte alla guerra, nella storia e nel presente.

F. V. RATTI - **ROMENIA LATINA** ❦ ❦ ❦ ❦ ❦ ❦ ❦ ❦
Con introduzione di GIORGIO DIAMANDY e una carta geografica.

M. BONTEMPELLI - **DALLO STELVIO AL MARE** ❦ ❦
L'offensiva italiana dal Trentino al Carso. — Con 21 carte geografiche. — (Volume doppio: *L. 1,90*).

A. A. BERNARDY - **LA VIA DELL'ORIENTE** ❦ ❦ ❦ ❦
Il passato e l'avvenire dell'Italia in Levante.

G. ANDRIULLI - **LA LEGGE INFRANTA** ❦ ❦ ❦ ❦ ❦ ❦
Convenzioni, leggi e trattati internazionali. Le violazioni dei trattati per parte della Germania e dell'Austria. — (Volume doppio: *L. 1,90*).

95 Centesimi — Ciascun volume di circa 200 pag. in-8° grande, con copertina a colori di FILIBERTO SCARPELLI. — **Centesimi 95**

Guerra
senza sangue

A Giovanni Rosati
per l'intenso amore di
italianità.
Militarmente
[illegible]

EZIO M. GRAY

GUERRA SENZA SANGUE

PROPOSIZIONI ⊙ LE BASI ECONOMICHE DELLA GUERRA TEDESCA ⊙ LA BANCA TEDESCA IN ITALIA (1894-1916-19...?) ⊙ IL NOSTRO SERVAGGIO COMMERCIALE ⊙ A GUERRA APERTA: TRUCCHI, METAMORFOSI, DEBOLEZZE ⊙ VERSO IL RISCATTO?

"I LIBRI D'OGGI"

In FIRENZE presso
R. BEMPORAD & FIGLIO - Via del Proconsolo, 7
LIBRERIA A. BELTRAMI - Via de' Martelli, 4
MILANO - ROMA - PISA - NAPOLI presso *R. BEMPORAD & FIGLIO*
TORINO S. Lattes & C. — BOLOGNA Ditta N. Zanichelli — GENOVA Fratelli Treves — PALERMO Ditta A. Reber
NEW YORK, Società Libraria Italiana - BUENOS AIRES, Libreria Dante Alighieri

157-916 — FIRENZE - Tipografia "L'Arte della Stampa", Succ. Landi - Via S. Caterina, 14

AL SENATORE LUIGI ALBERTINI
– tra i duci della vigilia italiana un dei
più tenaci, dei più acuti, dei più puri –
con italiana gratitudine per quel che con
lui si fece, per quel che con lui si evitò –
questo libro è dedicato.

24 Maggio 1916.

INDICE

PROPOSIZIONI

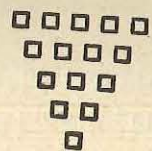
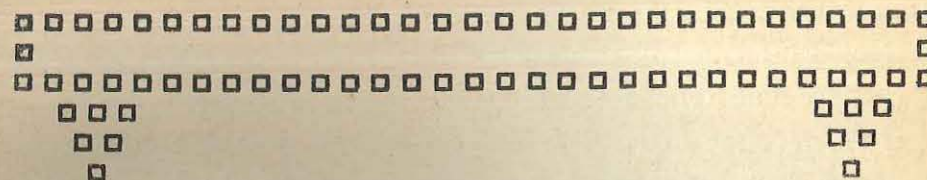
Proposizioni.

« La forza di una nazione non sta in ciò che essa possiede ma in quello che effettivamente essa può utilizzare ».

I. – Il punto di partenza dell'attuale volume è questo: nel sistema economico-politico della Germania Imperiale la guerra che oggi si combatte non era nè voluta nè premeditata fin dall'inizio. È bensì vero che tale sistema doveva condurre inesorabilmente alla guerra perchè l'Europa non avrebbe potuto nè voluto – ad un certo punto – abdicare le sue posizioni politiche, economiche e di nazionalità in mano alla Germania, ma è altrettanto vero che questa avrebbe volentieri fatto senza della guerra che contemplava e presupponeva soltanto come una eventualità.

Naturalmente il suo spirito organizzativo non abbandonò tale eventualità al rischio di una improvvisazione e ne preparò gli elementi di successo con la pertinacia e con la dovizia che le sono particolari.

Naturalmente – anche – quando vide tale eventualità avvicinarsi ne anticipò essa stessa l'attuazione per avere sugli avversari il vantaggio del tempo e del luogo mentre già la sua previdenza le aveva assicurato il vantaggio della preparazione. È però

quadro delle sue immense possibilità economiche perchè nella grandezza gloriosa delle vittorie militari essa attinga la forza e la volontà di vittorie economiche, senza le quali il grande sacrificio compiuto da una gente eroica resterebbe un canto senza eco.

LE BASI ECONOMICHE DELLA GUERRA TEDESCA

Le basi economiche della guerra tedesca.

NELL'altro mio volume *L'invasione tedesca in Italia*[1] io parlavo del modo tedesco di concepire lo spionaggio, che è tutto diverso dal modo europeo perchè le nazioni europee (che non sieno la così poco europea Germania) hanno sempre limitato la loro attività spionistica al campo militare affidandola a uomini di ventura, dalla capacità e dalla moralità dubbie mentre la Germania ha fatto, invece, dello spionaggio una *funzione nazionale* onorevole ed apprezzata, non disdegnata in certe occasioni neppure dal Kaiser. Domandandomi allora la ragione di tale diversa concezione e – assai più – come lo spionaggio poteva essere attuato in modo da rispondervi perfettamente, io ne trovavo la spiegazione nell'esame dei caratteri statali e nazionali formatisi – e poi esasperatisi – in Germania a tutt'oggi dalla fondazione dell'Impero.

[1] Quarta edizione, Bemporad, Firenze, 1916.

Nel trattare qui dell'invadenza spionistica economica conviene riprendere tale dimostrazione anche più ampiamente.

Le campagne dello Schlewig Holstein, di Austria e di Francia – questa sopratutto con la enorme eco dello sfacelo napoleonico – avevano dato di colpo alla Germania la posizione di grande potenza.

E grande potenza era sotto ogni aspetto: il militare per l'audacia, la forza e l'ostinazione; il politico per la fortuna che i disegni bismarckiani avevano avuto intera, così nel sostituire la Prussia all'Austria nel primato confederativo e poi unitario, come nell'isolare ognuno dei tre nemici nell'atto stesso di provocarli e di abbatterli.

L'aspetto finanziario era altrettanto consolante giacchè la ingente contribuzione di guerra, mentre sanava le piaghe di una guerra, combattuta tutta del resto in territorio nemico, permetteva alla Germania di iniziare su basi oltremodo solide quel meraviglioso edifizio industriale-commerciale che in pochi anni a grandi sbalzi giungeva a minacciare la secolare supremazia britannica.

E poi le colonie e poi la flotta, quando Bismarck già declinava e altri uomini lo sostituivano con visuali più ampie che egli non aveva accolto. Tutta la Germania era un enorme alveare laboriosissimo. Ma presto divenne minaccioso.

Non solo l'oro e l'esercito e il prestigio e l'industria erano usciti decuplicati dalle tre guerre; anche la popolazione era aumentata notevolmente e saliva da 35 milioni (1851) a 40 milioni – oggi ne ha 70 – e la sua prolificità le garantiva un'ascesa continua lunga che avrebbe saturato di uomini, assai presto, il territorio tuttavia ingrandito. Nello stesso tempo (1851-1909) in cui la Germania saliva da 35 milioni di abitanti a 65 milioni, l'Italia

saliva da 24 a 34 e l'Inghilterra da 27 a 44 milioni.[1] Nè questa popolazione tedesca intendeva privarsi dei beni della vita, che anzi il suo tenore di vita si innalzava tanto da calcolarsene l'aumento tra il 1900 e il 1912 da 100 a 123,1. Spariva intanto l'emigrazione ed aumentava l'immigrazione. Vicino dunque il giorno in cui gli abitanti della Germania si sarebbero trovati a toccarsi di gomito; non era difficile che essi incominciassero già a pensare ad altre contrade dove la popolazione era sparsa. Venne poi la dottrina pangermanista a persuaderli che l'occupare tali contrade non era solo una possibilità, sibbene anche un diritto.

Intanto saliva la produzione in un modo che aveva del fantastico, dell'esplosivo, dal 1890 al 1900 al 1905 senza che si vedesse possibilità di limiti a questa produzione per la quale sembrava che la Germania dovesse rifornire tutto il mondo per un assedio di secoli in cui gli altri pianeti gli avrebbero tolto ogni mezzo di produrre. Fu l'epoca di città sorte intorno ad un opificio finchè l'opificio soffocava la città; fu l'epoca delle stazioni monumentali come templi, delle ferrovie che inghiottivano prati, campi, province per essere più pronte e sicure a trasportare via la produzione incessante; fu l'epoca delle banche sostenitrici dell'industria con nuovi criteri di fiducia – senza garanzia – che permettevano all'industria così finanziata di respirare, di crescere, di osare senza alcun freno. Fu l'epoca dei grandi porti, dei grandi arsenali, delle grandi flotte commerciali. Battere il primato in tutto – nella produzione dei colori come nella velocità dei transatlantici, nei salari operai come nelle ap-

[1] Tolgo queste cifre dall'ottimo volume del CARLI, *La ricchezza e la guerra*, al quale mi appoggio anche in altri punti. (Ed. Treves, Milano, 1915).

plicazioni meccaniche – battere ogni nazione come per sfida nel suo stesso migliore campo: questo fu il sogno tedesco apparente encomiato esaltato da tutto il mondo che era molto lieto di vedere assorto così in opere di pace un popolo che aveva mostrato disegni e volontà e potenza altrettanto vittoriose nelle opere di guerra.

La produzione – abbiamo detto – era pletorica. Nella sua corsa sfrenata in questo campo la Germania aveva sorpassato ogni concepibile bisogno del proprio mercato interno eppure aveva continuato a produrre.

Ora, questa enorme produzione poteva diventare pazzesca ma attualmente non lo era. Ne guidavano la persistenza due ragioni fortissime. La prima era data dalla capacità di arricchire insita nel produrre. La seconda era data dalla necessità di pagare il debito alimentario annuale.

La capacità dell'arricchire nella produzione industriale è evidente. Poichè il reddito di una nazione – come dice il Carli – è dato dal lavoro conglobato nei prodotti e poichè i prodotti manufatti sono quelli che conglobano maggior quantità di lavoro relativamente al loro valore è chiara la convenienza di produrre la maggior copia possibile di manufatti.

Altrettanto evidente la necessità di pagare il debito alimentare annuale. Non nella stessa misura dell'Inghilterra ma in misura tuttavia pericolosa la Germania aveva sacrificato all'industrializzazione l'agricoltura. L'industria tedesca ha richiesto per il suo ingigantirsi un crescente reclutamento di uomini, 7 od 8 milioni tra uomini e donne, ai quali l'agricoltura ha dovuto rinunziare. E per rinunziare agli uomini ha dovuto rinunziare a se stessa: limitare, cioè, la produzione agricola. Fino ad un certo punto – veramente – a questo si è ovviato, organizzando scientificamente lo sfruttamento della terra, estendendo cioè l'agricoltura nel senso della profondità invece e oltre che in quella della latitudine. Con questo sistema la Germania ha infatti ottenuto un rendimento agricolo che nessun altro paese europeo conosce, industrializzando, cioè, anche l'agricoltura. [1] Ma il tenore sempre più alto di vita e l'aumento di popolazione rendevano sempre più precario tale risultato in prò della alimentazione del paese e infatti la produzione dei cereali che fino al 1860 si chiudeva con un'esportazione, tra il 1860 e il 1870 si pareggiava col consumo interno e dopo il '70 diventava insufficiente sicchè oggi la Germania dipende annualmente dall'estero (dalla Russia) per trenta milioni di quintali di grano. Nè solo al grano si limitava la dipendenza alimentare tedesca e alla resa dei conti questo *deficit* alimentare si sommava in tre miliardi di franchi. Come rimediarvi? Con la esportazione di manufatti e quindi con la loro produzione. I manufatti pagano il grano e siccome il *deficit* alimentare aumenterà sempre, si aumenta nel modo già detto la produzione dei manufatti, la cui ascesa garantisce poi quel più veloce arricchimento che la Germania persegue con avidità.

Fino a questo punto poteva anche dirsi stabilito un certo equilibrio economico, col vantaggio inoltre di poter mantenere ed elevare il suo tenore di vita già così alto come vedemmo. Ma qui appunto la Germania incominciò a travedere e a mettersi per la obliqua strada che assegnando una funzione politica alla sua vita economica la doveva condurre inevitabilmente alla

[1] Nel 1883-87 la Germania ricavava in media 13,4 quintali di frumento per ettaro; nel 1909-13 ne ricavava 21,5 quint. Ora l'Italia ne ritrae 11,9, la Francia 13,8 quint., il Canadà 13,7, la Russia 6,9. Meravigliosi i risultati nell'industria saccarifera dove nel 1913-14 bastavano 6,15 kg. di bietole per darne uno di zucchero greggio mentre nel 1875-76 ne occorrevano 11,62 kg. (vedi CARLI, *op. cit.*).

guerra. Si può esaminare chiaramente questo fenomeno (che possiamo dire involontario) della Germania nei suoi rapporti con la Russia. Manufatti contro derrate, abbiamo già visto. E l'aumento della richiesta di derrate e del loro prezzo si risolveva in un vantaggio ingente per la Russia produttrice. Ma dopo tutto il vantaggio russo dava vita ad un nuovo vantaggio tedesco, perchè la Germania avendo aumentato nella Russia il potere di acquisto avrebbe potuto venderle maggior copia di manufatti. La Germania ragionò in senso opposto e si persuase che il vantaggio russo costituiva uno svantaggio tedesco. Perciò decise di impadronirsi della economia russa prima che la economia russa tecnicamente avvantaggiata dalla Germania tentasse di sottrarsi alla esportazione tedesca. A questo scopo il capitale tedesco si avviò verso le imprese russe, le controllò, le diresse, le contenne o le ampliò a seconda che esse entravano o no nell'orbita della politica economica tedesca.

Quello che si è detto per la Russia vale per gli altri popoli. Mentre col produrre per serie che abbassa il prezzo di costo, con l'esagerazione degli impianti che permette tale favolosa produzione, col *dumping* (cioè con lo svendere che vince ogni concorrenza), la Germania tenta di fare o fa di ogni paese straniero un suo compratore e tributario che aumenti quel consumo che è condizione indispensabile alla sua foga produttrice – perchè è inutile produrre se non si vende ciò che si produce – nello stesso tempo essa vigila affinchè dei beni strumentali che essa vende loro, i compratori non si valgano per crearsi poco a poco una vita industriale loro che li emancipi dalla Germania. E per impedire loro questo riscatto essa vi si impianta in casa, ne accaparra le imprese industriali e commerciali, ne inquina germanicamente gli istituti di credito o ne fonda di suoi con denominazione locale, ne influenza gli ambienti legislativi affinchè non facciano leggi contrarie ai suoi interessi, abbraccia il giornalismo, la finanza, la banca e ne fa altrettanti strumenti – si può ben dire – di vita e di morte. Di vita per sè, intanto, perchè i suoi investimenti finanziari all'estero sono considerevoli per qualità, non per quantità e il capitale tedesco viene impegnato in misura esigua ma in modo tale che la sua esiguità regga e governi la prevalenza del capitale straniero.

Strumento di morte per gli altri perchè questi paesi così dominati diventano suo feudo, e le tributano la maggior parte della loro ricchezza apparente. L'economia tedesca è così fatta che essa ha le braccia all'estero ma la testa è a Berlino e quando la testa ordina alle braccia di incrociarsi esse uccidono, arrestano di colpo tutto il lavoro che reggevano. Ciò avviene quando un paese vuol sostenere progetti utili ai propri interessi ma dannosi agli interessi tedeschi. Allora in un attimo la Germania *neutralizza* questo paese e lo rende impotente perchè gli esclude la possibilità di utilizzare quelle ricchezze – cioè quelle armi di offesa e di difesa – che esso credeva di possedere in piena libertà.

□ □ □

Nel concetto che fosse necessario neutralizzare così gli altri popoli per impedire loro di riscattarsi dalla soggezione ai prodotti tedeschi la Germania era sostenuta da due verità.

1°. – L'Inghilterra poteva essere battuta lentamente sul terreno delle esportazioni presso altri popoli ma non poteva diventare seriamente un mercato tedesco perchè il nazionalismo economico inglese aveva fatto sì che l'Inghilterra aveva creato a se stessa tutto il meccanismo di indipendenza economica (banche, cavi, flotte, ferrovie, colonie ricche di materie prime, ecc.) che

ne faceva un sistema chiuso inattaccabile ai suoi effetti esterni ed interni. Se gli altri Stati a poco a poco avessero voluto conquistarsi un altrettale nazionalismo economico le porte del mondo si sarebbero chiuse una ad una in faccia alla Germania. Ed eccola ad impedirlo.

2°. – La Germania per poter intensificare sempre più la sua produzione manifatturiera aveva bisogno di essere sicura della propria esistenza, cioè di possedere essa stessa gli alimenti che ogni anno le occorrevano e di essere sicura del rifornimento di materie prime che era condizione senza uscita di quella sempre maggiore produzione alla quale la Germania aveva ormai legato le sue sorti. Di qui l'urgenza assoluta di assicurarsi i mercati di rifornimento, cioè le nazioni agricole, le terre vergini, i distretti minerari, ecc. [1]

In un edificio economico-politico siffatto, l'equivoco è alle fondamenta come al fastigio: la Germania si individuava nazionalmente ed era qui nel suo diritto; ma poi proiettava questa individuazione all'esterno, cioè contro le altre nazionalità e allora il suo diritto moriva per dare vita ad una vera aggressione insostenibile.

Fin qui ad ogni modo nulla che parlasse di guerra guerreggiata. Tuttavia la guerra era un presupposto sia pure secondario del programma tedesco. Abbiamo detto, anche ripetendoci, che l'aumento sempre crescente della popolazione e la necessità sempre più urgente di nuovi sbocchi commerciali portavano la Germania ad una conquista duplice: alla conquista dei mercati e alla conquista dei territori. Ora la invasione economico-politica sodisfaceva contemporaneamente alle due necessità. Quando infatti

[1] Ved. CARLI, *op. cit.*

l'*Orient Bank* stabiliva le sue succursali al Marocco (Fez, Casablanca, ecc.) essa non tentava soltanto di fare degli affari momentanei e isolati ma tentava di stabilire al Marocco le basi, il pretesto per un intervento diplomatico e poi militare tedesco che assicurasse alla Germania la conquista effettiva di una terra vergine da popolare e da sfruttare e che poi, organizzata industrialmente, ne avrebbe dato alla popolazione mista la capacità di acquisto dei prodotti del mercato tedesco.

È il metodo contrario al metodo romano. Quando le aquile romane avevano conquistato un paese, i grandi commercianti ricalcavano le orme dell'esercito per piazzare proficuamente i loro prodotti e dietro di loro (o al massimo con loro, come si legge in Tito Livio) si formavano delle grandi compagnie finanziarie che organizzavano lo sfruttamento delle risorse locali e vi aprivano delle banche che prestavano al paese e lo mettevano così in grado (ad alto interesse, tuttavia) di aumentare la sua forza produttiva alla quale poi Roma attingeva. Il banchiere e il commerciante romano entravano così ovunque e a sentir Cicerone (*Pro Fonteio*) la Gallia ne era tanto zeppa che *nemo gallorum sine cive romano negotium gerit*. E in Asia e in Numidia era la stessa cosa (SALLUSTIO).

La Germania ha adottato il sistema inverso: il commerciante e il banchiere sono il pretesto della conquista effettiva quando questa occorra, sono soltanto l'alleato (ma quanto potente!) quando alla conquista diretta si viene per necessità di eventi. Tanto è vero ciò che – per riprendere l'esempio della *Orient Bank* al Marocco – quando il tentativo tedesco nel Marocco dovette ridursi all'accordo franco-tedesco la *Orient Bank* vi chiuse le sue succursali che non avevano più ragione di esistere, come non ne avevano avuto per aprirvisi.

Ed è notevole – sempre nel campo bancario – quest'altra prova del contenuto politico delle imprese finanziarie tedesche all'estero. La Germania che non esita ad aprire banche nel Marocco non si è poi affrettata affatto ad installarne nelle proprie colonie dove pure sarebbero state un saldo strumento di risveglio economico. Fino al 1904, infatti, essa non ha posseduto alcuna banca coloniale e soltanto nell'autunno di quell'anno essa ha fondato per il Congo e per il Camerun la *Deutsche Westafriker Bank* quando ha veduto il pericolo che vi si installasse una filiale della *British Bank of West Africa*. Questa indolenza in casa propria ci accerta meglio che l'attività preferita è quella in casa altrui perchè sotto veste pacifica prepara di questa casa altrui la spoliazione e la espropriazione.

□ □ □

È vero tutto quanto siamo venuti esponendo? È vero – sopra ogni ulteriore dimostrazione teorica – che la Germania ha orientato così politicamente la sua economia da violentarne le origini e da svisare gli scopi normali di ogni economia nazionale?

Ed è poi vero (questo ci importa verificare per segnalare poi il pericolo tedesco nei riguardi di Italia) che la ipoteca inesorabile da lei posta sulla economia degli altri popoli, le ha giovato nell'ora del conflitto tanto dal lato politico quanto dal lato militare? Dal lato politico: cioè neutralizzando tali popoli nei loro tentativi di risolvere le loro necessità nazionali in senso contrario agli interessi tedeschi.

Dal lato militare: cioè adoperando contro di loro, se già entrati in guerra, quei loro segreti e quelle loro armi che tanti anni di spionaggio economico e di supremazia economica avevano fatto passare nelle sue mani.

Accenniamo brevemente agli esempi attuali presso i popoli che ora sono dall'una e dall'altra parte della trincea sanguinosa che divide l'Europa.

Non parliamo – di proposito – del Belgio perchè gli effetti disastrosi che in rapporto alla difesa politico-economica del Belgio ha avuto la sua invasione pacifica da parte della Germania, mi onoro di averli dimostrati in articoli e in volumi [1] che furono il primo grido di allarme lanciato in Italia contro il *metodo tedesco*.

Vediamo subito e sopra tutto la Russia. Un paese immenso. Immenso sopratutto per lo stadio di pubertà economica nel quale si trovava pochi anni or sono. Una grande agricoltura ed una esportazione considerevole di derrate alimentari (tra le quali il grano era il prodotto massimo – 1430 milioni di lire all'anno –) le assicuravano una fama solida di buona debitrice. Ma la agricoltura non era grande nel senso dell'ampiezza, sibbene nel senso della profondità; la coltura intensiva era ignota; ne mancavano le iniziative, ne mancavano i mezzi tecnici, ne mancavano anche i capitali.

E i capitali mancavano anche perchè mancava la grande industria che concentrasse la ricchezza, quella grande industria che avrebbe dovuto assicurare dall'interno alla Russia i prodotti manufatti che le mancavano. Ora tutto ciò: capitali, tecnica e industria le sono stati portati dalla Germania, la quale a sua volta aveva bisogno che la Russia le passasse ogni anno quella somma di prodotti alimentari occorrenti a colmare quel *deficit alimentare* tedesco al quale abbiamo già accennato in addietro.

[1] Ezio M. Gray, *Il Belgio sotto la spada tedesca*. (Quarta edizione, Ed. Bemporad, Firenze, 1915).

Ed ecco la Germania fornire alla Russia per 1700 milioni di macchine e di prodotti industriali e la Russia passare alla Germania per 1200 milioni di prodotti alimentari.[1] Se questi scambi si fossero potuti compiere tra la Russia e la Francia oppure tra la Russia e l'Inghilterra nulla avrebbe probabilmente turbato questi rapporti di scambio che davano un vantaggio reciproco ai paesi che li mantenevano. Ciò sarebbe avvenuto perchè Francia e Inghilterra hanno un'economia che vive e lascia vivere e la economia francese – per esemplificare meglio – non allea la banca all'industria e vende prodotti e investe denaro nei titoli senza preoccupazioni politiche. Invece la Germania intese i rapporti con la Russia in senso minaccioso e pensò che mentre essa avrebbe sempre dovuto dipendere alimentarmente dalla Russia perchè – come vedemmo – anche intensivamente sfruttata la sua terra non può sopperire ai suoi bisogni alimentari, che crescono sempre anche per la sottrazione crescente di braccia compiuta dall'industria a danno dell'agricoltura, la Russia invece avrebbe potuto un giorno emanciparsi dall'importare le macchine e poi i prodotti industriali di Germania. Perciò la Germania si gettò essa stessa ad organizzare industrialmente e finanziariamente la Russia e col trattato commerciale decennale del 1906 le si sovrappose economicamente in modo tale da tenere sempre in propria mano le arterie nuove immesse nello sterminato corpo russo. E in meno di dieci anni ebbe coronamento fastoso l'opera di espropriazione della Russia iniziata tra il 1880 e il 1890. Neppure i primi centri industriali si sono salvati; la banca industriale tedesca ha assorbito anche quelli nel suo monopolio gigantesco

[1] Per le cifre mi riferisco a quelle date dall'Ancona nel suo volumetto di buona consultazione: *L'aspetto finanziario della guerra*. (Treves, Milano, 1915).

che doveva servire a battere in breccia la supremazia inglese nel mondo.

Non è a dire che la Russia non se ne sia accorta. Anzi impressionata da questo accaparramento crescente ha improvvisato e poi complicato le sue barriere doganali. Tutto ciò non ha servito a molto. Ecco che cosa ne scrive Virginio Gayda il coscienzioso e documentato nostro scrittore: « Il rigido protezionismo doganale russo con il suo tipico carattere di sistema indirizzato sopratutto a creare un'industria indigena con l'aiuto del capitale straniero, e la fissazione del valore del rublo, che ha fermato le disastrose oscillazioni del denaro russo, hanno chiamato molto capitale industriale e molte imprese dal di fuori. Le industrie tedesche in Russia si sono impiantate sopratutto per questo: per saltare la barriera doganale e non perdere il mercato. Sono come un contrabbando legale: delle semplici succursali delle fabbriche germaniche, che producono e vendono in Russia e continuano a dare i loro dividendi agli imprenditori tedeschi, i vecchi fornitori tagliati fuori dalla dogana. Un tale movimento industriale è tipico. Dimostra la ostinazione della Germania a non lasciarsi sfuggire la preda. Nel 1868 si aumentano le dogane russe sui prodotti metallurgici: immediatamente delle acciaierie tedesche si impiantano in Polonia. Lo stesso fenomeno si nota dopo l'82, quando cresce ancora la dogana sul ferro lavorato: le fabbriche della Westfalia, tradizionali fornitrici della Russia, trasportano succursali dentro il suo confine, nelle provincie del Baltico. Così è avvenuto ancora per le filande e le tessiture tedesche della Slesia e della Posnania, che si sono impiantate in Polonia, sopratutto a Lodz ».

Apriamo una parentesi. La questione della Polonia non si è certo riaperta ora con la guerra europea. Tanto nel cuore

della minoranza polacca, ferma nella sua fede nazionale, quanto nella mente e nei disegni del pangermanismo la questione polacca è sempre stata viva ed aperta. I polacchi speravano l'indipendenza, i tedeschi preparavano il piano di riscatto della Polonia russa per unirla alla Polonia tedesca sotto il Governo imperiale tedesco. L'ultimo discorso di Bethman Holweg (apr. '916) non fa che ripetere questo preciso programma. Orbene credete voi che anche a questo scopo la industrializzazione *tedesca* della Polonia giovasse poco? Quegli ingegneri, quei banchieri, quei capitecnici trapiantati in Polonia e che vi vivevano colla funzione di colonizzatori politici della regione, influenzavano l'ambiente intorno a sè, lo propagandavano ostinatamente, tentavano la coscienza e soddisfacevano la vanità dei più deboli, vi minavano il dominio russo ma nello stesso tempo vi intaccavano l'anima nazionale polacca, creavano intorno a Lodz e a Varsavia dei nuclei di irradiazione tedesca che abituavano il popolo a pensare e a vedere che il benessere economico veniva loro dai vicini tedeschi e a desiderarne un più intimo contatto. Irradiazione tedesca nella economia ma anche nella lingua e nel pensiero politico. Dietro il banchiere l'industriale, con l'industriale l'opificio, accanto all'opificio la chiesa e la scuola, queste grandi armi di penetrazione tedesca. Si prepara così anche la germanizzazione della Polonia.

Chiudiamo ora la parentesi e ritorniamo alla elencazione della penetrazione tedesca. Ecco altre cifre significative: La Russia importa ogni anno circa 7 milioni di falci, che vengono quasi tutte dalla Germania. Vengono anche quasi solo di là gli strumenti chirurgici, ottici e fisici, dall'86 al 90 % dei congegni per l'industria elettrica, dall'85 al 93 % dei prodotti tipografici e litografici, dal 64 al 99 % del macchinario industriale, dal 50 al

100 % dei prodotti chimici e farmaceutici, il 97 % di chinino, il 99 % di iodio. (GAYDA).

Ed ancora si nota che i tre quarti della produzione tessile e metallurgica russa, tutta l'industria chimica, le birrerie, l'85 % delle imprese elettriche, il 70 % delle officine di gas sono tedesche. La fabbricazione dei concimi chimici, legata alle formidabili risorse di sviluppo agrario della Russia, è già tutta ipotecata. Prima della guerra, il 90 % delle azioni delle compagnie russe costituite per questi lavori erano nelle mani dei tedeschi, che fornivano essi soli la materia prima semi-lavorata che può entrare in Russia con una bassa dogana.

Da questi succinti elenchi si nota che o per proprietà in suolo russo o per diretta importazione dalla Germania erano in mano di questa al principio della guerra i prodotti di prima necessità. Erano prodotti che mettevano la Russia alla mercè di chi glieli forniva: le fabbriche potevano chiudersi, un conflitto commerciale o militare poteva interrompere la importazione. Ebbene la guerra ha prodotto tale doppio risultato.

In primo luogo l'abbandono, la chiusura, il *sabotaggio* (in una parola.... e talvolta nei fatti) delle fabbriche russe in Polonia. E ciò ci suggerisce quest'altra considerazione: che la Germania aveva favorito l'industrializzazione della Polonia anche e soprattutto perchè tale provincia le era finitima e perciò comodissima. Se la Russia avesse impiantato di sua iniziativa gli stabilimenti che le occorrevano, forse non li avrebbe localizzati tutti in Polonia tanto più che il piano militare della Russia alla sua frontiera occidentale presupponeva sempre l'abbandono del saliente polacco e la concentrazione dietro Varsavia (soltanto la necessità di alleviare la pressione tedesca sulla fronte francese portò i russi ad avanzare nella Prussia Orientale e a difendere la fron-

tiera polacca), e la invasione militare tedesca non avrebbe raggiunto così, di un subito, proprio i centri vitali dell'industria russa.

In secondo luogo la importazione si arrestò e la Russia isolata – per vicende di guerra – anche dagli alleati che potevano rifornirla dovette tentare improvvisazioni infelici o anche accettare lacune gravi della sua resistenza.

Scoppiate infatti le ostilità, i laboratorî e le riserve degli ospedali – a modo di esempio – apparvero vuote di rifornimenti preziosi. Non solo ma certe grandi tragedie dell'esercito russo fra il 1914 e il 1915 ebbero origini tedesche *non militari*. Spionaggio militare, sta bene, e anche germanofilia criminosa di ministri e di generali e anche sperpero burocratico, peculato enorme di quel che la Francia aveva dato alla Russia perchè integrasse in fortezze e in ferrovie la sua preparazione militare ai fini dell'alleanza franco-russa. Sì, tutto questo influì sulle sconfitte russe; ma sopratutto fu fatale la dipendenza economica, industriale, specialmente nel campo metallurgico. C'erano le fabbriche ancora (tranne quelle – e quante erano! – della regione polacca) ma mancavano i capitali, i tecnici, le maestranze operaie per attivarne la produzione. Il capitale si poteva trovare, ma i tecnici e le maestranze no. E la Russia – questo infante della civiltà industriale – non era certo in grado di sostituirli con uomini propri; in nessuna nazione il problema della mobilitazione industriale apparve così gigantesco e insolubile. La Russia dovette dal più al meno contare su ciò che aveva pronto al principio della guerra; e non aveva molto di pronto perchè la Germania, aveva già provvisto negli ultimi tempi a limitare *alla giornata* la produzione industriale russa nella quale aveva controllo e proprietà, cosicchè non si costituissero riserve contro di lei. Se insistiamo

sull'esempio russo si è che lo scandalo vi ha preso proporzioni terrificanti. La rivolta militare del 1825 per l'avvento dello Czar Nicola non segnò un'ora di maggior pericolo per la compagine interna dello Stato russo. Non si tratta di ipotesi e di deduzioni nostre, bensì di rivelazioni documentate quali quelle di Kvostoff il deputato di Mosca nominato Ministro dell'Interno nell'ottobre 1915. Si apprende infatti da esse che i tumulti e gli scioperi avvenuti a Mosca dopo la caduta di Leopoli furono organizzati da agenti tedeschi pagati dalle banche tedesche in Russia; che più della metà delle azioni della *Banca di Siberia* appartengono alla *Deutsche Bank*, che la *Banca Russa per il commercio estero*, la Banca Mezhdnarodny e altre Banche minori ipotecate dai tedeschi avevano fatto incetta di merci e ritardata la produzione di munizioni rifiutando il carbone agli stabilimenti. Il Kvostoff aveva già dimostrato in agosto 1915 che metà delle azioni della maggior fabbrica di armi, la *Putiloff*, appartenevano alla compagnia austriaca *Skoda* e che la fabbrica era strettamente legata alla Casa Krupp; aveva rivelato che molti operai erano stati licenziati dalle Officine Putiloff o ridotti a lavorare solo cinque ore al giorno quando più premeva intensificare la produzione industriale ai fini della difesa nazionale. Era naturale che queste rivelazioni – che si connettevano all'angosciosa domanda dell'Holstein nel 1914: « Deve la Russia diventare una colonia tedesca? » – eccitassero il popolo russo a rappresaglie contro i tedeschi e le loro proprietà. Ad evitare tale disordinata azione che avrebbe coinvolto nelle persecuzioni molti russi dal nome tedesco (i discendenti dei coloni tedeschi chiamati e favoriti dalla Grande Caterina) si formò il blocco progressista che avrebbe metodicamente proceduto alla epurazione della Russia dai tedeschi. Epurazione più che necessaria se alle colossali rivelazioni

dello Kvostoff si aggiunge che anche ora e in pieno ardore di riscatto, la polizia di Mosca osa nascondere notissime spie austro-tedesche e ostacolare la già decretata liquidazione delle industrie appartenenti ai sudditi dei paesi nemici, se in molte provincie le autorità ritardano l'altrettanto decretato rimpatrio dei coloni tedeschi, se ancor recentemente si sapeva che banchieri.... russi e funzionari del Ministero dell'Interno [1] acquistavano fittiziamente gli enormi possedimenti del generale Hindenburg per sottrarli a misure governative. [2]

Studiando la propria crisi in base a questi dati di fatto la Russia si accorse di ciò che avevano perpetrato e che perpetravano contro di lei gli uomini che Berlino, Francoforte e Amburgo le avevano inviato per organizzarla; vide – per usare la frase di Pascal « chi si mette in ginocchio finisce per pregare » – che la Banca industriale tedesca subdolamente o arrogantemente aveva costretto la Russia ad inginocchiarsi. Ad inginocchiarsi perchè pregasse la Germania di conservarle la sua amicizia o di accettarla nella sua pace, nella *pax germanica*. La Russia non ha pregato, è vero, e lotta con la tenacia del suo corpo dalle inesauribili energie che l'hanno fatta un boccone troppo grosso anche per le fauci tedesche abituate ad inghiottire i popoli; ma quando i conti militari e morali della guerra saranno svelati ci si rivelerà che il sacrifizio russo è costato cento volte più del necessario. E resterà sempre ammonitore e tristissimo, il ricordo della gigantesca ritirata da Varsavia alla

1) Al Ministero dell'Interno – dicono le statistiche del 1912 (Frenkel) – vi erano tra il Consiglio, la Cancelleria e i varî dipartimenti, 88 tedeschi.

2) E se la vendita era autentica si aveva l'invio in Germania di alcune centinaia di migliaia di rubli a dispetto della proibizione di inviare all'estero più di 600 rubli.

Dwina nella quale dietro ogni soldato russo armato ve ne erano due inermi che attendevano dalla sua caduta l'unico fucile per continuare la lotta. E altre schiere di eroici *mujjks* accettavano di scendere nelle trincee a lottare di pugni e di cóltello contro un esercito che nove volte su dieci strappava la vittoria con la schiacciante superiorità del suo complicato fantastico armamento, un esercito guidato dagli ingegneri di Lodz e dai costruttori di Varsavia industriale....

□ □ □

Scendiamo nel mezzogiorno dell'Europa in guerra o in attesa di guerreggiare e vi troviamo, accanto all'eroismo serbo, il voltafaccia bulgaro, l'equivoco greco, l'incertezza rumena. Si dice e si ripete che dei voltafaccia e delle incertezze e degli equivoci è responsabile la diplomazia della Quadruplice che non seppe condurre una buona politica energica che sventasse i complotti balcanici favoriti dalla intraprendenza degli agenti tedeschi. È vero, ed è vero anche che nei Balcani più che altrove ebbe buon giuoco il metodo tedesco dei parentadi dinastici, delle influenze femminili, della corruzione fastosa nel campo del giornalismo e della politica. È vero inoltre che un ordinato e potente intervento militare dell'Intesa sin dall'inizio delle bizantine trattative avrebbe controbilanciato efficacemente le mene tedesche. Ma tutto ciò nulla toglie di verità alla nostra asserzione che l'ipoteca economica posta dal gruppo tedesco sui Balcani (direttamente o per la *longa manus* austriaca) è stata il fondamento del *ralliement* balcanico agli Imperi centrali.

Il voltafaccia bulgaro è caratteristico. In Bulgaria in mezzo alla popolazione prevalentemente agricola si era venuta formando una plutocrazia non molto vasta, ma molto potente che ripeteva

la sua fortuna dall'origine abbastanza recente di una industria e di una finanza bulgara. Ma gli arricchiti non erano gli iniziatori di questo nuovo elemento di vita nazionale; ne erano soltanto i partecipi e gli esecutori di seconda fila. L'Industria bulgara era il parto fortunato della finanza austro-tedesca scesa a Sofia ad attuare anche là il piano di espropriazione di un popolo a proprio favore. Le forti e complesse organizzazioni finanziarie di Bulgaria non sono altro che altrettante succursali dell'Alta Banca di Berlino, di Vienna e di Budapest. Sono la *Disconto Gesellschaft* e la *Bleichroder* che hanno fondato a Sofia nel 1905 la *Banca di Credito* « destinata a facilitare lo sviluppo bulgaro e le relazioni con la Germania » ; è stata la *Banca Commerciale* di Budapest che con l'aiuto.... innocuo della *Banca di Parigi e dei Paesi Bassi* ha dato vita alla *Banca Generale di Bulgaria.*

Quest'alta banca di origini apertamente o cautamente tedesche ha lanciato in Bulgaria varie imprese industriali, finanziandole in tanto in quanto esse costituissero un buon reddito per il *cervello* berlinese e una solida piattaforma politica per eventuali questioni balcaniche. Naturalmente essa ha interessato a tali imprese i più malleabili e germanofili uomini pubblici di Bulgaria i quali formano ora quella plutocrazia della quale fu detto; plutocrazia che naturalmente lavorò per aderenze, per simpatie, e per interesse personale ad orientare il paese verso gli Imperi Centrali. E alla loro testa infatti fu il ricco e astuto Tontcheff ministro delle finanze nel Gabinetto Radoslavoff, ritenuto a Sofia stessa un fido agente tedesco, e che non a caso ricordiamo principale negoziatore del prestito austro-tedesco alla Bulgaria. L'odio bulgaro verso la Serbia non è stato altro che la miccia provvidenziale con la quale il gruppo bulgaro tedesco ha acceso il braciere della nuova guerra nella quale la Bulgaria

è alleata persino con quella Turchia contro la quale il Re Ferdinando aveva levato la crociata balcanica in nome degli interessi e della fede dei Cristiani oppressi !

Accanto alla Bulgaria che tradisce, la Romania che esita. Ragioni militari di esitazione certo essa ne ebbe, perchè l'invasione della Serbia era vera, la impotenza degli alleati contro Costantinopoli era vera, vera la inabilità loro a costringere la Grecia e lontana si annunziava ancora la riscossa della Russia.

Ma ragioni siffatte non esistevano quando la Russia era trionfante sul declivio ungherese dei Carpazzi e l'Italia garantiva di intervenire contemporaneamente alla Romania, cioè distraendo forze nemiche dalla nuova fronte romena.

E tuttavia le esitazioni prevalsero anche allora. Ed ora alle esitazioni di carattere militare si innestano ancora vigorose le esitazioni dei neutralisti per il neutralismo. Come mai? Si è che anche in Romania il gruppo bancario industriale di origini tedesche preme sul Governo e nei suoi organi per neutralizzare la corrente intesofila popolare. Il Re Rumeno telegrafa, sì, al Re di Serbia parole di simpatia e di augurio per il suo tragico esilio ma la produzione romena del petrolio è per nove decimi in mani tedesche; Take-Jonescu, Filippescu, e il loro gruppo lottano per la guerra che ricongiungerà alla patria i romeni di Transilvania ma il loro sforzo è intralciato da un groviglio parlamentare bancario che fa capo alla Banca Generale Romena fondata nel 1895 da banchieri tedeschi che hanno aperto filiali a Braila, Costanza, a Craiova, e vi tengon bordone le diramazioni della antica casa *Marmoresch, Blank e C.* trasformata in società per azioni, dalla *Bank fur Handel und Industrie* e dalla *Berliner Handels Gesellschaft.* Che importano le grandi giornate interventiste di Bucarest quando i crediti militari, la mobilitazione, l'approvvigionamento

gigantesco quali si richiedono per una guerra moderna sono negati o sabotati dai veri creditori ipotecari di Berlino e di Vienna? Già nel febbraio 1915 una personalità politica romena diceva all'inviato della *Gazzetta del Popolo:* « la borghesia romena è inesistente o quasi perchè è tagliata fuori dalle industrie e le industrie e le banche sono feudo austro-tedesco ».

La Russia, la Bulgaria, la Romania.... Perchè non la Serbia? Ed ecco la migliore conferma della regola tedesca che andiamo verificando. La Serbia momentaneamente perduta nelle sorti dell'armi era libera del tutto dall'ipoteca tedesca e perciò più pronta fu nell'insorgere, più pronta sarà nel giovarsi dell'indipendenza riconquistata. Essa è l'unico paese balcanico che abbia intuito la portata *antibalcanica* dell'ipoteca tedesca e volendo fermamente difendere la propria indipendenza politica difese per prima cosa la propria indipendenza economica. Eppure le si diedero rudi assalti in passato per cloroformizzarla e annientarla sino a che la sua aspra e indomita gente si fosse acconciata ad essere un docile arco del ponte balcanico che Berlino voleva gettare tra l'Europa e l'Asia per eludere di là le grandi vie del mare tenute ancora dall'Inghilterra. Assalti rudi e in grande stile, che ebbero per duce, per mezzano, per procuratore stipendiato lo stesso Re di Serbia, il Re Milano. A lui si dovettero la forza della *Banque de Crèdit Serbe,* gli intrighi della *Banca Andrejevic,* l'audacia dell'*Austro Orientalische Handels Musem.* Erano i tempi in cui l'Austria, pronta a calare su Salonicco si impadroniva fin delle associazioni dei contadini serbi.

Nel 1892 scoppia la denunzia del trattato commerciale austro-serbo e incomincia quella dura lotta che tutti conoscono, lotta impari per il piccolo Stato, ma nel 1906 chi fa il primo passo di avvicinamento è la grande Austria. E offre alla Serbia un nuovo trattato. Condizioni semplici: basterà che la Serbia ac-

quisti il suo materiale ferroviario dal *Trust Siderurgico Austriaco* e si fornisca di cannoni dalla *Società Skoda.* Ma la Serbia, pure logora dalla lotta economica comprende l'insidia del patto e risponde un *no* patriotticamente altissimo e dà la fornitura ferroviaria e militare al *Creusot;* al *Creusot* il quale non fa della industria politica, non fa accompagnare i suoi cannoni da spie (come la Germania faceva accompagnare da spie gli aeroplani venduti all'Italia e le spie collaudavano nel cielo di Venezia i nostri velivoli e dall'alto – se non erano imbecilli – fotografavano, per l'avvenire, Venezia e le sue coste), al *Creusot* che non intende tali forniture come mezzo di controllo e quasi di padronanza nell'esercito serbo. Ed anche più tardi quando la Serbia rifiorendo a nuova vita economica pensava alla fondazione di un Istituto di Credito Italo-serbo, avendo noi offerto una intesa con la *Banca Commerciale* (lo ricordino quelli che ritennero ingiusta la nostra lotta contro la *Commerciale* QUALE ERA AGLI INIZI DELLA GUERRA) la Serbia rifiutò con una risposta che era una bella lezione per la direzione degli Affari Commerciali del Ministero degli Esteri che le aveva fatto tale proposta: « Per trattare con la *Commerciale* – rispose il ministro Michailovic – tanto vale che ci rivolgiamo direttamente a Berlino ».

Strano dunque a rilevarsi ma esatto: con la sua condotta la Serbia – cioè il meno europeo, forse, degli stati Balcanici – mostrava di aver inteso assai meglio di noi il substrato politico della economia tedesca del mondo.

Della Turchia, di proposito, non parliamo. Essa ci ha dato giorno per giorno lo spettacolo misero della sua distruzione molecolare come organismo nazionale, per opera della tenace ed ostinata politica economica tedesca avvantaggiantesi per la Bagdadbahn delle rivalità anglo-russe.

Nè per uscire dai Balcani si perde il segno dell'artiglio tedesco impresso nei popoli più lontani e più avversi.

Per tacere delle oscillazioni scandinave e della crisi svizzera quale altra lezione se non quella già esposta si deduce dallo spettacolo leggermente pietoso che dànno gli Stati Uniti dove agli scandali Dumba, agli attentati militari ed industriali risponde una più che longanime acquiescenza alla guerra dei sommergibili per la quale l'America perde non solo le navi e la vita dei suoi cittadini ma anche il suo prestigio e la sua serietà di grande nazione? Laggiù nel grande paese degli affari e della potenza si scopre d'un tratto che dieci milioni di tedeschi neutralizzati si impongono a 60 milioni di cittadini americani. Non potendo essi infatti convertire (come un giorno sperarono) gli Stati Uniti alla causa tedesca essi crearono una specie di paralisi statale che lasciava libero l'animo ed il cervello ma non permetteva nè movimento nè azione. E lo poterono fare perchè per anni lunghissimi – in previsione di questa guerra o del tentato intervento al Brasile – essi diedero la caccia sordamente lentamente a tutti gli alti Uffici, ai sindacati di Borsa, alle cariche governative di fiducia e di là avevano creato clientele amplissime, sfere d'influenza inattaccabili, tutto un *hinterland* tedesco nel colossale organismo finanziario degli Stati Uniti.

Questo inquinamento economico e nello stesso tempo la manomissione dei piani di fortificazione e delle flotte, dei progetti militari e dei cifrari telegrafici ed insieme – lo vedremo forse domani – la violenta coartazione dell'opinione governativa verso i torbidi artificiosi del Messico piuttosto che verso le violazioni umanitarie di Germania sono state fino ad oggi la causa dell'equivoco enorme per il quale l'America ha nutrito sì con magnifica grandiosità la miseria del Belgio invaso, le colonie americane in tutta l'Europa hanno dato sì all'Intesa, uomini, denari, ospedali, simpatie, ma intanto il governo di Washington aiutava indirettamente la Germania col tollerare la campagna corsara anche ai danni dei suoi stessi cittadini.

□ □ □

Queste sono – e per sommi capi soltanto – le lezioni di venti mesi di guerra attraverso le vicende dei popoli belligeranti e neutrali.

Ora ecco che questi venti mesi di guerra non sono bastati a troncare il dispendio enorme di ricchezze e di vite. E ancora una sola parte lancia proposte di pace: quella che rinserrata e accerchiata come belva (e della belva ebbe volta a volta le astuzie e le ferocie con in più le crudeltà inutili e il riso macabro che le belve non hanno) sente non solo fallirle in mano gli enormi progetti iniziali ma minarlesi sotto fino anche il terreno che già era suo. Gli altri, gli assaliti che ancor si difendono e poi assaliranno a loro volta, gli altri tacciono e disdegnano le proposte fallaci. E il conflitto che sembra concentrato ora a Verdun dove i francesi lottano per Trieste e per Varsavia come noi nella dantesca cerchia del Carso lottiamo per Parigi, per Belgrado ed Anversa – perchè la libertà può mutar nome e cielo ma è onnipresente e nostra sotto ogni nome ed ogni cielo dove la si tenga in prigionia – il conflitto sta ampliandosi ogni giorno più. La guerra cerca il suo segno, la sua mèta; ondeggia dalla omerica ritirata russa all'illusorio ponte balcanico tra l'Europa e l'Asia, si ritrae da Suez, dilaga al mar di Durazzo, si sopisce in Galizia, si riaccende in Sciampagna, ribalena sull'Isonzo, abbandona Calais, tenta la Persia, sonda le frontiere romene, si afferma sul Tago. E non c'è stanchezza – ancora – qualunque

cosa si inventi sulle rivolte di Berlino; non c'è volontà di pace – ancora – qualunque cosa tentino i sorpassati del pacifismo ideologico, o del socialismo esasperato dalla risurrezione delle patrie.

Non c'è pace, non c'è pace – ancora – nè negli animi nè nelle possibilità perchè ancora la guerra non ha avvinto tutti quelli che dalla guerra devono trarre il loro destino di domani.

Certo ci avviamo verso l'equilibrio numerico dei combattenti e domani da Verdun, da Gorizia, da Salonicco, da Cracovia la bilancia cadrà in favore dell'Intesa sempre più, sempre più finchè la vittoria non sia legata sanguinosa al nostro carro ma ciò non sarà se prima – ripeto – non si comporranno in armi tutti gli elementi, tutte le cifre che sono necessarie alla soluzione del problema al quale più non bastano neppure i confini di Europa. Or dunque perchè così tardano a trarre la spada i rimasti fuor della guerra? Temono o tradiscono? Si illudono che il meglio della loro sorte sia nel non osare o sperano di sottomano in qualche *parecchio* esosamente contrattato? Sono i regnanti che ingannano i popoli o sono i popoli che non dànno ai regnanti garanzia di valore e di resistenza e perciò di vittoria? Di un poco di tutte queste verità variamente dosate è fatta l'ansia degli ultimi neutrali ma sopratutto si alimenta di una infezione germanica di pensiero e di opere che sottilmente i mercanti e i politici di Germania propinarono nel loro già saldo organismo. E gli uni hanno le banche che li ricattano e gli altri hanno i parlamentari che li ingannano ed altri ancora hanno il sovrano o la sovrana che parlano parole tedesche e non ammettono il popolo a trattare – come noi trattammo; ma il sovrano era con noi perchè era di razza nostra! – le decisioni supreme.

E principalmente le banche e le industrie sono quelle che fanno da remora all'impulso interventista di certi paesi e presso

paesi già intervenuti fanno similmente anzi peggiormente da remora perchè la guerra loro non sia almeno così vasta e così intensa da distruggere dentro e fuori i confini le organizzazioni economiche tedesche. Chi vorrà negare alla Germania di essere lungi mirante? Chi vorrà negare che nel profondo del suo cuore qualcuno dei suoi più veggenti uomini calcoli già il fallimento militare tedesco e calcolato questo nel passivo della azienda germanica non tenti già ora di salvare e di accrescere l'attivo, cioè quella *incrostazione civile all'estero* (come la chiama il Deudet) che, se non sarà travolta dalla guerra, potrà essere per la Germania la piattaforma sicura ed ampia per la sua risurrezione all'indomani della sconfitta? Nessuno pensa – io spero – che l'Intesa possa o voglia cancellare la Germania dalla carta d'Europa e quei molti milioni di tedeschi che hanno dimostrato tante qualità negative per la convivenza civile con gli altri popoli hanno dimostrato altrettante qualità positive per la concorrenza con gli altri popoli. Hanno cioè in sè tutti gli elementi di fortuna e di ascesa che sono proprii dei popoli giovani quando si affacciano alla storia del mondo per dirigerla o per imprimerla del loro segno. Posta dunque nei nostri calcoli la sicurezza del successo (che anche i prudentissimi come il Ribot ammettono ormai non lontano) bisogna porre nei calcoli dei tedeschi la sicurezza della ripresa. Ricominceranno.

A vivere? E chi glielo nega? A prosperare? E chi glielo nega? A irradiare nel mondo la loro forza espansiva? E chi glielo nega? Ma forse, ma certo, ricominceranno – perchè è sangue delle loro vene, è carne della loro carne, – ricominceranno a scavare, a invadere a sovrapporsi. *Questo bisogna negare loro.*

E a questo non siamo ancora pronti. Nemmeno noi ai quali l'esempio del Belgio e della Francia furono lezioni palpitanti,

nemmeno noi ai quali i diplomatici, i ministri e certi uomini dalla finanza patriottica dissero il segreto (*il segreto tedesco*) di tanti nostri insuccessi coloniali, di tanta nostra servitù politica e finanziaria. Neppure noi siamo pronti! Tutta la cerchia di affari tedeschi in Italia è ancora intatta, sono mutati i nomi, i *prestanomi* anzi, si sono verniciate a nuovo le vecchie ditte, si sono ottenute dalla debolezza e dalla complicità di molti le patenti più false di nazionalità agli uomini e alle imprese di Germania. Si sono permesse scandalose truccature, si sono sacrificati i manovali delle fucine tedesche ma si sono salvati e trattenuti i dirigenti. Io non parlo dello spionaggio, non parlo dell'episodio mostruoso del tedesco Kung che fino a pochi giorni fa sabotava a Saronno i proiettili per il nostro esercito, cioè assicurava ai nemici la più facile difesa delle loro trincee che quei nostri proiettili avrebbero dovuto sconvolgere. Il Kung tedesco dirigeva in piena guerra – sotto l'occhio del Governo – uno stabilimento ausiliario del nostro Esercito. È enorme ma io non mi occupo di questo. Questo rientra in quella inevitabile categoria di criminose ma isolate *gaffes* che anche la Francia invasa ha sopportato e sopporta. [1]

Io mi occupo non di questo che è un reato isolato ma di tutto lo stato d'animo italiano che è inferiore alla gravità della situazione odierna. Tale situazione ha due aspetti: quello momentaneo militare e la risolvono le meravigliose insommergibili energie dei nostri soldati e quello permanente e che si profila già nel futuro di pace ed è l'aspetto economico della guerra nostra. Di tale aspetto noi non ci rendiamo conto. Si mormora perchè non si prende Gorizia, che è un nome, anche se eroico, ma

[1] Ved. *L'invasione tedesca in Italia* (Quarta edizione, Bemporad, 1916).

si rimane indifferenti alla insufficienza politica e morale del Governo e del popolo che permettono che gli stranieri cacciati da Monfalcone e da Bezzecca rientrino per le vie d'Elvezia a riorganizzare, a ribadire, ad ampliare la impalcatura economica tedesca nella quale la terza Italia ha soffocato per quarant'anni.

Questo è il pericolo, non il ritardo sull'Isonzo!

Quando il Ministro Cavasola diceva alla Camera (marzo 1916) di aver cercato ogni via per favorire l'agricoltura in quest'anno di crisi ma che aveva urtato contro l'assoluta mancanza di una industria nazionale delle macchine agricole, egli vi confidava una particola della verità che io qui illustro. Noi abbiamo improvvisato questa guerra perchè abbiamo la grande facoltà latina dell'improvvisazione, ma ad ogni passo abbiamo dovuto improvvisare e questo fu pericolosissimo e poteva essere fatale.

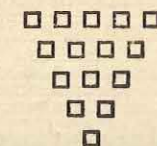
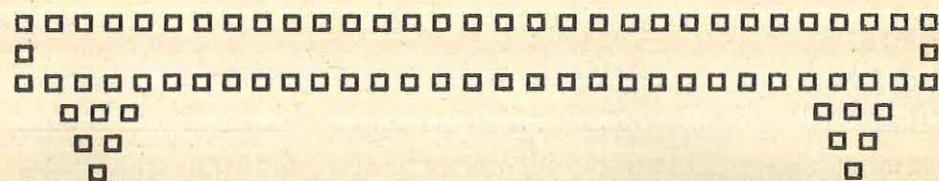
Abbiamo urtato ogni giorno in una lacuna, abbiamo verificato che i tedeschi ci avevano permesso di organizzare – sotto il loro controllo – tutto ma in ogni ramo di vita economica avevano avuto cura di riservarsi l'esclusivo uso, l'esclusiva produzione di un *qualcosa* di indispensabile che allo scoppio della guerra non ci avrebbero fornito e non ci fornirono più. Ora finchè noi non avremo capito questo, finchè non avremo ottenuto dal Governo con ogni mezzo che ciò non sia più e che – nei limiti del possibile – si formi e si protegga un sistema economico nostro noi non avremo il diritto di parlare di risultati guerreschi e di pace meritata.

Hughes, il primo Ministro dell'Australia, di questo popolo giovanissimo che da venti anni ci precede in tema di legislazione sociale e che dal suo lontano mare ha inteso ed ha collaborato alla lotta necessaria della civiltà contro la asfissiante egemonia tedesca quel Primo Ministro ha detto giorni sono:

« Non è più possibile sostenere che la politica economica di una nazione non ha relazione con la sua politica nazionale. Le relazioni fra le due politiche sono indistruttibili, intime, complesse. Questo fatto è fondamentale. Ignorarlo non significa soltanto provocare, ma assicurare la distruzione nazionale. Per un certo periodo il commercio di una nazione che tratta il commercio come se non avesse relazione colla sicurezza nazionale può magari prosperare, come accadde al nostro paese: ma giunge il giorno del giudizio, per quella nazione, come è giunto per noi ».

Tali parole dobbiamo ripetere a noi stessi. E oggi mentre siamo in guerra dobbiamo, tutti che possiamo, richiedere la massima sincerità – che oggi non c'è ancora – nella economia nazionale, il massimo rigore – che oggi neppure si intravvede – nella politica economica, il massimo fervore – che oggi è di ben pochi – nello sradicare le costruzioni tedesche in casa nostra. Questo bisogna fare, questo bisogna ripetere a tutti quelli che già ricominciano a mugolare di moderazione verso i vinti, di amore futuro tra i nemici di oggi. *Ma noi non chiediamo di odiare! noi chiediamo di ricordare!* Noi chiediamo che per essere pietosi verso gli oppressori non si sia spietati verso il nostro futuro, verso i nostri morti d'oggi ogni goccia del cui sangue deve essere contata e adorata con cuore mondo. Non è vero che noi si voglia allargare la guerra alla cieca per desiderio di patire e di meritare le cose grandi che altri popoli hanno meritato e patito. Noi vogliamo soltanto che avendo la guerra un fine, esso sia tale da essere proporzionato all'immensità dello sforzo compiuto. Venga la pace, ma essa sia tale che i poeti, i contadini, i partitanti caduti a migliaia non gridino dalla immensa tomba che è oggi l'altipiano orientale d'Italia la loro angoscia per essere morti invano. Il curato di Aspern, il cimitero in cui francesi e austriaci

si batterono la giornata di Wagram col sangue a mezza gamba, diceva anni dopo a Balzac che lo visitava: « Fu il tempo delle grandi miserie e delle grandi promesse ma venne poi subito il tempo del grande oblio ». Questo noi non vogliamo. Vogliamo che della orrenda cosa che è divenuta la morte mascherata, asfissiante, dilaniante in trincea questo lampo di poesia almeno sopravanzi: dell'esser morti – i nostri – per gli interessi positivi della razza. Allora soltanto accoglieremo con immensa gioia la Pace accorrente al grande appello della vittoria, perchè essa si concederà a popoli sanguinanti ancora ma veramente liberati nell'anima oltre che nel corpo, a popoli sofferenti ancora dell'enorme dispendio ma già ricchi della vera ricchezza che non è quella che una nazione mostra di possedere, ma che è solo quella della quale liberamente essa può disporre per averla creata diretta e utilizzata secondo i propri interessi.

□ □ □ □ □
□ □ □ □
□ □ □
□ □
□

LA BANCA TEDESCA IN ITALIA

(1894-1916-19... ?)

La banca tedesca in Italia.

(1894-1916-19...?)

I.

Prima della guerra.

TUTTA la teoria della politica estera bancaria della Germania è sintetizzata in questo periodo dello Siemens: « Ogni banca od ogni ferrovia costruita all'estero è il pioniere dell'industria nazionale e il punto di partenza di ininterrotte relazioni tra quel paese e la Germania. Sono passati i tempi in cui le buone relazioni politiche potevano coesistere con un antagonismo economico ». La realtà dei fatti conferisce a quelle *buone relazioni politiche* un gustoso sapore di ironia accentuato da quella esclusione dell'*antagonismo economico*. Non si può infatti negare che col sistema bancario industriale tedesco l'antagonismo economico è abolito. Per esserci antagonismo occorre l'esistenza di due forze avverse. Siccome in ogni paese in cui le sue banche operano, la Germania sostituisce all'interesse economico di quel paese l'interesse tedesco, l'antagonismo (.... almeno in pratica) non c'è più. Tolta questa inezia, il periodo dello Siemens segnala una verità importante: basta alla Germania una

ferrovia o una banca in paese altrui per farvi della buona politica. Della politica buona per la Germania, si intende.... Ma non anticipiamo e prendiamo lo Siemens alla lettera. L'industria nazionale tedesca, dunque, segue la banca tedesca. Prima il banchiere, poi l'industriale. Dietro questi due dovrebbe poi arrivare l'elmo chiodato dell'ulano; ma questo il Siemens non lo dice perchè non gli conviene dirlo e il tedesco non dice mai – almeno in tempo di pace – ciò che non gli conviene. Lo dimostreremo noi in vece sua.

□ □ □

Ecco quindi caratterizzata la Banca tedesca nella sua principale attribuzione: precedere l'industria e aprirle la strada. La sua storia perfettamente nota, anche perchè assai recente, è tutta improntata a tale concetto.

Banchieri e banche in Germania non sono certo nati all'indomani di Sédan. Una tradizione bancaria esisteva già ed era onorevolissima; fin dal 1820 i banchieri di Francoforte – a quanto pare – emettevano prestiti, ma la *routine* li teneva schiavi del preferire le operazioni in commissione e ciò ancora nel 1875 ed ancora verso il 1900, tanto che la Francoforte bancaria era fino a ieri austeramente grinzosamente appartata dal vortice dell'alta banca industriale. Però anche le altre banche germaniche fino al 1850 conducevano la rigorosa patriarcale vita di Francoforte, nè poteva essere diversamente giacchè fino allora la Germania aveva il carattere prevalente dello Stato agricolo. Anzi la Germania nel costituirsi e nel preponderare della fortuna mobiliare arrivava assai in ritardo sull'Olanda, sulla Francia, sull'Inghilterra; i valori ferroviari e i crediti mobiliari furono i primi ad attrarre l'attenzione del pubblico e ad assorbirne i capitali. [1]

[1] Per maggiori dettagli sulla origine della fortuna bancaria tedesca rimandiamo i lettori allo studio di ANDRÉ S. SAYONS sulle « banche tedesche » pubblicato nella *Riforma sociale* (1899). Il Sayons è un economista polemico non sempre serenissimo nei suoi apprezzamenti ma è molto bene informato. Quando la verità sulle condizioni finanziarie attuali della Germania sarà conosciuta (cioè tra qualche anno) sarà molto interessante confrontarla con le previsioni che ne faceva il Sayons stesso in un altro suo studio: *Les banques allemandes en cas de crise ou de guerre* pubblicato nella *Revue d'Economie politique* (1899).

Ma tale ritardo doveva essere compensato dalla corsa sfrenata che sulla nuova via prendeva presto il capitale tedesco influenzato, diretto, quasi violentato dagli organismi bancarî che non cessavano dal 1872 in poi dal trasformare le intraprese private in società per azioni, dall'aumentare il capitale delle società già fiorenti e dal creare nuove società in vista della prossima emissione di titoli da piazzare con forte aggio presso la loro clientela. Ridotta in cifre questa frenesìa è sensazionale. In media dall'85 all'89 *ogni anno* si emisero 1770 milioni in valori industriali; dal 1890 al 1895 si saliva a 1880 milioni e dal 1896 al 1900 con 2384 milioni si raggiungeva in sedici anni la cifra di trenta miliardi e la si sorpassava. Questa pletorica attività portò le crisi inevitabili del 1883 e del 1890-91 invano seguite dalle leggi sulle Società, dai regolamenti di Borsa e dalla legge sulle Borse. Sembrava del resto che una fatalità di successo proteggesse anche questo campo di fervore germanico perchè le crisi si sanavano così rapidamente e le conseguenze venivano ad esserne in fondo così fortunate che non vi era neppure da lamentare che i freni della legge non fossero sentiti che minimamente. I piccoli capitalisti in folla abbandonavano i consolidati e i titoli pubblici per gettarsi nella più complicata ridda di intraprese industriali.

Sembrava proprio che il destino segnasse l'ascesa trionfale dell'industria tedesca contro qualunque ostacolo, che perciò ne fosse legittima qualunque fiducia e ne fosse normale qualunque

mezzo di incremento. Ora, poichè il capitale ed il lavoro erano naturalmente separati da una barriera, nulla di più giusto che, dovendosi essi incontrare per la fortuna tedesca, sorgesse un intermediario ad abbattere tale barriera e a favorire la loro collaborazione. E questo fu il còmpito dei finanzieri tedeschi, che col tramite delle banche ottennero dai privati il mezzo necessario alla costituzione ed al sostegno della industria nascente e tale mezzo fecero giungere sino all'intraprenditore. Il nostro pubblico non è abituato (*fortunatamente* – si potrà forse dire.... a pace conclusa –) ai metodi bancarî tedeschi rispetto al funzionamento delle industrie. Le banche nostre hanno freni continui e multipli che certo limitano quasi severamente la loro funzione nazionale ma che escludono d'altra parte pericoli così gravi che forse si potrebbe attribuire alla necessità di schivarli la pressione della finanza tedesca in favore della guerra attuale e perciò – in un certo senso – la responsabilità parziale della guerra stessa. Da noi – e in Francia forse più che da noi – constatazioni di questo tenore sono impossibili. D'altra parte bisogna pur ammettere che la prodigiosa potenza acquistata quasi senza colpo ferire dall'industria tedesca nel mondo saluta ed onora come sua protettrice ed autrice la banca tedesca così forte, così ben organizzata e così ultramodernamente audace. Nel 1870 la Germania contava soltanto undici Banche per azioni con un capitale di 32.100.000 talleri. Ed ecco ora poche cifre neppure recentissime (1908) e che perciò vanno intese ognuna con una forte percentuale di aumento. Prescindendo dai grandi banchieri privati, quali i Rothschild, i Bleichröder, [1] gli Hansemann, i Mendelssohn, si contano ben 480 Banche in forma di società per

[1] L'ideatore della *Banca Commerciale Italiana*.

azioni, con un capitale complessivo interamente versato di 4250 milioni di franchi. La più poderosa di tutte è la « Deutsche Bank » detta « *un impero nell'Impero* », con un capitale di 250 milioni di franchi, superiore a quello della stessa Banca dell'Impero (Reichsbank) che è di 220 milioni.

L'Alta Banca è costituita da altre sei banche, tre delle quali con la sede centrale a Berlino. Le quattro maggiori sono chiamate comunemente le « Banche D » perchè il loro nome comincia con questa lettera: Deutsche Bank, Diskontogesellschaft, Dresdner Bank, Darmstädter Bank; le altre due sono l'A. Schaafhausenscher Bankverein di Colonia e la Berliner Handelsgesellschaft. Il capitale complessivo di questi sei grandi Istituti che hanno una larga rete di filiali in tutta la Germania supera i 1100 milioni di franchi.

Orbene quando si pronunzia ognuno di questi nomi si nomina implicitamente tutto un gruppo di industrie tedesche (con tutta una trafila sbalorditiva di loro filiazioni *e trasformazioni* in terra straniera) che da quelle banche ripetono l'origine, la salvezza spesso, le direttive. Reciprocamente, nominando tali industrie – se se ne accettua qualcuna delle gigantesche che si sono già emancipate dalla tutela e dall'aiuto bancario – si nomina una o l'altra delle grandi banche o si nominano tutte insieme e insieme si comprende presso a poco la maggioranza imponente del risparmio tedesco. Lo spettacolo è davvero impressionante nelle sue grandi linee: il tempio di Moloch nella *Cabiria* dannunziana lo rassomiglia.

Per creare una grande industria occorrevano fin qui le tradizioni di esperienza e di solidità, le qualità necessarie quasi sempre innate in un popolo e un tempo notevolmente lungo perchè l'industria fermamente basata erigesse a poco a poco senza scosse il suo edificio, lo ampliasse e guardasse senza timore l'avvenire sapendosi le spalle ben protette.

Ora la Germania trovava nel suo popolo le più eccellenti doti industriali ma non vi trovava le tradizioni; era sicura dell'avvenire industriale ma tale sicurezza era assolutamente morale, il che è spesso una forza inutilizzabile senza il concorso di altre. Sopratutto le mancava il tempo. Vedeva intorno a sè la lotta pei mercati procedere di estensione e di violenza fino al parossismo e sapeva di avere buoni omeri per entrarvi, ma gli altri lottatori si erano fatto largo da molto tempo, e quando la Germania fosse giunta a schierarsi tra loro con discreta probabilità di atterrarli forse li avrebbe trovati già alla mèta, padroni di tutti gli sbocchi e perciò quasi sicuramente inattaccabili.

Vi era, si potrebbe dire, un *tempo massimo* per questa grandiosa corsa di popoli. La Germania aveva però un potente fattore di vittoria: il danaro, cui non era estranea la contribuzione di guerra esatta nel '70. E la Germania decise di sostituire il fattore *danaro* al fattore *tempo*.

Per fare ciò bisognava abbandonare i sistemi patriarcali di Francoforte e non accontentarsi neppure dei rimodernati ma ancora famigliari sistemi di Parigi e di Londra; bisognava cioè che non per tisica progressione graduale ma subito, sul suo nascere, ogni industria trovasse a propria disposizione il capitale occorrente a procurarsi le materie prime, a produrre di colpo la produzione stessa delle più mature e diffuse industrie straniere, a lanciare così lontano, più lontano di quelle, i suoi prodotti, e a procurarsi quella enormità di impianto che sola permette certi sistemi colossali di produzione.

Unica via era quella di aprire all'industria e al commercio il credito in bianco, il credito allo scoperto. C'era da far inorridire tutto il tradizionale mondo bancario! Tuttavia la Banca tedesca si gettò a corpo morto in tale impresa, dandone

l'esempio le banche della Prussia Renana, della Sassonia e della Slesia.

Dicendo *a corpo morto* abbiamo detto male. All'audacia degli ideatori di questo sistema di *Banche industriali* corrispondeva la loro competenza e la loro assidua vigilanza. Parlando della *Bergisch Maerkische Bank* (banca provinciale renana conosciutissima) il Sayons scrive: « I suoi direttori sanno *studiare i bilanci* delle case che chiedono una apertura di credito allo scoperto (*blancocredit*); essi esigono al bisogno la produzione dei libri di commercio e di ogni atto giustificativo, e prendono una decisione senza lasciarsi troppo influenzare dall'importanza delle cifre, tenendo conto sopratutto delle relazioni tra ognuna di queste, della intelligenza e della onorabilità dei direttori dell'intrapresa e dell'avvenire probabile del commercio e dell'industria in questione ». [1] Questi banchieri tedeschi sanno cioè altrettanto bene quanto può essere favorevole il raccolto del caffè al Guatemala e quale abile, cioè doloso, *accomodamento* di cifre è stato fatto da un'industria siderurgica che chiede loro nuovi crediti; sanno intuire l'industriale maestro in un inventore squattrinato e sanno sopprimere a tempo i crediti ad un'industria fatalmente rovinosa.

Alcuni banchieri – cita il Sayons – fanno di più: in caso di pericolo imminente, ma in tempo perchè l'operazione non sia legalmente nulla, si fanno accordare delle garanzie che dànno loro una situazione privilegiata sulla massa dei creditori; è un sistema d'uso corrente in Germania ma che non citiamo qui certo a titolo d'onore della banca tedesca.

Al principio del 1905 la Germania possedeva 5482 società

[1] Vedi SAYONS, *op. cit.*, e anche del Sayons stesso: *La concentration du trafic de banque en Allemagne* (*Journal des Economistes*, 1898).

per azioni con un capitale totale di 815.270 milioni di marchi; di questo capitale totale più che rispettabile le grandi banche berlinesi possedevano 595 milioni. Nel quinquennio 1900-1905 la *Deutsche Bank* partecipò a 258 nuove imprese tra le quali 27 imprese di navigazione o trasporto, 54 imprese metallurgiche, 14 di elettricità, ecc. E queste cifre rimontano tutte al 1905 cioè escludono lo slancio maggiore assunto dalle Banche industriali fino alla vigilia della guerra. Come osservava Maurizio Lair nella *Revue Bleue* (1906) questi grandi istituti finanziari si vanno poi man mano specializzando. Così la *Deutsche Bank* si è data alle Compagnie di navigazione transatlantica, alla metallurgia ed alla elettricità, la *Schaffanseuschen Verein* alle industrie minerarie, la *Dresdner Bank* alle industrie chimiche o tessili.

Così finanziato, sorretto, tutelato anche contro se stesso, l'incremento enorme dell'industria tedesca perde quel carattere di favoloso che assume se visto di lontano. La casa Krupp sarebbe fallita venti volte se venti volte il *Berliner Disconto Gesellschaft* non le avesse imperturbabilmente gettato nuovi milioni per superare le crisi che erano vere crisi di crescenza.

E così sono state salvate dalla Banca le fonderie Thyssen oggi saldissime e la fabbrica di prodotti chimici Bayer di Eidelberga che oggi alle banche che la aiutarono dà un dividendo del 33 %.

Uguale cosa nel commercio.

Ad Amburgo i banchieri fanno ai negozianti anticipi così considerevoli da essere quasi uguali al valore attuale delle mercanzie ancora in viaggio o giacenti invendute nei magazzini e ai commercianti di cotone di Brema le banche anticipano persino il valore totale delle partite di cotone da importare e in più aprono loro un altro credito allo scoperto.

Talvolta la Banca tedesca ha addirittura partecipato alle industrie senza intermediario, con intuizioni che i privati o i tecnici non avevano avuto; ad esempio la banca Behrens e Soehne di Amburgo comprò improvvisamente tutto il raccolto annuale di caffè del Guatemala con un utile fortissimo.

L'organizzazione di questi rapporti intimi tra banche e industriali, di questa accomandita in grande di imprese industriali è ispirata a due criterî tecnici: alla elasticità sempre più grande dei mezzi di azione e alla rientrata rapida dei capitali impegnati in un affare. È inutile illustrare di più quali elementi di forza portano questi due criterî quasi ignoti al mondo bancario industriale degli altri paesi europei.

Si aggiunga che questo sistema non è limitato ad un gruppo di grandi banche: è stato adottato da tutte le banche centrali, provinciali e locali, sicchè tutti o quasi i depositi dei banchieri sono impegnati nelle imprese industriali e persino le *Casse di risparmio autonome* hanno lanciato in operazioni di credito commerciale ed industriale i due terzi – forse più – dei loro depositi ascendenti a diciassette miliardi.

Intendiamoci bene: noi non diciamo qui che questa simbiosi bancario-industriale sia nè sempre corretta (per quel che riguarda i depositanti che non sono sempre interrogati sull'impiego di una parte dei loro depositi....) nè sempre saggia.[1] Può darsi che

[1] Ad esempio il Prinzivalli scrive: « È dalla partecipazione alle grandi industrie che la banca moderna realizza i suoi maggiori utili, non certo dalle solite piccole operazioni bancarie che sotto la parvenza di favorire il commercio sono spesso di intralcio all'ingranaggio di un forte istituto di credito » (*La Banca moderna*. Ed. Treves, Milano). Ma il Prinzivalli scrive questo prima che sia lanciato l'allarme sulle condizioni delle banche industriali tedesche. Oggi forse non lo scriverebbe più come non sosterrebbe forse più, dopo le rivelazioni franco-italiane sull'azione politica tedesca delle banche all'estero, che la *banca si nazionalizza nei paesi dove viene importata!* (*op. cit.*).

sia un pericolo, anzi lo abbiamo già ammesso, e che costituisca un fenomeno artificiale destinato a un disastro che la guerra vittoriosa avrebbe potuto forse evitare e che una guerra sfortunata renderà paurosamente completo. Questo non ci riguarda. Noi non studiamo qui l'avvenire di tale sistema, noi lo cogliamo nel suo massimo fiore per segnalare la efficacia che ha avuto nel mondo e quale strumento di dominazione economico-politica sulle altre nazioni esso sia stato nelle mani della Germania pangermanista.

□ □ □

È innegabile che la Banca tedesca col suo carattere industriale non doveva e non poteva limitare la sua attività entro i confini della Germania. Tutto il mondo le appariva, anzi, come una naturale immensa colonia da lavorare e da sfruttare. Il movimento dei capitali è oggi così internazionalizzato che la Germania si assunse il compito di far collaborare i suoi stessi avversarî alla sua crescente fortuna. Questo compito in fondo diveniva una necessità urgente per la penuria di denaro di cui la Germania incominciava a soffrire sia perchè le banche avevano impiegato come, vedemmo, tutte le loro disponibilità nelle industrie sia perchè il tono di vita tedesca era passato dalla antica austerità di risparmio ad una rumorosa e imprevidente prodigalità. I titoli tedeschi – bisogna aggiungere – non erano riusciti ad onta di sforzi considerevoli a farsi quotare sulle grandi Borse estere e questo costituiva, almeno rispetto a Parigi, una svalutazione gravissima del Trattato di Francoforte. Mentre il Delcassè scompare dalla politica francese per la sua imprevidenza di fronte alla crisi balcanica è doveroso ricordare uno dei suoi meriti maggiori: la lotta fortunata per impedire che persino le azioni della Bagdad-Bahn fossero quotate alla Borsa di Parigi.

Per racimolare, quindi, nuove risorse finanziarie la Banca tedesca iniziò, dove potè farlo, la costituzione all'estero di sue filiali abilmente camuffate da banche nazionali locali e introdusse nelle banche straniere già esistenti i suoi uomini di fiducia che ne dirigessero e influenzassero (e ne spiassero, quando non potevano fare altro) i Consigli di amministrazione.

Ciò che le Borse non avevano voluto concedere alla Banca tedesca, la Banca tedesca se lo prendeva più comodamente dalle stesse banche straniere. Da quando infatti i finanzieri tedeschi si sono infiltrati nelle banche straniere, facendosi apprezzare per la loro applicazione e per la loro agilità manipolatrice, da allora l'oro è affluito a Francoforte e a Berlino in operazioni di riporto secondo la accettazione di effetti di commercio.

« Così – scriveva il Wetterlé (*op. cit.*) – il portafoglio dei piccoli *rentiers* francesi è rigonfio di valori tedeschi ricercati per il forte dividendo. Scoppi la guerra e questi patrimoni francesi impegnati nella Borsa di Berlino non rientreranno più in Francia ».

In secondo luogo anche all'estero la Germania ha trasportato il suo sistema di simbiosi bancario-industriale. Con le filiali delle sue grandi banche, con la pressione individuale nei Consigli delle banche locali essa ha poco a poco lanciata la sua rete sull'industria del paese invaso, vi ha partecipato direttamente dove ha potuto, l'ha rinsanguata generosamente o l'ha lentamente strozzata a seconda che le conveniva l'una o l'altra delle due soluzioni.

Se infatti una industria poteva divenire sussidiaria di un'altra industria tedesca era interesse di sostenerla per creare un accordo tra le due o inglobare quella straniera nella organizzazione industriale di Germania, sicchè i suoi ricchi proventi affluissero a Berlino; quando invece una industria del paese invaso

costituiva per la corrispondente industria tedesca una rivale pericolosa e inconciliabile era interesse del banchiere tedesco legarla finanziariamente, rendersela tributaria e al momento opportuno tagliarle i crediti con una brutalità, una implacabilità ed una accortezza che chiudessero alla vittima designata ogni via di salvezza.

Sono questi i casi di disastro in cui l'onesto azionista italiano proferisce la regolamentare sua frase di stupore: « Ma come?! È fallita? *Eppure c'erano dentro i tedeschi!* » Questa frase non deve più essere pronunziata; l'onesto italiano deve abituarsi a capire che appunto perchè *c'erano dentro* i tedeschi l'industria è fallita: cioè perchè ai tedeschi conveniva che essa fallisse.

Dominato così industrialmente attraverso la Banca tedesca un paese è anche pronto alla soggezione politica.

Il 22 marzo 1915 l'on. Eugenio Chiesa presentava e illustrava alla Camera italiana il seguente ordine del giorno:

« La Camera, ritenendo, anche in analogia alla legge sugli istituti di emissione, non essere conveniente che i membri del Parlamento facciano parte dei Consigli d'amministrazione delle società anonime funzionanti quali istituti di credito, invita il Governo ad uniformarsi a tale criterio nelle invocate disposizioni di riforma generale che esso dovrà presentare sulla legislazione delle società anonime ».

« Se questi concetti saranno accettati – aggiungeva il Chiesa – non ci accadrà più di vedere due senatori presidente e vicepresidente di una grande banca di cui non sapremmo davvero negare l'aiuto benefico per lo sviluppo industriale passato del nostro Paese, ma che è diventata poi spesso come la corda che sostiene, secondo il vecchio paragone, l'impiccato ».

Il Chiesa alludeva evidentemente alla *Banca Commerciale Italiana* della quale parleremo in seguito ma l'argomento suo vale

per tutti i paesi in quanto ovunque la Banca tedesca offre a parlamentari autorevoli o decorativi i posti.... di minoranza nei suoi Consigli di amministrazione o in quelli delle banche da lei ispirate e dirette. Se questi parlamentari sono moralmente o finanziariamente acquisiti alla politica tedesca, la Banca preferisce metterli in vista come meno riconoscibili e sospettabili dei Joel e dei Toeplitz; se essi sono invece puramente decorativi la influenza dei consiglieri tedeschi è più scoperta ma anche più libera e diretta.

Poco a poco la Banca tedesca invade così un paese, lo addormenta nella fiducia della sagacia tedesca, stabilisce negli ambienti industriali il concetto che per essere forti bisogna non urtarsi ai finanzieri germanici e che nessuna più grande fortuna può toccare ad un popolo che quella di poter dare procura generale per i proprî interessi al tedesco che è dotto laborioso ed onesto.

Il Brasile è diventato con questo sistema un feudo di Germania. Infatti del debito nazionale brasiliano verso l'estero (1050 milioni di franchi) circa un terzo è dovuto a banchieri tedeschi, e il movimento finanziario industriale è dominato dalla *Società colonizzatrice* (tedesca), dalla *Società germanica di mutua protezione*, dalla *Società tedesco-brasiliana* e da tre linee di navigazione tra la Germania e il Brasile. In base a questo prepotere economico ed alla germanizzazione quasi totale operata in un paese libero e indipendente si iniziava in Germania la campagna per la conquista di una parte almeno del Brasile e lo Schmoller professore di Economia politica all'Università di Berlino poteva tracciarne così la vastità ed i gradi progressivi:

« Noi dobbiamo a ogni costo desiderare che entro il prossimo secolo sorga nel Brasile meridionale una terra tedesca di 20 o 30 milioni di abitanti. Non importa che essa resti parte del Brasile, o formi Stato indipendente, o entri in più stretti rapporti con

l'Impero germanico. Tuttavia, senza un vincolo garantito da navi da guerra, senza la possibilità di un intervento armato della Germania nel Brasile, tale avvenire è in pericolo ». [1]

Dunque l'avvenire di un paese dominato industrialmente e bancariamente dalla Germania non può risiedere che nella sua annessione alla Germania stessa. Ecco l'elmo chiodato dell'ulano seguire da vicino l'industriale e il banchiere. Non a torto accusavamo il Siemens di non averne parlato.

Le vedute tedesche sul Brasile furono già una volta interrotte ma non furono – per quel primo scacco – sepolte: la Germania non cambia strada facilmente. Potrebbe però darsi che il giorno in cui la Germania si accingesse a realizzare *armata manu* la sua ipoteca sul Brasile, questi tornasse ad insorgere anche violentemente. È probabile che gli Stati Uniti o altre potenze sarebbero al fianco del Brasile.

Ma se non lo fossero? Quali risorse economiche troverebbe il Brasile per condurre la guerra quando tutte le sue risorse sono in mano dello stesso nemico che ne compie annualmente il drenaggio? Il Brasile non avrebbe che a chiedere pietà e neppure a mani giunte perchè se le troverebbe legate dietro la schiena da anni. Ricordate il motto di Pascal: *chi si mette in ginocchio finisce per pregare.*

□ □ □

Siamo noi tra questi popoli? Bisogna vedere quante colonne del suo edificio non certo pacifico la Banca tedesca aveva già erette in Italia allo scoppiare della guerra Europea.

---

[1] Che resta dopo ciò dell'affermazione del Cancelliere Tedesco al Reichstag (aprile 1916) sul *ridicolo* delle intenzioni brasiliane *prestate* dagli alleati alla Germania?

Notiamo subito che se l'Inghilterra concepisce la Banca con criteri meno moderni di quelli tedeschi, essa però precede di molto l'Italia e la Francia nel ritenerla uno dei più veloci e sicuri mezzi di penetrazione. In Italia l'idea di affidare alla Banca la bandiera della patria per organizzare all'estero possibili zone di influenza, non diciamo politica, ma almeno economica che servano di sbocco alla produzione industriale italiana la quale a sua volta possa aumentare la sua potenzialità con l'aiuto generoso della Banca, tale idea scandalizzerebbe i tranquilli banchieri nostri.

La prima volta che d'accordo col Governo e con suo rischio non indifferente un istituto bancario interamente nazionale – il *Banco di Roma* – tentò in Libia il metodo tedesco di creare colà una rete di affari italiani che giustificasse poi l'interessamento politico del Governo stesso a quelle provincie turche in cui i nostri interessi ed i nostri connazionali non avevano la necessaria protezione, tutta la pudibonda e settaria o semplicemente provinciale coscienza popolare si scandalizzò e denunziò la impresa di Libia come uno sfacciato delittuoso intervento del Governo in difesa degli interessi del Banco di Roma. A Berlino devono aver riso molto! Coloro che risero meno furono gli azionisti che nell'Assemblea Generale del marzo 1915 udirono annunziare che proprio in Libia il Banco di Roma aveva perduto 54 milioni di capitale.

La Germania trovava dunque anche in questo campo una coscienza nazionale italiana molto più onesta della sua fama, ma di una onestà così ingenua da togliere ai pochi veggenti la speranza che essa potesse opporsi rigorosamente all'astuta intrapresa tedesca. Presso di noi *alleati* la Germania potè quindi iniziare in tutta libertà con le sue Banche industriali le sue complesse operazioni preguerresche.

In altra pubblicazione (*Il Belgio sotto la spada tedesca*, Firenze, 1914) io ho illustrato ampiamente i modi ed il risultato funesto che ebbe nel Belgio e per il Belgio la inesorabile e complessa conquista tedesca di tutta la organizzazione bancaria belga; studî consimili sono stati fatti per la Francia e se ne sono tentati – anche da me – per l'Olanda, ma qui ne tengo nota solo per constatare che i modi, il tempo e gli uomini di questa conquista sono uguali fino alla monotonia presso i diversi paesi, il che è bene sia detto per confortare maggiormente la già scrupolosa esattezza di quanto sarà detto per l'Italia.

Già sotto il ministro Magliani quasi tutti i titoli ferroviari italiani erano collocati presso Banche tedesche ma la retata della industria *e della politica italiana* fu compiuta dalla Germania assai dopo, quando la Germania constatando che il commercio tedesco si faceva per mezzo dei banchieri di Londra decise di scuotere il vassallaggio finanziario prima di lanciarsi alla conquista del mondo.

La penetrazione tedesca bancaria in Italia trovò un alleato in Francesco Crispi. Non si può fargliene un torto in linea di massima. Nel 1888-89 unico rimedio per infrenare la campagna ribassista condotta dalla Francia contro la rendita italiana era apparso a Crispi il telegrafare a Berlino ai banchieri amici perchè lottassero contro tali manovre. Nel 1894 il pericolo francese si acutizza e Crispi non vede altra salvezza che « nel difendersi più da vicino, nel difendersi in casa, sia pure ricorrendo ai danari di fuori ».

Di qui il telegramma col quale Crispi dichiara (7 giugno 1894) all'ambasciatore Lanza a Berlino che vedrebbe con sommo piacere l'istituzione di una banca tedesca in Italia.

Di qui – per iniziativa della casa Bleichröder (su istigazione dello Schwabach il banchiere berlinese presidente del Consiglio

d'Amministrazione del *Wolf Bureau*....) – la fondazione della Banca Commerciale che dal punto di vista italiano non rappresenta che un nuovo ultimo episodio del triste ma fatale metodo italiano di chiamare in Italia uno straniero per cacciarne un altro. Metodo tristissimo; ma come ripudiarlo quando l'Italia non aveva forze sue sufficienti per scuotere il giogo che, con diverso nome e con diverso modo, sempre le gravava sul collo?

Ora soltanto, questo nostro allarme trova sostegno e ragione nelle condizioni floride d'Italia e perciò una acquiescenza ulteriore al servaggio economico – non più lieve di quello politico – sarebbe in verità criminosa.

L'allarme gettato dalla Guerra Europea sul mercato italiano ha dimostrato che la Banca Commerciale – questa mirabile pompa aspirante del risparmio italiano – aveva 790 milioni di depositi i quali, col metodo tedesco, erano in gran parte esulati in Germania. La Commerciale corse quindi l'enorme rischio di doverli far rientrare in Italia e soltanto alla *moratoria* provvidenziale dovette la sua salvezza. Ma i neutralisti si valsero di ciò per deprecare che si mantenesse la neutralità ad oltranza per salvare il miliardo italiano. Ora una nazione come l'Italia non deve trovarsi nè a questi rischi nè a questi ricatti.

Al 1894 dunque – se non proprio al 1888 – risale la prima calata tedesca bancaria e già nel 1903 le maglie della rete apparivano moltiplicate. Ma dal 1903 al 1914 le proporzioni della conquista ingigantirono per balzi incredibili verso quella mèta che la Germania stessa ha definito.... bonariamente, come il massimo rendimento dell'alleanza con l'Italia.

L'opera di asservimento tedesco svolta tra noi dalla potentissima Commerciale richiederebbe intere pagine di illustrazione documentata ma una specifica pubblicazione del dott. Giovanni

Preziosi[1] ce ne dispensa. Basterà dirne alcune poche cose. Non soltanto essa è una creazione tedesca, fondata per accordo della *Deutsche Bank*, della *Dresdner Bank*, e del *Disconto Gesellschaft*, ma i pangermanisti ne parlano apertamente come della *testa di linea della penetrazione tedesca oltre le Alpi*. Nel comm. Otto Joel, finanziere di eccezionale acume e di freddissima audacia, la Germania ha trovato per l'Italia – attraverso la Commerciale – il suo vero proconsolo. Sotto la sua ispirazione il Consiglio di Amministrazione della Banca fu sempre così costituito che le cariche onorarie toccavano agli italiani e le effettive agli austro-tedeschi. Nel febbraio 1915 premuto dalla poderosa campagna condotta contro la Commerciale ai fini della difesa nazionale il Joel fece sì che i Consiglieri del gruppo straniero dimissionarono per *ragioni di delicatezza*, le quali, sentite dopo sette mesi di guerra, appaiono un po' tardive. Per irrisione poi rimasero al loro posto proprio le tre teste forti della impresa cioè il comm. Joel, il Weil e il Toeplitz che da soli neutralizzavano l'uscita del gruppo straniero dalla Commeriale e spadroneggiavano l'industria italiana attraverso la trafila delle loro cariche.[2]

---

[1] G. Preziosi, *La Germania alla conquista dell'Italia*. Libreria della Voce, Firenze, 1915.

[2] Non possiamo esimerci dal dare un esempio di questo accentramento delle direttive industriali nostre in mano degli uomini della *Commerciale*. Il comm. Otto Joel è infatti:

consigliere delegato della *Commerciale*,
presidente della *Società Commerciale d'Oriente*,
presidente del Consiglio di Amministrazione delle *Cartiere Miliani*,
presidente della *Società per lo sviluppo delle Imprese Elettriche in Italia*,
presidente dell'*A. E. G.* (Macchine Elettriche),
presidente della *Società Italiana Breda* (Costruzioni meccaniche),
consigliere delegato della *Società Assicurazioni Italia*,
consigliere della *Società Energia Elettrica dell'Adamello*,
consigliere della *Società Quartiere Industriale Nord Milano*, ecc. (Cont. a pag. seg.)

Il 15 marzo 1915 il *Daily Chronicle* pubblicava un articolo anonimo: *Reply to a roman editor's charges* in cui si diceva: « La *Banca Commerciale Italiana*, fu costituita nel 1895 con una preponderanza di capitale tedesco, quantunque anche allora il capitale non fosse esclusivamente tedesco. Nel 1895 il capitale posseduto dagli azionisti tedeschi ed austriaci era del 74 %. Nel 1914, tuttavia, il capitale della Banca, che era stato aumentato da 800.000 sterline a 6.240.000 sterline, era posseduto da azionisti tedeschi od austriaci soltanto nella misura del 2,5 per cento; l'esatta ripartizione del capitale essendo: 63 % italiano; 20 % svizzero; 14 % francese; 8,5 % tedesco ed austriaco. In verità dal 1898 in poi, i tedeschi non hanno più posseduto la maggior parte del capitale ».

Le parole del *Daily Chronicle* che escono direttamente dal Gabinetto presidenziale della Commerciale confermano la tesi principale da noi tutti sostenuta: con un loro capitale inizialmente modesto – 20 milioni – i tedeschi della Commerciale riescono ad amministrare un vero tesoro di capitale altrui – circa 800 milioni – imprigionando le industrie col sistema a catena già trionfante in Svizzera e in Inghilterra, installandosi in percentuale enorme nelle amministrazioni delle Società anonime. Il *comunicato Daily Chronicle* che quanto a esattezza indica il senatore Mangili

---

Il suo compare Toeplitz Giuseppe è:
direttore centrale della *Commerciale*,
consigliere della *Società Anonima Miniere di Montecatini*,
consigliere delle *Miniere Solfuree di Trezza*,
consigliere della *Società Tubi Mannesmann*,
consigliere dei *Cantieri Navali Riuniti* (Genova),
consigliere della *Società Meridionale di Elettricità*,
consigliere della *Unione Italiana Consumatori e Fabbricanti Concimi Chimici*,
consigliere della *Fabbrica candele steariche Mira*, ecc., ecc.

Ci sembra che questi elenchi, *incompleti*, riferentisi a due uomini della *Commerciale*, sieno abbastanza significativi.

come presidente della *Banca d'Italia* (!) cavilla poi anche sulla presenza in Consiglio della Commerciale di consiglieri non solo tedeschi ma svizzeri e francesi. A questa insinuazione risponde chiaramente il dott. Preziosi – in una pubblicazione *La penetrazione tedesca in Francia e in Inghilterra,* della quale egli mi favorisce cortesemente le bozze – che se è vero, e potè apparire strano, che alla uscita degli stranieri dal Consiglio della Commerciale (dopo sette mesi di guerra) parteciparono anche i francesi e gli svizzeri che vi rappresentavano la *Banque de Paris et des Pays Bas,* ciò avvenne perchè questa stessa banca fu in Francia giudicata di *cuore non française* e sospettata di essere un'agenzia del Pangermanismo in Francia. Quando mai i tedeschi – nel difendersi – riusciranno ad altro che ad appurare la propria posizione?

La campagna contro la Commerciale – prescindendo da possibili moventi non intieramente patriottici – aveva in realtà rivelato come la fondazione della Commerciale quale sindacato delle banche austro-tedesche non era certo illecita, ma illecito era e biasimevole – negli interessi d'Italia – ciò che il Pantaleoni affermava e cioè che « un sindacato estero avesse funzioni e compiti nazionali *nostri* e si fosse potuto avvinghiare al Senato, a Cavalieri dell'Annunziata, ad ex Ministri, a lavorare con depositi italiani in operazioni di credito mobiliare, ad avere incarichi politici in Albania, a Costantinopoli, in Brasile, a rappresentare la Banca italiana a Londra e a New York, a imporsi alla Banca d'Italia ». Questo in linea di generalizzazione, chè specificando le attività e i metodi della Commerciale si scopriva che all'ombra di personalità italiane o conniventi o ignare, scelte a vincere la diffidenza della clientela, specie rurale, essa faceva tutt'altro che l'interesse dell'Italia.

Mentre ad esempio l'Austria accentuava in Albania una politica di violazione degli accordi austro-italiani, si progettava una Banca d'Albania i cui capitali fossero dati a metà dalla Commerciale e dalla *Wiener Bankverein* rappresentandosi gli interessi *italiani* dal sig. Hugo Marcus, consigliere della Commerciale ma direttore della *Wiener Bank!*[1]

All'interno si constatava:

a) che il fallimento di certi progetti ai quali sembrava interessata favorevolmente – sull'inizio – la *Commerciale* coincideva miracolosamente coll'affermarsi in Germania di progetti concorrenti ai nostri. Avvenne così per la italianizzazione della Compagnia inglese Marconi il cui riscatto da parte di Banche libere italiane poteva avvenire nel 1908, per la comodità di acquistarne ad un forte ribasso la maggioranza delle azioni. La Banca d'Italia ottenne che prendessero a cuore l'affare la *Commerciale,* il *Credito Italiano,* la *Bancaria* e il *Banco di Roma.* Come osserva il Corradini,[2] se della gloria e del valore morale e politico di tale operazione che restituiva l'opera geniale di Marconi alla madre Italia, tali istituti bancarî potevano anche infischiarsi, c'era però il lato finanziario dell'affare (molto buono) ad interessarli. Tuttavia ad un certo momento la *Commerciale* si ritrasse e l'operazione svanì. Ragioni plausibili non ne apparvero e non se ne diedero. Bisognò accontentarsi di verificare che, contemporaneamente, da quella Germania, che pure l'anno prima aveva acclamato il sistema Marconi, veniva bandito e lanciato in aspra concorrenza con questo il sistema tedesco Telefunken. E il patrocinio

[1] Della nefasta influenza della Banca tedesca-italiana sui nostri interessi commerciali – oltre che politici – in Balcania, è detto più diffusamente nel capitolo sullo *Spionaggio commerciale.*

[2] E. CORRADINI, *La marcia dei produttori,* Roma, 1916.

del Telefunken era assunto da due società il cui nome – come è noto – è programma di vassallaggio dell'Italia e in troppe dolorose nostre occasioni è stato abbinato a quello della *Commerciale* per non pensare alla loro alleanza anche nell'affare Marconi. Le due società erano la *Siemens Halske* e la *A. E. G.*

b) che la campagna contro la marina mercantile sovvenzionata e libera riusciva col danno a tutti noto per il più pronto ed equivoco arrendersi di quelle compagnie di navigazione che alla Commerciale erano affiliate; che con operazioni e combinazioni diverse – iniziatesi con un prestito di otto milioni (contro deposito di 25.000 azioni) al comm. Florio – compiute con la *Società Generale di Navigazione*, con la *Veloce*, l'*Italia* e il *Lloyd Italiano* la Banca Commerciale era arbitra della miglior parte della nostra marina mercantile e pur sostenendola in modo da non perdere i capitali impegnàtivi la costringeva quanto a rinnovamento di materiale, ad aumento di velocità e a frequenza di servizi, in una vita modesta allo scopo di non creare concorrenza alle Società tedesche di navigazione.

Da ciò che ci risulta, persino la piccola *Società di Navigazione sul Garda* è incappata nelle reti della Commerciale cioè nella influenza tedesca, sebbene ogni anno il Governo italiano le sborsi una cospicua somma di sussidio. Fino all'agosto 1914 la vendita dei biglietti e la spedizione dei bagagli erano privilegio esclusivo a Gardone Riviera di tre ditte tedesche, e cioè degli spedizionieri Gebrüder Url, della Deutsches Kaufhaus Oelsner e del Reiseburö del Grand Hôtel Wimmer. Allo scoppio della guerra i tre.... consolati tedeschi vennero chiusi e la vendita dei biglietti non avvenne più altro che a bordo dei piroscafi. La popolazione chiese insistentemente che la locale Agenzia dell'I. N. L. G. fosse autorizzata a sostituire le biglietterie te-

desche ma il Consiglio di Amministrazione [1] rispose « che non trovava necessaria per la popolazione tale vendita ». Il che vuole dire che l'Impresa di Navigazione è a disposizione unicamente dei viaggiatori tedeschi. È però da notarsi a titolo conclusivo che presidente dell'Impresa è proprio il senatore Mangili, presidente della Banca Commerciale. Il circolo.... vizioso è perfetto.

c) che tra la penetrazione della Banca tedesca nella rigogliosa industria automobilistica italiana, l'iniziarsi di una inesplicabile crisi in questa industria e il moltiplicarsi in Italia di agenzie di fabbriche tedesche di automobili, vi erano relazioni strettissime, sospette e d'altra parte abilissime.

d) che la rovina dell'industria cotoniera italiana era dovuta ad una « misteriosa politica di demolizione estrinsecata mediante la penetrazione bancaria tedesca e la sfrenata concorrenza ».

e) che la Banca Commerciale Italiana imponeva a tutte le industrie italiane – per curarne le azioni ed obbligazioni – l'uso esclusivo del materiale elettrico (motori, dinamo, trasmissioni, generatori, ecc.) della società industriale tedesca A. E. G. minacciando di togliere la protezione alle industrie che vi si fossero ribellate.

È un episodio ma non è inutile a notarsi perchè lo stesso sistema veniva denunciato già nel 1906 come compiuto da altri Istituti tedeschi (la *Deutsche Bank*) in quell'America Centrale in cui dal caffè alla illuminazione elettrica ai mulini tutto è già caduto, per la trafila bancaria, nelle mani tedesche.

Di questo genere di operazioni della Commerciale un episodio, anche più preoccupante per il bersaglio che colpiva, fu denunziato in seno all'Associazione Radicale romana il 17 marzo 1915

[1]) Vedi il capitolo: *Il nostro servaggio commerciale.*

dall'on. Di Cesarò in questi termini: « Avendo un ammiraglio osato chiedere la consegna immediata di una ordinazione di armi prodotte dalle industrie che sono sotto il controllo della Commerciale si vide in quarantotto ore destituito e sostituito da un altro ammiraglio che proprio per caso era il fratello di uno dei negoziatori della Pace italo-turca di Ouchy ».

Perchè il pubblico non trovi oscura questa designazione di parentela è necessario aggiungere che la Pace di Ouchy era stata stipulata da uomini notoriamente legatissimi alla Commerciale, e cioè dall'on. Bertolini che è il candidato *in pectore* della Banca Commerciale alla Presidenza del Consiglio e dal commendatore Volpi della *Società Commerciale di Oriente*[1] che fu anche sospettato nel marzo 1914 di viaggi.... neutralisti a Vienna. Segretario dei plenipotenziarî italiani a Ouchy fu il figlio dello stesso comm. Otto Joel.

Questa simbiosi bancario-industriale tedesca si può cogliere in Italia in cento esempî. Un esempio significativo di protezione accordato dalla Commerciale all'industria tedesca con esclusione della italiana togliamo dal Preziosi con questi dati: « L'importazione di materiale elettrico in Italia, fatta da tre sole ditte tedesche, la A. E. G., la Brown Boveri e la Siemens, sostenute e raccomandate dalla Commerciale si aggira sui duecento milioni all'anno ».

Ora, come nota Maurice Millioud, l'industria elettrica è una delle più centralizzate, forse la più evoluta nella sua organizzazione. E che cosa le si scorge dietro? La *Deutsche Bank*, questo impero nell'Impero, che da molti anni tende in Europa ed al-

[1] Dei rapporti, pure già noti, tra la Banca Commerciale e la *Società Commerciale d'Oriente*, vi è cenno esplicito nella Relazione del Consiglio d'Amministrazione della Banca Commerciale per l'anno 1914.

trove ad un vero monopolio di fatto dell'industria elettrica.[1] La Svizzera è tutta conquistata; dell'Italia si può dire altrettanto; della Francia diremo solo che nel marzo 1915 i giornali francesi denunziavano che dovendosi rinnovare certe ampolle elettriche per radioscopìa negli ospedali non si sapeva come venirne a capo perchè non ve ne era più traccia di produzione nazionale: l'invasione elettrica tedesca aveva ucciso fin l'ultimo produttore.

Fenomeno più grave per la sua fisionomia spiccatamente spionistica è l'uso delle *informazioni riservate* o *schede di informazioni* introdotte dalla Commerciale. La guerra ha forse arrestato nel suo primo stadio di sviluppo tale ramo di attività dall'apparenza pacifica, ma se si pon mente a ciò che le *fiches d'informations* introdotte dalla Germania in Francia vi sono diventate, e cioè un potentissimo organo di spionaggio politico commerciale servito da quelli stessi ai cui danni era creato, ne apparirà chiara la portata odiosa.

Da noi la Banca Commerciale ha inviato ad ogni Ditta, con la quale fosse o non fosse in rapporti di affari, una scheda da restituire corredata da tutte le indicazioni che l'apposito questionario richiede.

[1] Maurice Millioud ha pubblicato nella *Chronique Universelle et Revue Suisse* un lungo documentatissimo studio: *L'Allemagne, la conquête économique et la guerre,* del quale con cortesia singolare ha voluto favorirmi le bozze in consultazione. A proposito dell'industria elettrica imposta all'estero dalla Banca tedesca egli rivela che essa è raccomandata già in Germania a quella forma di *trust* che dal *trust* si differenzia perchè le varie case produttrici non si fondono e che viene chiamato *cartel.*

Non solo le case non si fondono ma esse iniziano apparenti lotte o restano in concorrenza per tutto ciò che non è specificato nell'accordo.

La Siemens-Halske e la A. E. G. sembrano così impegnate in una lotta formidabile che illude il pubblico e che nasconde invece una vera *concorrenza regolata* che fissa i prezzi e ripartisce le regioni di vendita. Questo trucco fu anche illustrato dal *Berliner Tageblatt* (5 aprile 1912).

[Una di tali schede fu comunicata dalla Ditta Felice Desurmont di Milano alla rivista *Lo Stato economico* che la pubblicò in facsimile].

Tale materia dovrebbe servire per la Rivista Annuale della Banca Commerciale sul movimento economico d'Italia.

In realtà si tratta di un'inchiesta delicatissima sulle condizioni tecniche commerciali di ogni industria.

Raccogliendo tutte queste schede che la maggior parte delle Ditte si affretta per vanità a riempire, la Banca Commerciale è a perfetta conoscenza della produzione italiana, dei suoi sbocchi, della sua potenzialità economica, dei suoi bilanci, delle sue specializzazioni produttive: ha in mano – insomma – tutto l'organismo tecnico finanziario commerciale dell'Italia.

A che cosa può servirle? La Francia ci insegna che un identico lavoro compiuto nel suo seno dall'agenzia Schimmelpfeng (sovvenzionata dalle Camere di Commercio tedesche) aveva questo risultato *naturalmente ignoto al pubblico:* il duplicato di tutte le schede di informazioni sull'industria e sul commercio francese veniva spedito immediatamente a Berlino dove le schede stesse erano smistate, raggruppate, completate con le informazioni segrete di spionaggio. Le schede naturalmente insospettabili giacchè erano fornite.... dagli stessi francesi (come in Italia dagli italiani) davano alla Germania due possibilità:

1.° Conoscere i prezzi, le clientele, la produzione di un ramo dell'industria e quindi inviare alla clientela stessa di tale industria i suoi emissarî che la togliessero ai produttori francesi con l'offerta di prezzi magari inferiori al costo e mantenuti inferiori fino a che l'industriale francese fosse costretto a chiudere il suo stabilimento; oppure, conoscendo la forza di resistenza di una tale industria, organizzarle tutt'intorno un'opera di demolizione, di diminuito credito, di concorrenza tale da poterla soppiantare. In questo cômpito è evidente che un istituto bancario dalle molte succursali (come la Commerciale) è un'arma dalle ferite insanabili.

2.° Attraverso questo monumentale schedario della vita economica di una nazione, conoscere di ogni nazione le risorse ed i prodotti e la capacità contributiva sicchè in caso di guerra e di invasione lo Stato Maggiore possa approvvigionarsi a colpo sicuro in viveri, bestiame, minerale, tessuti, granaglie e imporre taglie di guerra che il colpito non possa rifiutare vedendosi dimostrata coi suoi stessi documenti la propria capacità di pagamento.

Uno scopo secondario si rannodava allo spionaggio militare per il caso di una guerra. Sulla scorta di Léon Daudet che ai sistemi dell'agenzia Schimmelpfeng [1] dedica un intero capitolo dell'*Avant-guerre*, ecco come lo riassume il Bacci in un volume che ci giunge proprio ora: « ....nel caso di guerra vittoriosa non commettete errori sull'indennità da chiedere alla Francia. Bismarck, si sa, non seppe mai perdonarsi di avere, nel 1871, domandati soltanto 5 miliardi e un tedesco d'oggi, Alfredo Kerr, direttore della rivista *Pan*, tre anni fa, all'inchiesta Bourdon sul *Figaro*, rispondeva con molta sincerità:

« La prospettiva di una nuova campagna, a nessuno dispiace. Se ne parla senza commozione e si calcola il guadagno. Lo schiacciamento della Francia, un'indennità di guerra di *Venticinque miliardi*, perchè ci ricordiamo che l'ultima volta pagaste troppo facilmente. E ci freghiamo le mani. Sorridete? Vuol dire che non conoscete la Germania d'oggigiorno. È un paese di mercanti. Guadagnar quattrini, esser ricchi. Non esistono altri ideali.

[1] Della filiale italiana parleremo più avanti.

« La Schimmelpfeng era in grado di appagare il desiderio tedesco e fornirgli il conto esatto di quanti miliardi occorrevano per prostrare la Francia.

« Peccato che la sfortuna delle armi germaniche e la meravigliosa tattica del Joffre abbiano rese inutili sì lunghe e pazienti ricerche statistiche! »[1]

In Francia l'organismo spionistico era completato da questo diabolico dettaglio: che mentre si chiedevano ad un industriale i dati riguardanti la sua industria per raccoglierli nell'*Annuario francese*, gli si chiedevano anche informazioni riservate e delicate sopra suoi colleghi o corrispondenti, informazioni che l'industriale tanto più coscienziosamente e ampiamente forniva quanto più gli premeva che la propria industria fosse nell'*Annuario* illustrata ed elogiata ampiamente. Il metodo Schimmelpfeng era arrivato a far spiare e tradire i francesi dai loro stessi connazionali.

Si è giunti a questo in Italia? Non ancora ed è sperabile che la guerra con le sue rivelazioni franco-belghe abbia spezzato definitivamente le maglie dell'odiosa catena. Certo è però che solo alla guerra si dovrà tale fortuna, perchè le schede di informazione della Commerciale (delle quali probabilmente il duplicato è già a Berlino) e le schede dell'agenzia Schimmelpfeng sono di origine e di natura così simili da assicurarci che anche lo scopo era identico. Anche tra noi le informazioni commerciali riservate si avviavano ad una vera e potente organizzazione di spionaggio.

Che l'asservimento dell'Italia ai sindacati austro-tedeschi fosse il precipuo scopo dell'estendersi di tali istituti bancarî si rileva poi dal fatto che mentre nell'Italia superiore – cosa non osservata, parmi, dal Preziosi, – la Banca Commerciale, tralasciando

---

[1] B. Bacci, *L'artiglio tedesco*. Firenze, Gonnelli, 1915 (pag. 91 e seg.).

provincie più importanti, ha creato nel Veneto come una catena di succursali non inutili politicamente e militarmente in caso di guerra in una regione di frontiera tedesca (Venezia, Mestre, Verona, Padova, Treviso, Vicenza, Schio, Udine). Nell'Italia centrale e meridionale essa ha aperto i suoi Uffici anche là dove veramente non se ne sentiva il bisogno, ma dove invece sentiva essa il bisogno di creare un primo nucleo di attività germanica che tedeschizzasse o spiasse una regione militarmente o industrialmente importante. Così fece a Salerno dove ben sette istituti bancarî solidi e reputati erano più che sufficienti ai 43,000 abitanti del mandamento ma dove il fiorente Cantiere Navale era per la infiltrazione spionistica un centro attrattivo.

Anche in linea generale chiunque conosca le condizioni dell'Italia e il suo movimento economico non può non stupirsi che un istituto straniero – sia pure abilmente raccomandato a sonori nomi italiani – fondato con un capitale modesto di cinque milioni, trovi nei suoi soli apparenti affari tanta forza di espansione da fondare nel 1904 cinque succursali, da fondarne sette nel 1905 e da fondarne quattordici – cioè più di una al mese! – nel 1913, arrivando in pochi anni a possedere 52 Stabilimenti, cosa del resto deplorabile come nociva al credito locale italiano.

Accanto alla Banca Commerciale ha steso le sue propaggini di indubbia origine il *Credito Italiano*. I due Istituti fingono quasi di ignorarsi ma in realtà mantengono rapporti strettissimi. Però il Credito Italiano è molto meno intraprendente audace e prepotente della Commerciale; lavora a preferenza i piccoli ambienti, accaparra le città di provincia. Il metodo è tuttavia identico nei due istituti: assorbire, imprigionare e imporsi. Anche nel Credito Italiano i dirigenti occulti o palesi sono tedeschi, e ci tengono ad esserlo anche in politica.... personale. Ad esempio

a Firenze il direttore del Credito Italiano, certo Krauss, disdisse nel 1915 l'abbonamento alla rivista cinegetica *Diana* motivandolo col fatto che *Diana* aveva pubblicato uno *sconveniente* articolo (o poesia) in omaggio al Belgio martire! Quanto alle funzioni politico-spionistiche che questi sedicenti finanzieri compiono tra noi è bene segnalare come loro stessa confessione che, quando la Legge Salandra entrò in vigore e le Prefetture furono meno servili verso gli *ospiti* tedeschi, tra i primi a fiutare il vento infido per le loro mene contrastanti alla sicurezza d'Italia vi furono non pochi direttori di filiali del Credito Italiano. Citiamo, tra altri, il comm. Davis direttore della Sede di Roma e che aveva accentrato nelle proprie mani la rappresentanza in Consigli di Amministrazione di 27 Società industriali! Dopo il comm. Davis dovette prendere il volo anche il direttore del Credito Italiano di Civitavecchia che essendo anche console tedesco fu esonerato dalle sue funzioni e avviato al confine *per ragioni di Stato.*

Accanto alla Commerciale ed al Credito Italiano le banche minori. Noi non possiamo qui, per ragioni di spazio, dare un quadro completo dell'infiltrazione tedesca nelle nostre banche anche provinciali: citiamone tuttavia alcune a titolo di esempio. Della *Banca Bergamasca* è vice-presidente un Luchsinger; un Krauss e un Lang sono nel consiglio della *Banca Tirrena* di Livorno. Della *Banca Italiana di Cauzioni,* fondata a Roma nel 1903, è presidente un Tremb, sono direttori un Fedderus e un De Jongh, sono consiglieri uno Zaal, un Moleschott, uno Sckadd, ecc., ecc.

In verità di fronte a questa enorme rete bancaria si è impressionati e non si può non esserlo sapendo per prova quale terribile forza di intimidazione, di corruzione e di soggezione essa può svolgere in un paese *nuovo* come l'Italia. Si giunge facilmente ad invidiare il Cile (l'unico paese dell'America Meridio-

nale che paghi sempre i suoi creditori) il quale di fronte alla tedeschizzazione completa del Brasile ha proposto per legge che le banche straniere non possano ricevere depositi superiori al valore dei beni immobili che nel Cile esse hanno acquistato. Questo vincolo può darsi sia eluso in qualche eccezionale caso ma costituisce sempre un'ottima garanzia per un improvviso allarme o contro il tentativo, non ignoto all'Italia, di banche straniere che si infiltrino in un rigoglioso campo industriale, lo sfruttino in ogni modo e poi ne gettino le inaridite zolle ai veri proprietari del suolo.

Un altro rilievo doloroso dobbiamo fare in questo campo. Non solo l'Italia è sotto la tutela equivoca della Commerciale e del Credito Italiano ma vi cadono gli stessi emigranti italiani in America. Infatti in tutta l'America latina non esistono altre Banche che proteggano i nostri interessi tranne la *Banca Francese e Italiana* per l'America del Sud e la *Banca Brasiliana Italo-Belga.* Ebbene tutte queste internazionali denominazioni sono utilmente appioppate a istituti bancari associati alla Commerciale e al Credito Italiano.[1] Basta ricordare quale ipoteca economico-politica ha inscritto sul Brasile la Germania, basta pensare alla lotta feroce che la Banca politica tedesca conduce contro tutto ciò che non è suscettibile di germanizzazione (e gli emigranti italiani – possiamo dirlo con orgoglio – non lo sono affatto) per capire a quali spoliazioni piccole e grandi, a quali esclusioni da profitti economici e da intraprese industriali sono esposti gli italiani nell'America latina. Noi speriamo che, uscendo da questa guerra rafforzata materialmente e moralmente, l'Italia riprenda a stu-

[1] Per la *Società Francese e Italiana* vedi la Relazione del Consiglio d'Amministrazione della Commerciale per il 1914.

diare il fenomeno grandioso ma pericoloso dell'emigrazione e lo tuteli con energia, con acume, con un senso di dignità nazionale che le è mancato fino ad oggi. Uno dei primi mezzi di assistenza all'emigrazione agricola e operaia dovrà essere un sistema di filiali bancarie *italiane* nei paesi di grande emigrazione, affinchè in esse l'emigrante trovi un appoggio morale e materiale, un aiuto finanziario alle sue iniziative sempre geniali e sempre corredate da rara laboriosità, un depositario sicuro e onesto dei suoi risparmi.

□ □ □

Nel febbraio 1915 un discorso dell'ex-ministro on. F. S. Nitti a Napoli sembrò battere in breccia le argomentazioni dei denunziatori dell'asservimento italiano alla Germania nel campo economico. In realtà ogni periodo di quel discorso, condotto avanti con la cautela dell'uomo di governo che al governo può ritornare, trovava in un periodo seguente o in facili sottintesi il correttivo che lo riportava alla nostra tesi. Diceva infatti il Nitti:

« Vi sono fasi della vita di ciascun popolo in cui le forze interne del paese non sono sufficienti e in cui qualunque progresso economico si compie difficilmente senza l'aiuto iniziale di capitale e mano d'opera stranieri. L'Italia per quasi quarant'anni, dopo avere conquistata la sua libertà, ha traversato questa fase difficile. Per molti anni le maggiori emissioni di prestiti dello Stato sono avvenute per opera e con il concorso di banche straniere: alcune delle maggiori industrie sono sorte non solo con capitale, ma con direzione tecnica e spesso con gruppi di operai scelti stranieri.

« Si parla ora ingiustamente assai spesso male d'industrie estere che furono avidamente desiderate; di società, che non solo furono premurosamente invitate, ma che realizzarono opere, che non si sarebbero compiute ».

Ed infatti le lamentele sarebbero ingiuste se tali imprese estere si limitassero a quelle attività per le quali si offersero di venire o vennero chiamate, ma di fronte ad attività *sussidiarie* pericolose per la libertà politica e anche solo economica dell'Italia sarebbe il primo il Nitti a gridare: « Fuori i barbari! »

Così pure i germanofili si rallegrarono assai quando udirono dal Nitti che « *le stesse banche italiane sono ben lungi dall'avere capitale tedesco in proporzioni rilevanti: sono anzi nelle banche italiane i capitali tedeschi inferiori agli svizzeri e forse anche ai francesi;* soltanto sono più attivi, più operosi, meglio sorretti dall'azione concorde del paese di origine ».

Per incidenza osserveremo che il porre in antitesi generica i capitali svizzeri e i tedeschi è del tutto arbitrario. I Cantoni svizzeri-tedeschi sono altrettante prefetture tedesche ed economicamente rappresentano bene spesso un astuto *alibi* della Germania. Ciò vale anche per gli uomini oltre che per i capitali, tanto è vero che lo Stieber si attribuì a merito di aver sostituito dal 1890 in Francia a più di ottomila spie tedesche altrettante spie svizzere come meno sospette alle autorità francesi ma altrettanto devote alla causa tedesca.

Ma ritorniamo al Nitti. Più oltre egli dice « che l'industria tedesca ha reso, anche nelle banche, servizi notevoli, trasportando in Italia alcuna parte dei suoi metodi e della sua disciplina, non dei suoi capitali. I capitali tedeschi investiti stabilmente in Italia rappresentano in compenso una proporzione assai piccola, forse meno di quelli di qualsiasi altro paese.

« Sotto tutte le più diverse forme, azioni, partecipazioni, rappresentanze, il capitale investito in Italia non raggiunge effettivamente 40 milioni ».

Anche di questo i germanofili si sono rallegrati.

Perchè rallegrarsi? È questa la più grave requisitoria contro le banche tedesche. Ma se l'abbiamo sempre detto! Create con capitali tedeschi modesti, esse hanno succhiato dal risparmio italiano tutti i notevoli aumenti di capitale che hanno voluto e coi capitali italiani (talvolta francesi, come si dice per il Credito Italiano) hanno asservito la vita economica e politica dell'Italia, terrorizzandola, soffocandola, e indirizzandola spesso per vie opposte a quella che l'interesse d'Italia le avrebbe segnata.

Del resto il Nitti, dopo aver detto che il capitale tedesco investito in Italia non raggiunge i 40 milioni, commentava:

« Ma in Italia il commercio in molti porti è sotto il controllo di società tedesche; molte aziende, anche con capitali belgi e francesi sono state finora dirette da tedeschi; le rappresentanze delle maggiori case inglesi sono state per molto tempo nelle mani di sudditi tedeschi ».

Nulla di più esatto, nulla – anche in questo volume – di più documentato.

Ciò vuol dire che – con questa abitudine tedesca di operare all'ombra di altre bandiere (basterebbe registrare la comodità con la quale si dicono svizzeri moltissimi tedeschi) – calcolare la potenza tedesca in Italia alla stregua dei modesti capitali *visibili* è opera infida ed inutile.

Bisogna calcolarla alla stregua non dei capitali suoi che investe, ma dei capitali nostri che indirizza e amministra a sua volontà.

Un esempio notevole ci è offerto dalla polemica *Ferrovie Meridionali, Idea Nazionale* (ottobre 1915) nella quale avendo il giornale romano impostato erroneamente quanto alle persone colpite (ing. Pitter, comm. Braida, ing. Barbisio) un vivace attacco

alla lunga mano tedesca nei rapporti tra le Meridionali e alcune importanti aziende elettriche, dalle affermazioni dei tre che si difendevano personalmente si rilevava appunto questo:

che la Società delle Ferrovie Meridionali dopo il riscatto delle sue linee era divenuto un ente finanziario dai mezzi colossali;

che la Commerciale manovrando in borsa ne aveva rinvilito le azioni, impadronendosene poi a grandi retate;

che con questo mezzo (il suo solito mezzo) era divenuta padrona nelle assemblee delle Meridionali;

che nell'avviamento delle Meridionali a partecipare ad importanti imprese elettriche null'altro si era fatto fuorchè l'interesse della Commerciale, rappresentata qui come altrove dall'immancabile Joel.

Un altro esempio ci è fornito dalla *Società Anglo-Romana del Gas* a Roma. Nell'ultima assemblea generale degli azionisti un autorevole loro rappresentante mosse aspre e documentate critiche all'andamento sociale e ai metodi del direttore; altri azionisti si unirono al primo e la posizione del direttore apparve assai scossa tanto più che gli oppositori erano in maggioranza. Ma la Società Anglo-Romana nonostante il suo duplice nome è in mani tedesche. Infatti quando si arrivò alla votazione la Banca Commerciale vi portò il peso prevalente delle *seimila* azioni che sono in sue mani; la relazione e i bilanci furono approvati e il direttore fu salvo. Non potremmo dire altrettanto degli interessi della massa degli azionisti.

E a questa stregua della prepotenza finanziaria coi danari altrui la dominazione tedesca in Italia è colossale.

Due notevoli riconoscimenti di questa dominazione registriamo qui come i più significativi fra tutti. Sono due voci delle quali

l'una viene proprio di Germania ed è perciò insospettabile tanto più che si è levata dopo quasi un anno di guerra nostra.

Ai primi di aprile 1916, infatti, in una delle più autorevoli riviste economiche tedesche, la *Weltwirtschaft*, diretta dal professore B. Harms della Università di Kiel, il dott. Uebelhoer espone la penetrazione economica germanica in Italia. « Con mezzi relativamente esigui – alcune decine di milioni appena – ma con uomini fidi e capaci, la Germania riuscì ad esercitare una influenza predominante nella economia italiana. Avanguardie abilissime negli istituti finanziari e nelle industrie, **tesserono le fila della signoria tedesca sugli affari in Italia.**

« Esaminando un poco superficialmente – dice lo scrittore – si può calcolare che in Italia sono stati investiti circa 160 milioni di capitale estero; di questi, soltanto 28 milioni sono capitali tedeschi; ma quel che dà a questo relativamente piccolo capitale tedesco una grande forza è l'eccellente organizzazione: la creazione di una sempre riuscita combinazione, ben studiata in tutte le sue forme ed in tutti i suoi ingranaggi. Questo, il grande merito della Germania.

« Questa organizzazione ha il suo nerbo nella parte bancaria. Il metodo tipico tedesco, è quello di avere unità fra banche ed industrie: il posto della banca nella vita economica generale, lo sviluppo del capitale che deve essere la parte finanziaria dell'industria hanno dato insieme, anche in Italia, una grande influenza al capitale tedesco, molto più grande di quella che si poteva aspettare giudicando dall'esiguità della cifra di capitale messo in questo ramo.

Tutto lo studio del dott. Uebelhoer, è rivolto con ammirazione ad esaltare l'opera della Banca Commerciale Italiana. Secondo l'economista tedesco « **questa banca non fu fondata**

soltanto perchè sviluppasse un lavoro bancario, ma perchè penetrasse nelle industrie ».

« Lo scopo dell'Istituto, era dunque, non solo quello dell'ordinare affari bancarî, ma anche quello di interessarsi e penetrare nelle imprese industriali italiane.

« La Commerciale si sviluppò molto celermente: il capitale di 5 milioni, in 20 anni crebbe fino a 156 milioni, e così il numero delle sue filiali, che raggiunse oggi il numero di 50. Giudicando sulle basi della composizione del Consiglio di amministrazione prima della guerra, si può esser certi che la Commerciale stava sotto l'influenza delle seguenti Banche tedesche: Bank für Handel und Industrie; Wiener Bankverein; Kredit Anstalt für Handel und Industrie; Bleichröder; Diskonto Gesellschaft; Dresdener Bank e Anglo-Austro Bank.

« I servizi che la vita economica italiana ha ricevuto dalla Banca Commerciale sono molto significativi, specialmente per quanto riguarda la creazione, l'organizzazione ed il consolidamento di società di miniere e d'industrie metallurgiche, ma più specialmente per quanto riguarda Società Elettriche.

« Già fin da 4 anni dalla sua fondazione, la Commerciale creò la Società per lo sviluppo delle Forze Elettriche in Italia con un capitale iniziale di 10 milioni; man mano anche altre Società bancarie o Società industriali si interessarono in queste Società **« conservando per tutte queste Società la condizione che esse rimanessero sotto il controllo della Allgemeine Electricitäts-Gesellschaft di Berlino** ».

« La Banca Commerciale s'interessò fortemente anche nella Società di Navigazione Generale Italiana « **con molto vantaggio della marina tedesca, eliminando così una concorrenza** ».

« Si interessò anche, **non sappiamo se nel vero interesse della politica italiana di espansione,** nelle ferrovie di Adalia (Asia Minore) ed anche in Albania con la fondazione della Banca d'Albania insieme con la Wiener Bank Verein.

« La Banca Commerciale – dice l'economista tedesco – è controllata dalle seguenti Banche germaniche ed austriache: Bank fuer Handel und Industrie, Wiener Bankverein, Oesterreische Kredit Anstalt fuer Handel und Gewerbe, Bleichroeder, Diskonto Gesellschaft, Dresdener Bank ». Questa è la voce sincera di un economista tedesco. Or dunque che dice essa di diverso di quel che anche nei particolari (navigazione, ferrovie di Adalia, A. E. G.) abbiamo sostenuto noi? Tali parole dovrebbero bastare a sopprimere ogni difensore delle benemerenze della Commerciale verso l'Italia. L'accusato stesso illustra la sua colpa. Ma ecco qui l'altro riconoscimento di fonte italiana.

Si è discusso in Parlamento il progetto di legge per la abolizione del diritto di recesso agli azionisti di quelle Società Anonime che deliberano la fusione propria non alterando il loro scopo sociale e cioè per la modificazione degli art. 158 e 172 del Codice di Commercio.

La questione poteva apparire sopratatto economica e legale; in realtà essa aveva una portata economico-politica di grande importanza. Queste modificazioni avevano il preciso scopo di permettere la fusione di alcune aziende bancarie veramente italiane, le quali si proponevano di riunirsi per riparare ai danni politici prodotti dalla Banca Commerciale e per fronteggiare quella politica di rappresaglie che la Commerciale poteva attuare contro le nostre industrie e i nostri commerci il giorno in cui l'Italia fosse scesa in campo contro la Germania. Da tempo il comm. Stringher direttore della Banca d'Italia propugnava que-

sto progetto ma solo ora la eco dei metodi tedeschi in altri paesi belligeranti ha fatto accettare il progetto stesso attuato con la fusione della *Società Bancaria Italiana*, della *Società Italiana di Credito Provinciale* e della *Banca Italiana di Sconto* di recente fondazione. Il favore dimostrato dallo Stringher al progetto – scriveva la *Libertà Economica* – « bastò da solo a trattenere la diffidenza e l'ostilità di Luigi Luzzatti », uno dei più sentimentali e lamentosi oppositori della guerra d'Italia.... contro la Germania; certo è che nei due rami del Parlamento il progetto trovò schierati in opposizione tutti gli uomini (come il Paratore) notoriamente legati alla Banca Commerciale.

Nella discussione dunque delle Riforme per le Società Anonime il pericolo bancario tedesco affiorò in diversi punti e per opera di oratori di partiti diversi.[1]

L'on. Enrico Ferri che al progetto della Commissione preferiva quello più semplice del ministro Orlando a un certo punto diceva:

« Il progetto ha uno scopo particolarissimo: si sta formando in questo momento nel nostro Paese un grande aggruppamento finanziario che si vuol facilitare. Io sono favorevole a questo aggruppamento, perchè nel mondo moderno, e specialmente nel campo commerciale, l'unione è fondamento di forza. Gli Italiani dovrebbero anzi essere, a mio parere, meno particolaristi. Noi abbiamo però in Italia, oltre al capitale nazionale, anche un capitale straniero, che ha anch'esso la sua funzione. Diceva l'onorevole Alessio che noi dobbiamo essere grati al capitale straniero che ha dato un notevole impulso alle nostre industrie quando l'economia nazionale attraversava un periodo di profonda depres-

[1] Vedi i *Resoconti Parlamentari* del 22 marzo 1915.

sione. L'on. Alessio ha perfettamente ragione. Ma io vorrei aggiungere una considerazione: l'on. Nitti, in un suo recente discorso, calcolava il capitale straniero a circa mezzo miliardo; ma egli si limitava a considerare la quantità di quel capitale, mentre bisogna considerarne anche la qualità. Vi è infatti un capitale straniero che ha un programma esclusivamente economico, per esempio quello belga, francese, inglese. Ve n'è un altro che al programma economico ne aggiunge uno politico, intendo parlare del capitale germanico (*Commenti*). Di fronte a quest'azione ben venga un progetto di legge, il quale, sia pure in modo transitorio, incoraggi il capitale italiano a concludere una unione che possa dare ad esso una maggior energia: esso è degno della nostra approvazione, perchè l'unione del capitale italiano sarà utile ora, e tanto più lo sarà dopo la guerra (*Commenti*). Perchè allora i capitali stranieri dovranno essere impiegati ciascuno nel proprio paese e l'Italia avrà bisogno di fare da sè, di provvedere con le proprie forze (*Approvazioni, applausi*) ».

Naturalmente il ministro Orlando rispondendo ai varî oratori respingeva le affermazioni di un rapporto di causa ad effetto tra il nuovo Progetto e il costituendo raggruppamento bancario nazionale *in opposizione* al raggruppamento straniero: come Ministro e parlando dal Banco del Governo l'Orlando non poteva far assumere al Governo stesso un atteggiamento di aggressione (che pure in fondo era di pura difesa) alla Banca tedesca; ma la Camera aderì piuttosto alle parole del Ferri che a quelle dell'Orlando e votando il presentato progetto ne approvò sopratutto la portata politica, tanto che l'Alessio che era tra gli oppositori sentì il dovere di chiarire le sue primitive dichiarazioni affermando il proprio accordo con l'on. Ferri nel non ammettere che influenze politiche straniere possano farsi strada nel nostro Paese,

avvalendosi del capitale straniero (e qui l'Alessio errava perchè è del capitale italiano che si serve astutamente la Banca tedesca) come di strumento di conquista. L'on. Eugenio Chiesa stesso che, col suo discorso sui fini di salvataggio illecito che il progetto avrebbe nascosto, portava nella discussione il suo abito di inopportunità e il suo amore di scandali, finiva per ridurre le sue critiche a questa considerazione: che i 60-65 milioni raggruppati nella nuova Banca Italiana di Sconto erano pochini per realizzare una vera emancipazione dell'Italia dal capitale straniero. In sostanza egli trovava insufficiente il rimedio ma ripeteva la diagnosi generale sulla infezione bancario-industriale inoculata in Italia dagli emissari politici della più grande Germania. Di quella Germania, – ripetiamo – che, per diritto di espropriazione delle razze incompetenti, dovrebbe estendersi da Rotterdam a Verona.

□ □ □

II.

Durante la guerra....

Abbiamo veduto la Banca Commerciale nelle sue strane attività dell'*avanti-guerra*. Vediamo ora come si siano comportati i suoi dirigenti dallo scoppio della guerra ad oggi. Come osserviamo altrove la guerra determinò nuovi atteggiamenti dell'animo e dell'azione degli italiani di fronte a ciò che era tedesco di origine e di metodi. Si potè credere che la reazione fu generale ed energica contro gli strumenti del dispotismo economico di oltr'Alpe. In realtà non fu così. Alla vera ed autentica reazione della grande massa – quella che sentì più vivamente la pressione degli eventi e li precedette, li influenzò e diede generoso aiuto a quei pochi che glielo chiedevano e lo diede

anche senza comprendere bene la portata della loro richiesta ma intuendone la necessità per la salute d'Italia, – accanto a questa reazione autentica prese posto una istrionica attività che non era di reazione, sibbene di adattamento. Ed ebbe a programma *il travestirsi per immunizzarsi*. La Banca Commerciale che era stata da parte nostra uno dei primi e più battuti bersagli perchè essa era all'avanguardia dei nostri danneggiatori fu anche la prima a tentare colpi maestri che le ridonassero la verginità italiana alla quale più nessuno credeva.

Si ebbero così le dimissioni dei consiglieri tedeschi e la cosiddetta italianizzazione della quale l'ultimo atto (atto di commedia) è proprio di questo marzo 1916 durante il quale scriviamo. Non tutto ciò che avvenne allo scoppio della nostra guerra può ancora dirsi e scriversi. È però da augurarsi che il giorno della liberazione nostra dalle adunche mani straniere trovi lo storico esatto e coraggioso di quel che furono le battaglie nostre all'interno mentre il balzo eroico delle armi italiane varcava il confine artificioso della mutilata Italia. Si conosceranno allora in tutta la loro gravità certe ore di ansia e di pericolo che potevano essere a noi altrettanto fatali quanto un rovescio a Cervignano o allo Stelvio. Si saprà ad esempio questo gravissimo fatto del quale non occorre commentare la portata. Ad una delle prime emissioni di carta moneta decise dal governo per agevolare la vita bancaria dei nostri grandi Istituti pressati in certo modo dai depositanti e dai clienti, uno dei massimi Istituti inviò allo Stringher direttore della Banca d'Italia un suo dirigente il quale pretese dallo Stringher che della nuova emissione fossero accordati all'Istituto mandante quattrocento milioni. Lo Stringher avviò il rapace al Ministro del Tesoro e questi si sentì ripetere la richiesta aggravata dalla minaccia seguente: ove la sovvenzione imponente non fosse stata accordata, la Banca avrebbe lanciato sul mercato ottocento milioni di cambiali di commercianti e industriali nostri, provocando così un fallimento gigantesco (sebbene ripartito) nella vita economica di una Italia alla quale già la guerra apriva una formidabile crisi. Fortunatamente il Ministro del Tesoro trovò in Salandra l'uomo capace di fronteggiare i tedeschi di Germania e d'Italia. Infatti Salandra chiamò l'ambasciatore tedesco e lo avvertì che se il sicario dell'alta banca non avesse lasciato il giorno stesso l'Italia egli lo avrebbe fatto instradare al confine tra due carabinieri. La lezione giovò e il triste messere partì. Che importa? Il fatto permane nella sua cruda odiosità piratesca: supponete al governo in quel giorno non la tranquilla fermezza di Salandra ma la equivoca duttilità di un uomo del *parecchio* e il ricatto si sarebbe compiuto. [1]

Ma ritorniamo al trasformismo della Commerciale.

Il primo episodio è quello delle dimissioni dei consiglieri stranieri.

Il 27 marzo 1915 uscivano infatti dal Consiglio d'amministrazione della Banca Commerciale i sette consiglieri: Schwabach, Marcus, Kaempf, Klein, Winterfeldt, Urbig e Wallich. In verità non erano i soli consiglieri stranieri perchè altri sette erano i consiglieri non italiani e di questi ben quattro erano rappresentanti di quella *Banque de Paris et des Pays Bas* che in Francia non rappresentava altro che quel che era la Commerciale in Italia in rapporto alla penetrazione economica tedesca. Il 27 marzo dunque molti credettero di salutare il primo atto di epurazione della Commerciale. Ma

[1] Di questo episodio che ci fu noto pochi giorni dopo che avvenne, abbiamo avuto proprio ora la conferma da un alto funzionario del Ministero del Tesoro.

coloro che così si illusero non valutarono tre fatti: il primo dei quali era la motivazione delle dimissioni succitate. Era detto infatti nel comunicato 2 febbraio 1915 della *Commerciale* che i 13 consiglieri stranieri se ne andavano perchè *le condizioni di fatto determinate dall'attuale guerra rendevano loro estremamente difficile e quasi impossibile intervenire alle sedute di consiglio.* Ragioni modeste, dunque, e tali che arrivando *dopo sei mesi di guerra* mostravano di celare ragioni di opportunismo ben più forti e complesse. E ciò era provato dal secondo fatto: dalla mancata dimissione di Joel, Weil e Toeplitz. Ma come! Se ne andava il *menu fretin* e rimanevano le tre teste forti, le tre personalità tecniche? O perchè anche questi non provavano quel *senso di delicatezza* che la *Commerciale* vantava ed elogiava tanto nei dimissionari? La risposta c'era: i tre inamovibili avevano ed hanno la cittadinanza italiana.

Francamente non ci potevano essere che i cavillosi come Claudio Treves o gli innocenti della logica come il Croce a dare valore all'*italianità acquisita* dei tre messeri.

Gli altri, noi tutti, se le circostanze non fossero state gravi e le conseguenze non apparissero per essere dolorose avremmo avuto il diritto di scoppiare dalle risa. Ma la *legge Dalbruck* per chi era stata fatta?

Non dice essa che *vi sono dei casi in cui un cittadino tedesco trovandosi all'estero potrebbe avere interesse ad acquistare a fianco della sua primitiva nazionalità una nuova nazionalità* e che – pur possedendo quest'ultima – egli potrebbe nello stesso tempo *rappresentare gli interessi della sua vecchia patria?* E siccome la legge aggiunge che – preavvisatene le autorità tedesche – queste conserveranno all'espatriato l'uso e i diritti della nazionalità tedesca quale valore – se non un valore ironico – avevano i cer-

tificati di cittadinanza italiana del triumvirato tedesco della *Commerciale?* [1]

Il terzo fatto – penoso a rilevarsi – è nel commento che la relazione del Consiglio d'amministrazione faceva all'uscita del gruppo tedesco.

Diceva essa infatti che: « in quell'occasione il Consiglio d'amministrazione formulava il voto, che qui riafferma, che rimangano tuttavia vivi, anche nell'avvenire, i cordiali rapporti che legano al nostro gli istituti a cui quelli antichi colleghi appartengono e che hanno una parte tanto cospicua nel movimento finanziario internazionale ».

Questo dicevano *i rimasti* ai partenti. Ora qui è evidente che non si tratta più di indolenza, sibbene di pertinacia nell'errare; le parole del comm. Fenoglio e degli altri sono una sfida diretta, provocante, all'affermata volontà popolare di italianizzare un istituto che nell'economia nazionale aveva tanta importanza. Oso dire che sono anche qualcosa di più di una sfida: sono un vero atto antibellico ai danni dell'Italia. E del resto chi erano questi nuovi o rieletti consiglieri italiani della Commerciale? Taluni realmente dovevano ai tedeschi tutto ciò che erano; altri erano addirittura tedeschi con veste e nome italiano. Tra i primi il Fenoglio che il

[1] Ad ognuno il suo. Il 31 ottobre 1915 il sig. Toeplitz dichiarava nei giornali romani che egli è polacco e di famiglia polacca benemerito delle insurrezioni del 1830 e del 1863 e che nulla lo chiama e gli sorride in terra d'Alemagna. Diamone pure atto. Quasi nello stesso tempo il senatore Mangili raccomandava a coloro che discutevano la sua opera bancaria industriale tra Milano, Zurigo e Basilea che tenessero conto delle benemerenze patriottiche dei suoi avi. Ora tutto ciò è puerile. Per la stessa ragione di giustizia che ci fa rifiutare che le colpe dei padri ricadano sui figli escludiamo che i figli debbano trarre titolo di credito sui meriti dei padri. Agli avi polacchi di Toeplitz gloria e onore, al Toeplitz emissario sia pure polacco dell'alta banca tedesca il giudizio severo e giusto di un'Italia minacciata che si difende.

Joel *inventò* e mise in ogni consiglio delle trecento società controllate dalla Banca Commerciale, sapendo di avere in lui un uomo fido. Tra i secondi un marchese Giovanni Montagliari di Firenze sul cui conto si lasciò ingannare persino Giovanni Preziosi ponendolo tra i consiglieri italiani mentre il Montagliari marchese e fiorentino non era nè fiorentino, nè marchese, nè Montagliari. Era ed è un Giovanni Mayer ebreo tedesco che un tempo aveva fatto affari e non buoni nel Transwaal e poi era venuto in Italia, e a Firenze aveva comprato il villino Mirafiori e questo aveva poi ceduto a un certo Ciampolini in cambio del casolare di Montagliari di cui è parola nei diplomi degli Alberti di Prato del 1186. Fondandovi poi lo Spedaletto dei bambini che conserva il suo vero nome di Mayer e donando cospicue somme in beneficenza (ciò che ai semplici fa pensare sia vietato discutere di tal benefattore!) ottenne il titolo marchionale di Montagliari. Uno *snob* in fondo, arricchito da suo padre, impoverito dalla sua vanità e imposto a certa aristocrazia fiorentina da relazioni e parentadi che vanno dalla Rumenia alla Spagna, alla Germania. Questo è – e lo diamo a mo' di esempio – il *pedigrée* di italianità del consigliere italiano della Banca Commerciale che lo è – aggiungiamo – in quanto vi rappresenta gli interessi della *Dresdner Bank*.

Fin qui siamo rimasti al marzo 1915. Mentre scriviamo sfolgora nell'eroismo italiano la primavera del 1916. Più di un anno, dunque, è passato e sono morti al fronte i Mestica, i Fauro, i Guicciardi, i Borsi, sicuri di morire per una feconda vittoria. In confronto di tali eroismi quali sacrifici molto minori avranno fatto per la vittoria *completa cioè duratura* di Italia i suoi banchieri, i suoi finanzieri? Che cosa è divenuta la *Commerciale*, in questo frattempo?

Un tentativo di rinnovamento c'è stato sì, con una orientazione della Banca Commerciale verso la Francia ma l'accordo non fu raggiunto (se anche esso era nelle intenzioni veraci di chi mostrava di tentarlo) perchè gli uomini preposti a tale accordo finirono per essere gli uomini stessi sui quali vi era più da dubitare. Ciò fu verso il morire del 1915 quando per due volte venne a Roma un delegato del Governo francese a studiare la situazione della Banca Commerciarle e i modi migliori per epurarla.

Tale delegato fu il Guyot ex diplomatico, vice presidente della *Banque Privée* e la prima innovazione susseguente al preteso accordo italo-francese sarebbe stato il suo ingresso nel Consiglio della Banca Commerciale, col Derville presidente delle Mediterranee francesi e vice presidente della *Banque des Pays Bas*, con un membro della ditta Schneider e con un altro uomo della *Banque des Pays Bas.* [1] Appena propalatasi la cosa e saputosi anche che il Guyot aveva tratto lumi e consiglio dal senatore Mangili, sia pure sotto l'auspicio di Palazzo Farnese, Italia e Francia insieme reagirono e il progetto tramontò evitandosi così nel tempo stesso il trucco di rinnovare la Banca Commerciale con uomini della *Banque des Pays Bas* che è quasi una filiale della *Deutsche Bank* e insieme di patentare latinamente la *Banque des Pays Bas* stessa che facendo uscire.... per delicatezza i consiglieri francesi dalla Banca Commerciale allo scoppio della guerra europea aveva dato quella in ancor più sicura balìa ai consiglieri del gruppo austro-tedesco. E questa seconda parte del trucco era stata già intuita dai competenti in Francia tanto che la *Revue de la Bourse et de la Banque* (gen-

[1] Ved. *La Vita Italiana*, 1916, pag. 248.

naio 1916) aveva scritto testualmente: « Si annuncia che grazie alle iniziative combinate di gruppi francesi e italiani, la Banca Commerciale italiana si troverebbe presto completamente sbarazzata dai numerosi elementi tedeschi che l'avevano invasa.... Fu uno dei più gravi e colpevoli errori della *Banque de Paris et des Pays Bas* di aver esposto parecchi milioni del nostro paese in questa banca.... Sarà la *Banque de Paris* che concorrerà al funzionamento e all'operazione dell'affare? Delegherà essa ancora a tale effetto le tre personalità che hanno fatto prova anteriormente di una compiacenza troppo grande nelle loro intese coi tedeschi? Si deve riconoscere che lo scopo prefisso sarebbe difficilmente raggiunto in tali condizioni ».

Fallito il tentativo di inscenare una finta epurazione della *Commerciale* con sostituzione di uomini equivalenti, la Banca Commerciale ha ripreso la sua strada antica. L'ha ripresa tanto che all'Assemblea Generale del marzo 1916 la famosa sua rinnovazione culminava nella rielezione in Consiglio dei signori Otto Joel e Weil. Vero è che questi avevano già pronto l'atto pudico della rinunzia alla ridonata carica ma non per questo le loro persone e meglio la loro politica esulavano dalla direzione della *Commerciale*. In ogni modo che il rifiuto loro fosse autentico o commediale rimaneva il vergognoso prosternarsi dell'Assemblea al gruppo tedesco mentre tutta l'Italia sana chiedeva a gran voce che si iniziasse il riscatto economico d'Italia accanto al riscatto militare delle province irredente. Una voce coraggiosa si levava, quella del prof. Eteocle Lorini dell'Ateneo pavese il quale indignato anche del tentativo fatto in verbale d'assemblea di far apparire autentiche e serie le ironiche sue parole all'indirizzo dei tedeschi della Commerciale tracciava dell'assemblea ormai famosa un quadro vivacissimo del quale riportiamo per brevità solo questo

brano che nella fiera rivolta deve trovare consenzienti tutti coloro che sentono il vero pericolo tedesco – quello economico –:

« Quando mi vidi là, come Daniele nella fossa – dice il prof. Lorini – con pochi amici sommanti insieme qualche centinaio di voti, di fronte a 160 azionisti uomini di paglia, forti di oltre 125.000 azioni; — quando vidi, al lieve attacco mosso contro il tedescume da Bonanno e dal Siebenech, quel povero Fenoglio rispondere ridicolamente, aggrappandosi a poche cifre sui saldi creditori dell'estero e sulle partecipazioni a titoli stranieri, che non fornirono materia di contestazione; — quando vidi la pietosa figura del Mangili, che mi pareva facesse miserevolmente il ballo dell'orso patriottico addomesticato, tenuto a mano col cordino dall'italianissimo Weil, che aveva accanto, e dal non meno italiano russo polacco Toeplitz, che gli stava dietro, per ordine del divo Joel, assente, del pari italiano; — quando intesi l'ineffabile Silvio Crespi battere il tam-tam mangileo e tesserne le laudi fra gli applausi deliranti di tanti senatori e deputati e uomini noti dell'alta finanza lombarda — francamente compresi che era inutile sperare là dentro in una resipiscenza.... ».

Pittura realistica le cui tinte sono sobrie quanto sconsolanti. Dopo un anno di lotte, di denunzie mai smentite la clientela italiana dei padroni tedeschi rimane a loro saldamente aggrappata con una ostinazione fatta, non sappiamo in quali dosi, di audacia e di cecità.

□ □ □

Questo – ripetiamo – dopo un anno di denunzie mai smentite. E le denunzie non attinsero mai davvero al pettegolezzo nè mai si avvicinarono alla campagna *ad personam*. Illustrarono invece fatti gravi, ledenti talvolta la sicurezza nazionale, offensivi sempre

per la nazionale indipendenza di un'Italia che si credeva libera delle proprie sorti economiche. L'*Idea Nazionale* ha portato a queste rivelazioni un contributo amplissimo che non si può ignorare nè qui omettere e che forma uno dei migliori vanti del giovane giornale nazionalista. Come è noto, come noi stessi prima di ogni altro abbiamo illustrato, il principale campo della penetrazione industriale bancaria tedesca è stato – in ogni paese e tanto più in Italia – il campo delle industrie elettriche. E figlia prediletta e intangibile della Commerciale fu tra noi la A. E. G. che aveva per presidente, come altrove diciamo, l'immancabile Otto Joel. L'A. E. G. potente già per origine, potentissima tra noi per l'appoggio della Commerciale divenne in Italia il più forte baluardo germanico industriale. Questo invece negarono i proconsoli tedeschi in Italia. A chi ha dato ragione la guerra? Come si sono orientati i rapporti tra la Banca Commerciale e l'A. E. G. sotto il colpo della guerra che poneva immediatamente la Germania e l'Italia non in conflitto militare ma in posizione molto delicata per le misure economiche che, bene o male, il nostro Paese aveva dovuto prendere rispetto alla Germania per la qualità che questa aveva di alleata dei nostri nemici? Sentì la Banca Commerciale – la *italianissima,* dice il Fenoglio – il dovere di uniformarsi agli interessi dell'Italia limitando le sue relazioni con gli organismi tedeschi al puro necessario e con tutte le cautele e le restrizioni che la legislazione di guerra imponeva ad ogni buon italiano? Con documenti riprodotti fotograficamente l'*Idea Nazionale* dimostrò il contrario ed un contrario della massima gravità, di una gravità delittuosa: Eccone alcuni esempi:

1° Nell'autunno del 1914, durante la moratoria, quando imperversava più forte la crisi del credito in Italia e la Banca

Commerciale smentiva di fare qualunque rimessa di denaro all'estero, la Direzione dell'A. E. G. italiana (oggi *Galileo Ferraris*) si occupava attivamente di far rimesse di danaro in Germania. Di queste pratiche, nei casi particolarmente difficili, si occupava il commendator Joel. Tipico, a questo proposito, è l'intervento personale del comm. Joel presso la Società delle Ferrovie meridionali, avvenuto nel settembre del 1914, allo scopo di ottenere che le Meridionali stesse dilazionassero alla fine del dicembre 1914 l'esazione di un credito di oltre lire 300,000, scadente in quell'epoca *e permettessero così alla Direzione italiana* (sic!) *della A. E. G. di fare una rimessa di 200.000 marchi a Berlino, che altrimenti non avrebbe potuto effettuare.*

2° Quando, nel maggio 1915, gli avvenimenti precipitano e l'Italia sta per entrare in campagna, l'A. E. G. ricorre nuovamente al valido appoggio del commendatore Joel, per ottenere dalla Banca Commerciale uno sconto di favore per una Società elettrica sua debitrice, *tale da permettere alla A. E. G. stessa di fare una rimessa d'urgenza a Berlino.*

La pratica è questa volta condotta avanti dal comm. Fenoglio ma i documenti riprovano una volta di più che il Fenoglio come un altro qualunque dei cosidetti garanti della italianità della Banca Commerciale il 27 maggio 1915 – cioè *tre giorni dopo la nostra dichiarazione di guerra* aveva bisogno dell'autorizzazione dello Joel per fare una operazione di sconto e attendeva da lui l'ordine per fare rimesse di oro a Berlino. Eppure si affermava che da tanto tempo lo Joel non aveva più alcuna ingerenza nella direzione della Banca Commerciale! Lo affermava il Toeplitz, l'insospettabile discendente dei patriotti polacchi, in quella già citata lettera all'*Idea Nazionale:* « Venuto giovane in Italia, ho percorso in Italia tutta la mia carriera da semplice volontario di Banca

a direttore sostituendo con gli altri miei colleghi i signori Joel e Weil *i quali (e questa è pure notizia utile a rettificare altre inesattezze del suo giornale) da tempo non fanno più parte della Direzione* ». Questo diceva il russo-polacco Toeplitz il 28 ottobre 1915. Ma qualcuno notava giustamente che se la cosa era vera formalmente, perchè il Joel, il Weil e il Toeplitz erano passati dalla direzione alla Presidenza, sostanzialmente era poi avvenuto che molte delle attribuzioni degli amministratori delegati erano state assegnate alla presidenza. Il più minchione dei prestigiatori da fiera è capace di farvi di questi giochetti. Egli è però abbastanza modesto, di solito, per farli accettare all'inesperto stupore dei contadini mentre siffatti trucchi dozzinali la banda tedesca pretende di imporli come ermellinee verità al mondo politico italiano che non è tutto fatto di Fenoglio.

Questa operazione della rimessa d'urgenza a Berlino non è di quelle che lasciano dubbio in chi la esamini col criterio dell'interesse del proprio Paese. E lo sentiva anche il Fenoglio il quale (è detto in una lettera 21 maggio 1915) all'atto di proporla nonchè di compierla rimaneva esitante « *per una quantità di considerazioni di indole politico-economiche* ». E vi era da esitare infatti perchè si iniziava (o almeno amiamo supporre che si iniziasse solo allora) con tale rimessa quel trapasso di crediti berlinesi verso l'A. E. G. italiana alla compiacente *Banca per imprese elettriche di Zurigo* che l'*Idea Nazionale* documentava con una lettera del 28 maggio 1915, *cioè di cinque giorni dopo la nostra dichiarazione di guerra!*

E l'*Idea Nazionale* spiegava: « L'A. E. G. italiana è sempre stata, infatti, in debito verso la Banca berlinese e verso la stessa *Casa centrale di Berlino*. Ciò, perchè, effettivamente, larghissima parte delle ordinazioni ricevute dalla A. E. G. italiana *in Italia*,

vengono passate, per la lavorazione, agli stabilimenti di Berlino. Di fronte al pericolo di una guerra italo-germanica, si provvede a render sicuro il pagamento da parte dell'Italia di almeno un milione di lire passando il credito stesso a una Banca svizzera, notoriamente filiazione della *Deutsche Bank* ».

Ce la salutate voi – onesti lettori anche non profondissimi in questioni finanziarie – l'italianità della Commerciale in questi affari? Nè a seguire gli uomini della *Commerciale* fuori della loro attività presso la Banca si acquista maggior fiducia nella possibilità di ottenere la loro cooperazione al nostro riscatto economico. Vi sono, sì, i purissimi ed insospettabili come il Canzi o quelli innocui come il San Martino, ma questi sono poi o per l'età o per l'inassuetudine meno capaci a fare del bene e raro è che vedano chiaro negli intrighi degli altri. E accanto a loro quegli italiani che nell'Italia ebbero sempre scarsa fiducia e non ebbero mai fede cosicchè reputarono fortunatissima la pidocchiosa loro patria se gli stranieri accettavano di aiutarla a vivere, e questa degnazione straniera non sembrò mai loro fosse pagata abbastanza sicchè la loro ammirazione sconfinò sempre più nella riconoscenza e da questa nella dedizione perdendo poi man mano il senso della dignità nazionale e della nazionale difesa contro ipoteche straniere. E primo tra essi fu proprio ed è il Mangili presidente della *Commerciale*, il Mangili della Casa Mangili di spedizioni che a Magonza è intestata al figlio. Il Mangili della *Commerciale* l'abbiamo già visto, il Mangili spedizioniere lo completa. Non può essere infatti sfuggito di mente ad alcuno che a Venezia si trovò un giorno (12 marzo 1915) in una partita di fusti di birra spediti da Monaco di Baviera e diretti a Tripoli tutta una fornitura di fucili abilmente nascostivi. E il 22 maggio 1915 in altre casse spedite da Barcellona in Germania e

fermate a Genova si trovarono rivoltelle e proiettili là dove dovevano essere fichi secchi o datteri. E nell'uno e nell'altro misterioso affare figurò il nome della Casa Mangili. E la terza volta questo nome italiano figurò verso il dicembre 1915 per un tentato contrabbando di materiale elettrico tra l'Austria e l'Italia per la via Svizzera.

Poichè almeno le apparenze lo facevano tre volte recidivo il senatore Mangili alla terza volta protestò altamente ma furono frasi solite e luoghi comuni di patriottismo e rivendicazioni d'italianità avita che non persuasero nessuno. E se qualcuno si persuase di lì a poco dovette ricredersi quando i giornali pubblicarono una circolare inviata alla propria clientela *tedesca* della Casa Gondrand e Mangili di Berlino (settembre 1914):

« *Nella nostra Società il signor Francesco Gondrand, il quale è di nascita savoiardo, fa da oltre 50 anni i suoi affari in Germania, non è affatto interessato; vi sono invece interessate:*

« 1) *la Società anonima* Innocente Mangili di Milano, *casa fondata nel 1816, capitale 4 milioni di franchi, presidente del Consiglio di Amministrazione: Eccellenza* senatore Cesare Mangili *di Milano* — distinto in Prussia coll'ordine della Corona di prima classe;

« 2) *La Società internazionale di trasporti* Fratelli Gondrand Soc. An. di Basilea, *cap. 11 milioni di franchi — presidente del Consiglio d'amministrazione signor* Fr. Gondrand di Milano, *il quale è stato già il proprietario della ditta Fratelli Gondrand — che nel 1901, coll'aiuto di capitalisti svizzeri è stata trasformata in una Società anonima* ».

Vorrete negare – diranno taluni – il diritto del Mangili di sfruttare agli effetti commerciali della sua Casa una decorazione tedesca certo onestamente guadagnata? Dio ci guardi dal contestare tale innocente diritto in tempi normali. Ma il guaio si è che alle spiacevoli coincidenze del Cavaliere dell'Ordine di Prussia coi fucili di Venezia e con le rivoltelle di Barcellona si aggiungono le testimonianze dirette di riconoscenza della *Frankfurter Zeitung*.

L'onesto foglio di Francoforte scriveva infatti il 16 settembre sotto il titolo eloquente « *Agitazioni germanofile in Italia* »:

« In un articolo "*Esportazione per l'Italia*" (vedi edizione della sera del 1° settembre) pervenutoci da parte commerciale, il Senatore italiano Mangili, fondatore della ditta di spedizioni omonima, era stato incolpato di aver preso parte alle mene germanofobe in Italia. Da chi ha stretti rapporti con lui, questa affermazione viene contestata con riferimento a dati di fatto, in una lettera a noi diretta: e dopo esaminati i dati di fatto citati ci è grato di poter constatare che IL SIGNOR MANGILI DI FRONTE ALLA GERMANIA ED AGLI INTERESSI GERMANICI HA SEMPRE TENUTO UN'ATTITUDINE CORRETTA. Non c'è quindi alcun motivo pei commercianti tedeschi di evitare le relazioni d'affari colla ditta di spedizioni Mangili, TANTO PIÙ CHE LA STESSA OCCUPA, NELLE SUE FILIALI GERMANICHE, SOLTANTO PERSONALE GERMANICO ».

A non voler essere ciechi, bisogna riconoscere che qui siamo in ben altro campo da quello della Corona di Prussia. Qui troviamo persone che sono *in stretto rapporto* col Mangili e che quindi sono in grado di far sapere al mondo industriale tedesco (così vigilante nello sceverare i nemici dagli amici) che del Mangili ci si può fidare e si assicura – da fonte tedesca – che egli è il sostenitore ed il soccorritore dell'impiegatume tedesco. Equivoci non ce ne sono: siamo di fronte ad un vero *benservito* tedesco ad un senatore italiano. È o non è così? E

allora notando tutto questo, notando che le ragioni morali ed economiche della orientazione italiana non hanno persuaso il Mangili a rinnegare le decorazioni tedesche, a sfrattare il personale tedesco, a ripudiare le lodi tedesche alla sua attività germanofila, a dimostrare *nei fatti* la sua verbale e sonora adesione nel campo economico a quel programma della fronte unica che con o senza la formale dichiarazione di guerra alla Germania ha posto l'Italia in pieno solido accordo con gli Alleati anche contro la Germania, siccome tutto questo non ha sentito il Mangili così è stato ed è lecito e doveroso passare ai rifiuti di archivio la sua protesta di patriottismo a base di antenati e negargli la nostra fiducia come realizzatore dell'italianizzazione della *Banca Commerciale*. Ma egli ha fatto peggio: egli non ha neppure sentito il dovere di andarsene almeno dalla *Commerciale*, protestando magari chiaramente ed altamente che la campagna nostra contro gli elementi tedeschi nella Banca stessa è ingiusta e dannosa. Dovrebbe poi anche dimostrarlo, è vero, ma noi potremmo anche accordare a lui il diritto di una protesta non motivata. Perchè questo vogliamo noi da gran tempo: che o per reazione pubblica o per interessamento governativo o per leale convinzione di possedere essi la verità, cedano il passo nella economia nazionale tutti questi uomini che in un'ora di decisiva orientazione dell'Italia verso il futuro non vogliono o non possono essere con noi. Siano almeno contro di noi e noi li ringrazieremo. Ciò che non perdoniamo loro si è di non essere con noi nei fatti ma di negare a parole il loro essere coi tedeschi: ciò non è leale, non è coraggioso ed è – lo confessiamo – logorante per noi e per l'opera nostra. All'Italia nuova che sorge occorrono uomini nuovi, uomini cioè di fede altissima, di coscienza imperterrita, implacabili nel volere e nell'operare italianamente.

Questo che siamo venuti dicendo a commento del caso Mangili dimostra già da sè solo che la nostra campagna contro la *Commerciale* non mira all'Istituto ma agli uomini che vi si sono annidati e che vi hanno introdotto metodi non nostri e lesivi del nostro interesse.

A questo bisogna porre riparo e si potrà portare riparo se i cittadini, la stampa e il Governo collaboreranno a tale scopo. I cittadini ormai devono essere edotti ad usura della nefasta opera compiuta dalla Germania nella economia italiana attraverso tutti i *camminamenti* che si dipartono dalla fortezza bancaria; la stampa deve intensificare la sua vigilanza in ogni grande questione economica, invece di strozzarla o linciarla come in passato con la scusa che i lettori volevano il giornale divertente; il Governo deve sentire sempre più che la politica del lasciar fare è sommamente perniciosa nel campo economico così come fu pernicioso il dilettantismo ministeriale nel campo della scuola.

Tra gli onesti già convinti e i disonesti naturalmente inconvincibili stanno gli eterni timorosi che l'Italia abbandonata a sè sola non sappia stare in piedi e camminare senza le dande germaniche.

Ora anche questi devono disilludersi. Esiste una superiorità di concezione dello Stato tedesco sullo Stato italiano di ciò che lo Stato deve fare per l'industria nazionale attraverso i grandi istituti bancarî (ma anche tale concezione perdette poi la misura della sua applicabilità e perciò fu dannosa); non esiste invece una superiorità nè di metodi nè di uomini nella vita bancaria tedesca. Se le banche tedesche hanno prevalso sulle italiane nella clientela industriale ciò è avvenuto perchè gli istituti nostri di emissione jugulati dalle leggi bancarie del 1873 non potevano sovvenire le iniziative industriali con quella larghezza di credito scoperto

che sarebbe occorso a puntellare la pubertà di tali iniziative sicchè – *a non veder bene quale esoso interesse di spionaggio e di dispotismo esse pretendevano* – le banche tedesche o tedeschizzate parvero mecenati in paese di pitocchi e siccome il mecenatismo non trova molti che lo prendano sul serio così i molti pensarono che la Banca tedesca d'Italia faceva e concedeva perchè la sua superiorità tecnica la metteva in grado di fare e di concedere.

Errore madornale, perchè anzi la Banca tedesca portò qui sistemi di dispendio fastoso in personale e in sedi, sistemi di sproporzione misteriosa e maligna tra gli stipendi minimi e i massimi, sistemi di generosità enormi agli amministratori. E tutto ciò a guardare bene proveniva – come fu detto – *dalle manomissioni e dalle taglie sui sudori altrui.*

Se veramente esistesse un rapporto onesto e normale tra il finanziamento largo delle industrie e i metodi di amministrazione bancaria, se cioè la Banca tedesca d'Italia fosse fortissima per valore superiore di criteri e di uomini come mai – osservò acutamente taluno – come mai non si sarebbero attirati gli uomini ed attinti i metodi tedeschi in quella fioritura bancaria di ordine pure elevato che sono le Casse di Risparmio e gli altri Istituti di carattere popolare? E come mai questi Istituti popolari e queste Casse di Risparmio rimaste in mano agli *incompetenti ed inferiori* uomini della finanza italiana sono giunti ad essere organismi bancarî ampli e solidi, sì da costituire una impalcatura magnifica e proficua del movimento del credito italiano?

Dove è dunque questa pretesa inferiorità nostra? Se ne persuadano coloro che giudicano la finanza industriale italiana da certi *crac* inevitabili, si potrebbe dire premeditati, di azioni automobilistiche; gli stranieri non ci hanno insegnato nulla. Può anche

essere che essi *avrebbero potuto insegnarci qualcosa,* anzi è probabilissimo, ma quel che hanno fatto in Italia non ne dà nessuna prova.

Come scriveva Luigi Einaudi, « maestro è chi insegna; chi fa dei discepoli; chi esercita una azione pubblica, nota all'universale. In materia bancaria, io dico che hanno insegnato qualcosa Stringher e Miraglia, nelle cui relazioni si può leggere, con particolari minuti, come si fa a risanare un istituto d'emissione. Maestri sono stati i reggitori delle nostre grandi e piccole Casse di risparmio, delle Banche popolari, la cui azione a pro'delle industrie e commerci è nota a tutti, dettagliata nelle relazioni annue, assoggettata all'esame critico di ognuno ».

Questa chiarezza, questa nobiltà dell'illustrare un edificio finanziario dalle basi al fastigio non sono certo le caratteristiche degli istituti tedeschi o tedeschizzati d'Italia dove il trionfatore dei bilanci e delle relazioni è *il riassunto,* un riassunto sempre più stringente, più conciso, più tacitiano sicchè il gettarvi gli occhi alla sfuggita o il farne oggetto di attenta lettura è tutt'uno tanto i fatti e le cifre sono circonfusi di un indecifrabile solenne mutismo.

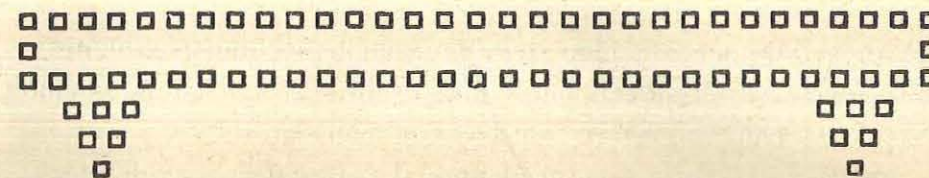
E il mutismo e la concisione traggono sola e vera origine dalla necessità di nascondere al pubblico italiano la funzione politica della banca industriale tedesca in Italia. Sbaragliare tale congrega di speculatori delle nostre magnifiche energie nazionali, ricondurre le banche alla loro naturale e moderna funzione di sostenitori del credito e dell'industria in quanto il profitto ne sia nazionale, questo è lo scopo della campagna che noi combattiamo contro l'alta Banca tedesca.

E da questo programma esula nel modo più assoluto quel preconcetto di ostilità all'una o all'altra Banca che gli interessati

alla perpetuazione del dispotismo tedesco insinuano essere alimento della nostra battaglia. Nè preconcetti, nè interesse: noi lottiamo per la stessa fede patria per la quale cadono a centinaia tra lo Stelvio ed il mare gli eroi magnifici d'Italia.

□ □ □

Nota: Mentre correggiamo le bozze di questo capitolo i giornali pubblicano la morte di Otto Joel di Danzica. Suoi avversari pertinaci in quanto la sua opera fu in contrasto con gli interessi d'Italia salutiamo in lui uno degli uomini veramente forti e rappresentativi della Germania Imperiale. Dicono i suoi necrologisti che egli ha veramente amato l'Italia e ha professato sentimenti italiani. Possiamo ammetterlo benissimo e spiegare la contraddizione tra ciò che egli voleva essere - dicono - e ciò che veramente fu. Ci basta ricordare ciò che scrisse il Carli delle invariabilità della psicologia tedesca sotto ogni latitudine: « I tedeschi obbediscono alle forze oscure della razza che li sospingono inevitabilmente in una direzione tale da farne i missionari dell'idea germanica nel mondo. Cosicchè coloro i quali scendono da Berlino per amministrare del risparmio italiano, portano in questa funzione non la psicologia di quella pallida ombra che è l'*homo oeconomicus* ma quella dell'*homo germanicus* vale a dire che lo amministrano tedescamente e gli imprimono direzioni diverse da quelle che assumerebbe se fosse diretto da mentalità indigene; direzioni che - *loro malgrado* - possono anche essere contrarie agli interessi della nazione ». *Loro malgrado....* Accettiamo pure questa formola come risolutiva del dissenso intimo di Otto Joel. Non meno per questo doveva l'Italia difendersene e dovevamo noi combattere il Joel e gli altri che come lui operavano contro di noi.

IL NOSTRO SERVAGGIO COMMERCIALE

Il nostro servaggio commerciale.[1]

La sera della capitolazione di Metz il principe Federico Carlo diceva ai suoi ufficiali: « Signori, abbiamo vinto sul terreno militare; ora si tratta di combattere e di vincere sul terreno industriale ». Trent'anni più tardi il Principe di Bülow poteva affermare: « Coll'appoggio dell'industria e del commercio ci siamo innalzati al grado di potenza mondiale ».[2]

Al programma formulato con precisione matematica mentre ancora rombava il cannone sui campi di Francia non fallirono dunque nè gli uomini nè i destini, e il mercato tedesco può realmente considerare come suo campo il mondo: *mein Feld ist die Welt.*

Non occorre dare dimostrazioni di questa affermazione. Il pubblico che ci legge sa che anche facendo la dovuta tara alle vanterie tedesche bisogna riconoscere la proporzionale superio-

[1] Ci accadrà qui sovente - per affinità di materia - di parlare di industrie oltre che di commercio. Era necessaria questa commistione perchè delle industrie volevamo parlare ed abbiamo parlato partitamente in merito al metodo bancario che le sostiene e le lancia. Il disordine è dunque apparente o, meglio, voluto.

[2] Von Bülow, *Germania Imperiale,* Treves, Milano, 1914.

rità di sviluppo economico della Germania e come la vincitrice della Francia abbia realmente fondato in atto un imperialismo economico che non ha riscontri degni nella storia.

Nostro cómpito è naturalmente il provare i metodi illeciti indiscreti, spionistici che la Germania ha usato e come i commercianti (ed industriali, aggiungiamo una volta per sempre) tedeschi accanto ai loro affari abbiano fatto anche della politica costantemente opposta all'interesse della nazione che li ospitava. E intendiamo dimostrare episodicamente, se non completamente, come l'invasione tedesca commerciale in Italia abbia paralizzato e soffocato il movimento economico italiano con forme più lente, meno brutali, ma non meno micidiali di quelle che può assumere un vero conflitto armato italo-germanico.

All'inondazione dei prodotti tedeschi nel mondo abbiamo già accennato; abbiamo anche affermato la assoluta necessità per la Germania di smaltire all'estero questa enorme produzione; abbiamo infine dimostrato che per accentuare progressivamente questa esportazione bisognava rendere impossibile ai produttori stranieri la concorrenza, sia col soppiantarli nelle loro stesse case e clientele, sia col ridurli a discrezione vendendo all'estero al disotto del prezzo di costo.

I due metodi sono stati ugualmente usati dalla Germania nel mondo. Il Belgio, una parte della Francia, il Brasile,[1] la Svizzera, i Balcani, la Russia, la Turchia, hanno portato e portano il peso di questa lotta nella quale si sono trovati alla mercè del mercante tedesco. Uguale sorte stava subendo l'Italia.

[1] Le mire tedesche di conquista del Brasile sono state definite una comica invenzione da Bethmann-Holweg nel suo discorso dell'aprile 1916 al Reichstag. Mantengo qui la mia affermazione che ho altrove documentata sui dati e sulla fede di scrittori unicamente tedeschi.

Infatti alla vigilia della guerra le cifre consuntive dei rapporti economici dell'Europa con la Germania dicevano che il bilancio preventivo non aveva subìto sconfitte. Sono cifre – quelle del 1913 – altamente significative:

Nel 1913 la Germania vendeva (*in milioni di marchi*):

all'Inghilterra	per	1430	milioni
alla Russia	»	977	»
alla Francia	»	790	»
all'Italia	»	393	»

L'Italia poi in particolare importava dalla Germania al 31 dicembre 1914 per queste cifre in milioni di lire:

Prodotti chimici, medicinali, resine, profumerie	L.	20.710.924
Colori e generi per tinta e concia	»	17.615.874
Manufatti di cotone	»	20.467.877
Lane e loro cascami	»	4.382.970
Manufatti di lana	»	23.979.480
Tessuti e nastri di seta	»	5.854.952
Altri manufatti di seta	»	7.059.578
Pelli conciate e lavori di pelle	»	31.254.866
Ghisa, ferro e acciaio grezzi e semilavorati	»	28.234.139
Lavori di ghisa, di ferro e di acciaio	»	26.273.810
Rame, ottone, bronzo: grezzi e lavorati	»	10.855.646
Altri metalli comuni, grezzi e lavorati	»	6.475.231
Macchine e loro parti	»	70.061.711
Strumenti scientifici	»	41.733.580
Lavori di oro e d'argento	»	17.885.357
Carbon fossile	»	28.876.051
Lavori di gomma elastica e guttaperca	»	12.983.938
Mercerie	»	16.094.999
Merci diverse	»	39.379.533

□ □ □

Cifre altamente significative, abbiamo detto. E lo sono sia per il considerevole loro valore economico, sia per i metodi coi quali esse furono raggiunte.

Tali metodi dobbiamo studiare, sia pure in iscorcio, se vogliamo prepararci solidamente ad attuare quel piano commerciale di difesa che le conferenze economiche tra gli alleati affermarono caposaldo di una pace proficua per l'Europa aggredita. Abbiamo lottato e lottiamo contro lo spionaggio militare e politico e l'abbiamo potuto fare solo (giacchè non eravamo stati preveggenti) quando furono in mano nostra i segreti di tale metodo. Se vogliamo lottare contro l'invasione commerciale bisogna analogamente studiarne i metodi, impadronircene e neutralizzarli. Studiandoli vedremo che con lo spionaggio hanno in comune una infinità di caratteri originari e funzionali.

Dal bello studio (già citato) di Maurice Millioud, togliamo anzitutto questo esempio che dimostra come le case tedesche siano spesso vere agenzie di informazioni. Pensereste voi che la Germania faccia concorrenza alla Francia nella *moda di Parigi?* Eppure gli americani che vengono a dare le loro ordinazioni a Parigi trovano che i modelli parigini che si lanceranno nella successiva stagione sono *quelli stessi* che hanno già veduto a Berlino *ed a minor prezzo.* Naturalmente scelgono il fornitore tedesco. Questa appropriazione indebita è avvenuta per il fatto che un mercante tedesco in rapporto col personale delle Case di Parigi ha ottenuto a prezzo d'oro i modelli ancora segreti e li ha spediti in Germania: qui sono stati copiati e riprodotti *in serie,* in grandi quantitativi che permettono la vendita a basso prezzo. Certo – dicono i maestri di eleganza – in questa riproduzione af-

frettata qualche sfumatura di grazia, qualche nota di gusto, va perduta; ma per la vendita in America e in grandi proporzioni ad *ateliers* di seconda fila, il *modello* di Berlino ha tutto ciò che occorre per battere – tanto più con la precedenza – l'originale parigino.

Lo stesso procedimento si è verificato per le fabbriche di berretti di Troyes in Francia che oggi son ridotte al ramo *riparazioni* più che alla produzione.

In Italia questo è avvenuto – a non citare altro – per una reputatissima fabbrica di speciali utensili da falegname e da fabbro situata a Firenze sotto l'insegna – se non erriamo – di San Giorgio. Il titolare accettò come operai due tedeschi i quali lavorarono da lui con molta solerzia ed abilità per qualche tempo, poi si licenziarono. Sei mesi dopo la Germania gettava sui mercati italiani gli stessi strumenti in enormi quantità confezionati nell'identico modo e a prezzo vile. La San Giorgio cercò di resistere, poi dovette dichiararsi vinta: il direttore apprese poi che i finti operai erano due ottimi ingegneri tedeschi ingaggiatisi presso di lui all'unico scopo di copiare i suoi modelli e i suoi procedimenti di fabbricazione.

In sostanza ci troviamo qui di fronte ad un vero spionaggio. Se le fortificazioni sono un'arma di guerra ed è spionaggio il sottrarne i piani, non può definirsi con inutile eufemismo il sottrarre i modelli di macchine di produzione, che sono l'arma per eccellenza nella guerra commerciale.

Che poi i Tedeschi riescano così bene in questo sistema, è spiegato dalla loro dote naturale del *copiare.* Quando la genialità latina ha inventato alcunchè e non ha danaro liquido per valorizzare la sua invenzione, non manca mai l'*organizzatore* tedesco che compra o ruba la scoperta, la rifà, la modifica infantilmente in un dettaglio e le appone la stampiglia tedesca.

Come si è visto, uno dei primi elementi di successo della colossale esportazione tedesca è il prezzo vile. Certo producendo *per serie* si ottiene un ribasso notevole nel costo di produzione, ma non si raggiungono mai quelle cifre minime alle quali giunge non solo la paccotiglia tedesca (il che si spiegherebbe pensando appunto che si tratta di paccotiglia della quale la durata e la materia sono due incognite: ad esempio nelle terraglie) ma anche il prodotto scelto dell'industria tedesca.

Questo rinvilio di prezzo è dato dal sistema del *dumping*, dello svendere.[1] Il *dumping* consiste nel vendere a vile prezzo per rovinare i concorrenti e impadronirsi del mercato. Naturalmente esso implica il vendere al disotto del prezzo di costo. Da noi ciò succede in grande misura perchè la nostra industria è ancora in crisi di crescenza (talvolta in crisi di incompetenza) e non ha le reni solide per respingere a lungo gli assalti brutali del mastino tedesco.

Però anche se avesse avuto le reni più solide avrebbe dovuto – nel miglior caso – venire a patti col tedesco e concordare una ripartizione dei mercati. Naturalmente il tedesco come primo patto avrebbe posto la presenza di un suo rappresentante nella direzione dell'industria e si sarebbe avuta a poco a poco l'espropriazione dell'italiano.

Il *dumping* è effettuato tra noi specialmente nella siderurgìa. Come le rotaie di acciaio delle ferrovie tedesche erano vendute in Germania a 150 lire la tonnellata ed in Belgio a 112 lire, così i siderurgici tedeschi vendono le travi di ferro a 130 marchi la tonnellata in Germania, a 120 marchi in Svizzera, a 103 marchi in Inghilterra e in Oriente e A 75 MARCHI IN ITALIA.

[1] *To dump*, ridurre al silenzio, cioè.... strozzare. Gli americani usano questa parola nel senso di *unload*, scaricare, versare di un colpo, in massa, con violenza.

Calcolando il prezzo di costo dagli 85 ai 95 marchi la tonneliata, restano tuttavia a loro passivo per la vendita in Italia dai dieci ai venti marchi di perdita per tonnellata. Ora è noto che nell'Italia settentrionale l'industria siderurgica nazionale lotta disperatamente per affermarsi su solide basi.[1] Ponete questa nascente industria a lottare contro il *dumping* tedesco che la assale alle spalle, senza tregua e vedrete che non ha torto chi chiama la vita siderurgica italiana una tragedia quotidiana.

Documentiamo. I regoli di ferro di marca tedesca si vendono a 130 marchi[2] in Germania: in Italia si vendono a 95 marchi.

I fili di ferro, le molle di acciaio si vendono in Italia a 15-20 franchi meno che in Germania.

La lamiera austriaca perde 7, 10 e persino 12 franchi al quintale, e si sa che i prezzi austriaci sono regolati in questo campo dal produttore tedesco.

Le rotaie, prodotto importante – come nota il Millioud – dal punto di vista economico e dal punto di vista politico, sono vendute in Italia a 40 franchi meno che in altri paesi dove pure si vendono già ad un prezzo inferiore a quello del mercato tedesco.

Il *Central-Verband* di Düsseldorf che domina il mercato del ferro in Belgio, in Francia, in Austria ed in Isvizzera (dove pure si tengono i prezzi un po' più alti che da noi affinchè il mercato svizzero non sia invaso a sua volta dalla produzione italiana) vuole ad ogni costo dominare anche l'Italia.

Per dominarla bisogna impedirle ogni concorrenza, bisogna soffocarne l'industria siderurgica. Il bersaglio è scelto magnifica-

[1] Vedi R. RIDOLFI in *Metallurgica Italiana* (1914).
[2] Si intende sempre il prezzo per tonnellata.

mente: dominando la siderurgìa, si è padroni dell'industria edilizia, dell'industria delle macchine, delle ferrovie, di molte manifatture. Perciò la Germania si accanisce tanto contro la siderurgìa italiana! ogni colpo assestato a questa ha una serie di effetti di rimbalzo di valore quasi eguale.

Un altro ramo di mercato italiano saturato dalla produzione tedesca dumpizzata è quello dei colori di anilina. Uno dei re dell'anilina, grande industriale di Francoforte, diceva poco tempo fa ad un industriale italiano: « Io venderei in perdita per dieci anni, piuttosto che lasciarmi sfuggire il mercato italiano e, se ce ne fosse bisogno, ci rimetterei tutti i guadagni che ho fatto fino a ieri ».

Recentemente poi il Carli (*L'altra guerra*) metteva in luce una documentazione fino allora ignota del *dumping* in Italia a proposito del macchinario elettrico il cui monopolio tedesco in Italia significa la dipendenza della nostra industria idro-elettrica. Come è noto questa industria si era tra noi impiantata *nazionalmente* in modo abbastanza notevole. Ora ecco senza altri commenti le istruzioni – quali le pubblica il Carli – mandate da una grande casa tedesca alla sua filiale per la vendita in Italia:

« La concorrenza crescente obbliga spesso la Casa a vendere sotto i prezzi normali nelle zone estere, anzi è diventato regola vendere ai prezzi di costo sia per impedire lo sviluppo delle Ditte fuori Paese, sia per mantenere il lavoro alla mano d'opera e lo sfruttamento alle costose installazioni di fabbrica ». I risultati sono poco favorevoli e consistono in una continua diminuzione di prezzo.... Bisogna premettere che la *E* (*cioè la Ditta Estera*) organizzata in tutto il mondo, in nessun caso lascia diminuire la sua cerchia di affari ed è ben decisa a tenere in vita il ramo estero anche se esso non porta profitto, *anche se esso porta perdita* sempre per procurare lavoro continuo alla sua mano d'opera.

La *E* può farlo perchè gli affari in Italia rappresentano dal 2 al 3 % del totale.

Naturalmente per condurre una campagna simile in quasi tutti i rami del commercio e dell'industria bisogna che l'organismo interno della Germania abbia un funzionamento eccezionale di resistenza, di agilità, di regolarità.... e *di fortuna.*

Quanto alla resistenza abbiamo già visto parlando delle banche tedesche quale credito aperto, senza garanzia, quasi illimitato, trovano le industrie fin dal loro nascere. Inoltre lo *svendere* all'estero è mantenuto a patto di un certo rigore di prezzi all'interno, il che era poi diventato in questi ultimi tempi un allarmante fattore di crisi.

Quanto all'agilità ed alla regolarità del meccanismo commerciale industriale bisogna convenire che ad esso quasi quanto all'esercito andarono sempre le premure delle sfere dirigenti sicchè quando il grande industriale Possehl di Lubecca, l'amico personale di Guglielmo II, proponeva nel 1912 la istituzione permanente di uno Stato Maggiore Economico, in fondo soddisfaceva semplicemente alla mania tutta tedesca delle istituzioni e delle denominazioni categoriche, perchè in realtà lo stato Maggiore Economico di Germania esisteva già e funzionava permanentemente.

Infatti fin dal 1908 la Germania possiede un *Ufficio Internazionale* per lo sviluppo del commercio tedesco all'estero e da assai più tempo una *Deutscher Colonialverein* che conta 250 agenzie, sparse da Anversa, a Londra, a Genova, a Tokio. Essa pubblica l'*Export Adressbuch,* apposita guida per gli esportatori, la quale fornisce gli indirizzi delle case commerciali estere, dà informazioni confidenziali sulla solidità del loro credito, notizie preziose sul gusto dei clienti, sul carattere delle merci. Anche gli agenti esportatori informano i loro clienti circa le abitudini dei loro commercianti esteri, la maniera di corrispondere con

essi, la réclame da fare, l'imballaggio da preferire. Ma la guida illustra e commenta anche gli avvenimenti che accadono nella vita politica e sociale della città in cui i tedeschi hanno interessi e così rammentano loro che anche all'estero, anzi tanto più all'estero, devono ricordarsi di essere tedeschi e perciò devono considerare la politica degli altri nei rapporti del danno e del vantaggio che essa può arrecare alla politica della Germania. Devono cioè, alla loro volta, sorvegliare, indagare, riferire: è lo spionaggio che cacciato dalla porta (quando viene cacciato....) rientra dalla finestra.

Nè diverso spirito animava il famoso *Wolf Bureau* che nominalmente è una società privata di ordine commerciale ma essenzialmente è un organismo politico economico alla diretta dipendenza dello Stato Maggiore tedesco. Come infatti rivelava J. W. Mile nel *Daily Mail* il *Wolf Bureau* – presieduto da Paolo von Schnabach (l'organizzatore primo della calata bancaria in Italia) e diretto da Carlo Mantler austriaco prussianizzato – è mosso in pratica, dalla mente acuta di Otto Hammann già direttore dell' Ufficio Stampa Governativa.

E il *Wolf Bureau* che gode di ogni privilegio nei rapporti con lo Stato e coi giornali tedeschi proietta al di fuori la sua attività e come nei giorni della tensione internazionale lavorava l'opinione tedesca persuadendola della *immobilità* inglese, premeva attraverso la *Westminster Gazette* per orientare l'opinione inglese verso la neutralità. E già prima, quando il Ballin sognava la costituzione dello *Weltverein* tedesco al fine di « *promuovere il prestigio industriale tedesco all'estero* » al *Wolf Bureau* venne affidata la attività giornalistica di una nuova associazione (sovvenzionata dallo Stato con L. 312.500 annue) fra le principali ditte germaniche, *Norddeutscher Lloyd, Hamburg-Amerika Linie, Deutsche Bank, Disconto Gesellschaft, A. E. G., Siemens-Schuckert, Krupp, Gruson Werke,* ecc.;

che si impegnano, ad una contribuzione annua complessiva di 625 mila franchi (vedi *Despatches from H. M. Ambassador at Berlin respecting an official german organisation for influencing the press of other countries,* 27 febbraio 1914, White Papers).

Col tramite del *Wolf Bureau* l'associazione suddetta deve inoltre « *ribattere le notizie tendenziose relative alla Germania e gli attacchi contro questa diretti, provvedendo a diffondere la conoscenza della situazione dell'industria germanica* ».[1]

Accanto al *Wolf Bureau* era rappresentato in Italia l'Istituto tedesco di informazioni W. Schimmelpfeng le cui due filiali più importanti erano quella di Milano e di Torino.

Di questa Agenzia Schimmelpfeng ho già parlato altrove ma è necessario qui dirne partitamente perchè essa è una genuina creazione tedesca e della massima importanza. Fondata a Berlino con apparente scopo di informazioni commerciali essa aveva steso la sua rete fittissima su tutta l'Europa. Principale suo campo di azione era la Francia e chi voglia leggere quel volume sempre documentatissimo che è l'*Avant guerre* del Daudet ne troverà dettagliato tutto il funzionamento così complicato e così perfetto che era giunto a far sì che gli stessi industriali francesi compissero vera opera di reciproco spionaggio per conto della Agenzia Berlinese.

Nel capitolo *La Banca tedesca in Italia* accennando alle schede di informazioni della Commerciale ho dimostrato – appunto in confronto al sistema Schimmelpfeng – la loro utilità per i tedeschi nel caso di guerra guerreggiata. L'Agenzia Schimmelpfeng va ora qui esaminata agli effetti economici (pacifici, se si può dire) della sua attività. Le denunzie alle quali essa ha dato luogo e l'azione giudiziaria aperta contro di essa ne sono i mi-

[1] Anche a Roma il *Wolf Bureau* era rappresentato dall'austriaco Rodolfo Lasswitz.

gliori commenti. Sorgevano le sue filiali a Milano, a Torino, a Genova, a Napoli, con rappresentanze (per ciò che riguardava l'Italia) al Messico, negli Stati Uniti, al Canadà. L'Agenzia di Torino fu quella che richiamò l'attenzione della autorità giudiziaria e questa dovette subito occuparsi anche della filiale milanese. Spionaggio politico e spionaggio commerciale apparvero il substrato dell'attività sociale. A capo dell'Istituto in Torino era fin dal 1905 certo Pietro Tommaselli, triestino; a lui si univa poi il fratello Giovanni sposo di una tedesca e già sergente maggiore nell'esercito austriaco.

La guerra riafferrò il Giovanni che riprese il suo grado in un reggimento di Milizia territoriale marciante da Trieste ma poco dopo nonostante le ottime apparenze fisiche ritornava tra noi riformato. Un po' strana la riforma, più strano ancora il ritorno in Italia a chi ricordi che anche ai riformati l'Austria negava di uscire dai confini. Invitate ad interessarsi di questa anomalìa le autorità perquisivano le sedi dell'Istituto a Milano e a Torino e arrestavano i fratelli Tommaselli onde meglio appurare le basi di un Istituto sul quale richiamavano l'attenzione pubblica il gran numero dei suoi agenti informatori sparsi in tutto il mondo, i tenui guadagni realizzati in confronto delle grandi spese e la voce che l'Istituto fosse segretamente sovvenzionato dal Governo germanico. [1]

Il direttore dell'ufficio di Milano – fino al maggio scorso – certo Riccardo Döring, teneva un grandioso alloggio pagando una locazione di 10.000 lire annue. Aveva alle sue dipendenze molti impiegati, ben retribuiti. Le informazioni raccolte venivano

[1] Agli atti dell'istruttoria l'autorità giudiziaria di Torino allegò il mio volume *L'invasione tedesca in Italia* riconoscendovi la fonte di ogni necessaria indagine sul funzionamento di Agenzie del tipo Tommaselli.

spedite a Zurigo ed una copia di esse era tramessa a Berlino, dove è l'archivio generale.

Il solo reparto di Milano conteneva 40,000 informazioni, perciò dopo alcuni anni di lungo e paziente lavoro l'Istituto fu in grado di fornire a Berlino i dati più precisi sulla potenzialità dei principali commercianti e sul commercio in generale dell'Italia.

Il Döring, richiamato sotto le armi all'inizio della conflagrazione europea, fu nuovamente rinviato in Italia.

L'ufficio di Londra avvertiva il Döring, dopo la guerra, di sostituire al nome di « Institut W. Schimmelpfeng » quello di « The Bradstreet Company - New York ».

Il Döring nel maggio scorso, quando la guerra fu decisa, fuggì dall'Italia e prima di partire bruciò carte, dicendo poscia di non temere oramai più la visita di nessuno. Pochi giorno dopo eseguivasi la perquisizione.

Anche a Torino l'Agenzia spiegò gradualmente la sua attività nello spionaggio sia nel mondo degli affari come nel campo politico e militare.

Forse si posero gli occhi troppo tardi su questo ambiente saturo di intrighi, di delazioni, di corruzioni, di spionaggio permanente. Tuttavia si giunse a sequestrare importanti schede di informazioni riguardanti la fabbrica automobili Fiat, la Società d'automobili Itala, le officine meccaniche Ansaldi, la Società Anonima italiana per la fabbricazione dei proiettili, la fabbrica Dinamite Nobel in Avigliana, l'officina governativa Carte e Valori. [1]

[1] Lo spionaggio militare politico innestato su quello commerciale apparve chiaro da particolari rilievi della corrispondenza tra il Döring e il Tommaselli il quale riceveva sempre un preavviso riservato di ogni visita del Döring. E quale ragione d'indole commerciale – scriveva la *Gazzetta del Popolo* in base alle risultanze delle perquisizioni – può avere una scheda che fu rinvenuta riflettente no-

Una perizia eseguita da un ufficiale superiore di Stato Maggiore rilevò come i capi ufficio in Italia della « Schimmelpfeng » fossero tutti sudditi tedeschi o svizzero-tedeschi od austriaci, mentre si preferivano come impiegati subalterni quelli che non conoscevano la lingua tedesca, mentre i capi ufficio corrispondevano tra loro in lingua tedesca; ricevevano dalla direzione generale un bollettino mensile e comunicati d'indole riservata, collezionavano informazioni che inviavano a Milano, Zurigo e Berlino senza sapere da chi fossero richieste.

Siamo qui dunque in presenza di un vero organismo commerciale politico che forniva segretamente alla Germania e all'Austria tutti i dati necessari alle quotidiane battaglie contro la nostra industria e il nostro commercio.

Quanto al.... personale di questo Stato Maggiore Economico, oltre il Kaiser il cui sbarco a Tangeri rappresenta il *clou* della sua attività di commesso viaggiatore, esso comprende i rappresentanti diplomatici ed i consolari.

Quale enorme differenza anche qui tra la Germania e l'Italia! E forse qui bisogna proprio invidiare la Germania e rammaricarci di non assomigliarla. La nostra diplomazia infatti, tutta an-

tizie sull'officina Carte-Valori? Questo stabilimento appartiene allo Stato e non si rivolge al credito pel suo funzionamento. E quale importanza commerciale può avere la notizia che l'officina Carte-Valori andrà a stabilirsi in nuova sede, sul corso Vinzaglio, di fianco alla caserma dei bersaglieri?

La richiesta sul « Dinamitificio Nobel » termina: inutile aggiungere che ci occorre anche la solita informazione.

Quale è questa informazione? Il Tommaselli non seppe dare risposte concludenti.

Il perito dichiarò poi che l'Istituto Schimmelpfeng, per il suo ordinamento e per la sua azione palese ed occulta, era una vera e poderosa agenzia permanente di spionaggio politico-militare al servizio della Germania e quindi anche dei suoi alleati. Tutti i capi all'estero di questo istituto dovevano essere considerati come agenti consapevoli di spionaggio politico-militare.

cora pervasa dalla vecchia dignità protocollare e tutta compresa dei suoi titoli e delle sue decorazioni non concepisce l'ufficio di Ambasciatore che dal puro lato politico, salvo poi compiere così bene anche questa limitata funzione da essere l'ultima ad accorgersi di quale fuoco covava nel luglio 1914 sotto le ceneri di mezza Europa.... pacifista. Chi insinuasse ad un Ambasciatore d'Italia che, con dignità ed onestà, egli potrebbe operare molto anche per la penetrazione economica italiana nel paese presso il quale egli è accreditato, correrebbe il rischio di offendere la suscettibilità del diplomatico titolato, decorato e quasi sempre invisibile ai connazionali che non siano deputati o giornalisti. Un esempio: anni sono un italiano dal nome apparentemente tedesco vinse a Trieste il concorso governativo per un'importante costruzione. Assegnatagliene l'esecuzione, fece venire sul posto parecchie centinaia di operai. Ad un tratto le Autorità superiori lo mandarono a chiamare e gli dissero con l'alleata cortesia di Hohenlohe che essendosi verificata la sua qualità di italiano il concorso stesso veniva annullato. Testuale!

Era un sopruso ed era anche un disastro per l'imprenditore e per gli operai ma il nostro ambasciatore Duca D'Avarna (quegli che il XX settembre per non offendere la Maestà Apostolica dell'Imperatore esponeva la bandiera ad una finestra del cortile *interno* dell'Ambasciata) al quale il colpito si rivolse per protezione, lo accolse in malo modo e finì per metterlo alla porta ricordandogli che egli era l'Ambasciatore di S. M. il Re d'Italia *e non il protettore di impresari*. L'italiano ricorse allora.... al Nunzio Pontificio e questi ottenne da Vienna la revoca del decreto ingiusto del quale l'Ambasciatore del Re d'Italia aveva creduto non dignitoso occuparsi. Inutile dire che comunicando il successo al reclamante il Nunzio lo assicurò sorridendo che era molto lieto

di vedere che anche con Roma Capitale il rappresentante del Pontefice poteva sempre essere utile agli italiani....

Di queste *gaffes* la diplomazia tedesca non ne compie certamente. Anzi si può dire che, se mai, essa compie ed ha compiuto *gaffes* anche terribili proprio nel campo diplomatico ma alla rappresentanza commerciale ufficiale (se è lecito dire) ha dato ogni sforzo ed ogni amore. I suoi ambasciatori hanno inteso di quale polso batte la vita di oggi: essi hanno capito che ottenere una concessione ferroviaria vuol dire piantare la bandiera patria in terra straniera e piantarla non per nulla, neppure soltanto per assicurare alla patria i benefizî finanziari di quella ferrovia, ma perchè se qualcuno toccherà tale ferrovia o l'impiegato tedesco di tal ferrovia o un viaggiatore simpatico a quel tale impiegato, la Germania potrà gridare a quel qualcuno che egli ha offeso in ultima anzi in prima analisi, la bandiera tedesca. Ed ecco il cavalleggero di Postdam dalla mitria vescovile ma dalla lancia aguzza arrivare di gran carriera dietro il terrazziere tedesco. A meno che il terrazziere – cosa non straordinaria in campo tedesco – non si riveli egli stesso un colonnello degli usseri....

Analogamente sanno gli Ambasciatori tedeschi che non solo è grato al Kaiser ma è loro dovere di tedeschi l'ottenere privilegi alla Germania nella rinnovazione di un trattato commerciale piuttosto che il brillare, alla moda antica, per impertinenza Metternichiana o l'eguagliare il Principe di Sagan nell'eleganza o il Rivarol nella conversazione. Tanto è vero che mesi sono in America l'Ambasciatore tedesco copiava (non ricordiamo da chi) i discorsi polemici sull'innocenza della Germania, ma lavorava del suo in astuzia e in genialità per assicurare migliaia di passaporti falsi ai tedeschi di America che volevan correre in aiuto alla patria e per intensificare il contrabbando di guerra a bordo

di navi neutrali. Invece l'ambasciata d'Italia a Parigi – per continuare il raffronto – pur essendo nella posizione più facile di rappresentante di potenza neutrale, verso il 7 agosto 1914 telegrafava bensì al Console Generale di Lilla di far partire gli italiani richiamati in Italia per servizio militare ma dimenticava di indicare la via e i mezzi per farli partire.[1] *Glissons....*

Accanto agli ambasciatori l'espansione economica tedesca trova guida e sostegno nel corpo consolare, il quale avendo già – per sua natura – talune funzioni commerciali può intensificarle razionalmente. I Consoli tedeschi infatti sono veri e proprî agenti commerciali ai quali il mondo industriale tedesco affida il cómpito di studiare dettagliatamente la zona in cui essi risiedono e di inviarne periodicamente relazioni commerciali particolareggiate che consiglino ai produttori ed ai commercianti tedeschi quelle specializzazioni e quelle modificazioni di attività che al Console appaiono necessarie per vincere la concorrenza locale.

I Consoli tedeschi per meglio esplicare questa loro funzione e per trasportarla dal campo informativo al campo attivo partecipano a imprese industriali e bancarie sia tedesche sia locali,

---

[1] E l'esasperazione commovente dei nostri emigrati di fronte alla incapacità consolare era tale che il Consolato di Lilla era difeso da un picchetto di fanteria francese, il cui graduato distribuiva agli italiani affamati gli avanzi del rancio. E in tale grave momento gli italiani a Lilla si trovavano a discutere con un commesso semianalfabeta che capiva a stento l'italiano. Il Console, che aveva apposto il suo stemma nobiliare persino alla sputacchiera, non riceveva alcuno all'infuori di due o tre giovanotti eleganti, suoi amici abituali: testimonio lo scrivente.

A Bruxelles, nei giorni di maggior orgasmo di fronte all'invasione tedesca, alla Legazione italiana retta allora da Bottaro Costa, un portiere indecoroso vi apriva uno sportellino in ferro molto in uso in altre case.... e vi diceva regolarmente: *Sussidî non ne diamo.* E bisognava parlamentare a lungo per persuaderlo che non si chiedeva l'elemosina e che si chiedeva di parlare a Sua Eccellenza, non dico per chiedergli delle notizie, ma per portargliene.

ma comprese nei progetti di infiltrazione tedesca; possono così informare con maggiore sicurezza i loro grandi industriali sulla possibilità di acquisto e di vendita e tengono le loro banche al corrente delle operazioni fruttuose da tentare. Siccome poi essi lavorano *con interessenza* negli affari che hanno segnalato e attivato, così la Germania è sicura del loro zelo.

Intanto in questa favorevole posizione è naturale – giacchè sono tedeschi – che lo spionaggio ed il contrabbando rientrino nelle loro funzioni più importanti.

Quanto al contrabbando per ciò che riguarda l'Italia ricorderemo che nell'aprile 1915 l'on. Piero Foscari presentava una interrogazione parlamentare ai Ministri delle Finanze e dell'Interno « per sapere quali misure credano di prendere nei riguardi del Console di Germania in Messina, del quale è stato accertato che, come ramiere con essenza di agrumi, ha spedito in Germania ramiere vuote e di peso doppio allo scopo evidente di fornitura di rame ».

Il Console di Germania a Messina, tedesco non sappiamo bene se di nascita o di adozione, smentì la notizia delle ramiere vuote asserendo che esse erano piene realmente di essenza ma che erano state respinte alla dogana appunto perchè di rame. Restò però provata l'attività esclusivamente commerciale del Console stesso e a chi pensi alla *fame di rame* sofferta dalla Germania non riuscirà difficile concludere che la Germania ci teneva assai più ai recipienti che all'essenza di agrumi che non deve essere in questi tempi estremamente ricercata ed apprezzata.

Anche nell'Italia Centrale si fece da agenti tedeschi nei cappellifici locali una considerevole incetta di forme da cappelli per lo zinco del quale erano costituite ed anche lì gli indicatori e gli intermediari per il prezioso contrabbando furono i Consoli

tedeschi ed austriaci, così come era Console austriaco a Napoli quel Krebs padrone di un calzaturificio dal quale uscirono le trentamila paia di scarpe per soldati sequestrate, come contrabbando, a bordo del piroscafo *Cornelio Scuotto* (aprile 1915).

Quanto allo spionaggio mentre ci riserviamo di pubblicare a guerra finita – in una nuova edizione di questo stesso libro – documenti irrefutabili di complicità dei Consoli tedeschi in certi livragamenti compiuti dall'alta Banca tedesca in Italia ai danni di industrie italiane, citiamo qui senza commenti questa notizia del 16 aprile 1915:

« Con recente disposizione governativa il Console di Germania in Civitavecchia, signor Breggher, che copriva l'ufficio di direttore di questa succursale del *Credito Italiano* da parecchi anni, è stato esonerato dal servizio e costretto a rimpatriare per ragioni di Stato ».

L'esempio non potrebbe essere più completo. Ci troviamo infatti dinanzi ad un Console tedesco, che serve la sua patria anche come direttore di un Istituto bancario indiziato come agente tedesco, e che esercita queste mansioni in modo tale da obbligare il pur remissivo Governo Italiano a esonerarlo dalla sua carica e a espellerlo per ragioni di Stato.

Non si può infatti chiamare altrimenti che remissivo un Governo che proprio nel novembre 1914 quando lo spionaggio infieriva sulla sponda bresciana del Garda autorizzava la istituzione di un Ufficio Consolare austro-tedesco a Gardone Riviera non mai richiesto in passato quando veramente i tedeschi vi risiedevano a migliaia e richiesto con insistenza ora che la guerra aveva allontanato tutta la colonia villeggiante. Si è che non già alla tutela dei suoi connazionali doveva badare il nuovo Agente consolare, bensì al continuo colossale contrabbando di riso, farine

e granaglie inviato da Brescia per Salò e Riva verso il fronte dell'esercito tedesco. E *magna pars* del Consolato tedesco di Genova era quel Giorgio Teich direttore della *Corderia Nazionale* (!) *di Sampierdarena* segnalato per il grande contrabbando della juta spedita al confine sotto la denominazione di canapa pettinata e per il ricetto che dava nel suo stabilimento a disertori austriaci. Il caso qui era più grave del solito per il fatto che questo quasi Console, industriale e contrabbandiere era anche fornitore della Marina Italiana e come tale autorizzato, *more solito,* ad entrare negli Arsenali, Direzioni Militari, ecc.

Di fronte a questi esempi che non sono di oggi soltanto sta l'indolenza vergognosa del nostro Governo che spesso ha affidato le nostre agenzie consolari a tedeschi. Infatti molte agenzie consolari italiane di 2ª categoria sono rette da tedeschi ed altre sono addirittura assorbite dalle agenzie consolari germaniche. In questo caso si trovano le agenzie consolari dello Zanzibar, di Che-Foo, di Nagasaki, di Manilla. È facile immaginarsi tutto lo zelo e l'onestà che il Console italiano.... di Germania (o viceversa) darà all'incremento degli interessi italiani in quelle regioni!

Il Kaiser, gli Ambasciatori e i Consoli costituiscono il Grande Stato Maggiore Economico: sotto di loro l'innumerevole esercito degli industriali, dei commercianti, dei commessi viaggiatori che tutti conosciamo, ma dei quali forse non conosciamo tutti i segreti di successo.

In primo luogo in Germania notiamo questo: l'ufficiale messo a riposo o ritiratosi dalla carriera militare non si addormenta nello sfibrante ozio del pensionato, ma cerca e trova nell'organizzazione economica un nuovo modo per servire la patria. Cosicchè nel mondo industriale tedesco spesso a capo di manifatture di armi, di ferriere, di aziende elettriche vi sono degli

ex-ufficiali: anche in Italia verso il 1912 una ricca zona carbonifera della Sardegna orientale fu acquistata da un ammiraglio tedesco che si pose direttamente a capo dei lavori di sfruttamento. Questa gente porta nel campo economico tutte le doti di resistenza, di assiduità, di precisione e di ordine che l'ambiente militare aveva in loro già coltivato; vi portano in più un senso politico che rende prezioso il loro lavoro di osservazione e di spionaggio all'estero.

Il grande nerbo degli impiegati tedeschi opera in modo meno visibile ma più pericoloso per coloro che li ospitano. Silenziosi, tenaci, rudi di quella rudezza che l'italiano crede prova di serietà, sobri nel salario e negli stipendî per essere meglio accettati là dove loro preme di introdursi, essi hanno invaso le nostre aziende rendendovisi necessarî, indispensabili. In fondo l'italiano è un timido ed un socievole; perciò quando il suo occhio di industriale o di commerciale scorge nel proprio ufficio o presso la propria clientela, il duro volto, l'obliquo sguardo senza sorriso, la testa quadrata ostinata del suo impiegato tedesco e lo vede intento al suo lavoro, isolato da tutto ciò che non è il suo lavoro, pago di vivere lontano dalla patria con un compenso modesto pur di imparare la nostra lingua (è il ritornello delle spie tedesche) l'italiano è soddisfatto: sente di avere nella sua azienda una grande forza silenziosa imperturbabile che nessuna lusinga può distrarre. E se egli, l'italiano geniale ma timoroso, scoprirà qualche nuovo mezzo industriale o intuirà l'importanza di una innovazione commerciale, chiamerà a sè il taciturno aiutante, gli affiderà il suo segreto e lo consulterà sulla praticità di attuarlo. Senza una espressione di curiosità, col solito tono profondo di voce, il tedesco studierà, esaminerà, si renderà conto, svilupperà in forma pratica l'intuizione felice dell'italiano; preso egli stesso

dall'ardore professionale consiglierà modificazioni, aggiunte, raccordi: in poco tempo l'azienda italiana avrà una ben foggiata arma di più. Per poco l'italiano non abbraccerebbe l'uomo di Francoforte o di Monaco. Un bel giorno.... eh! un bel giorno, l'impiegato modello, la colonna dell'azienda, non ritornerà più da una corsa d'affari a Verona. Il serio messere sarà già sulla via di Monaco dove l'attendono i suoi soci rumorosi e lieti del nuovo segreto strappato a quegli « imbecilli d'italiani che non avrebbero saputo sfruttarlo ».

Prescindendo da questa delinquenza commerciale bisogna riconoscere al tedesco oltre alle doti già accennate quella del suo adattamento al gusto e alla necessità del consumatore. Gli Italiani sulle orme degli Inglesi esportano i loro prodotti in una data regione senza interessarsi molto se tale prodotto risponde per qualità generali e per particolari aspetti a ciò che quella regione richiede e di fronte alla lenta progressione o al regresso degli affari non si preoccupano di ricercarne le cause e i rimedî. Il tedesco non commette questo sbaglio: per guadagnare un mercato nuovo, per conservarsene fedele uno antico, è pronto a tutte le concessioni e le modificazioni. Un esempio basterà: è noto che gli aghi da cucire inglesi si vendono in cartine di color nero con dicitura – se non erriamo – dorata. Ora in uno Stato dell'America del Sud le donne considerano di cattivo augurio il color nero e i rappresentanti inglesi fecero noto una volta, dieci volte, cento volte alle loro case che le cartine di color nero erano male accolte e spesso rifiutate. I produttori inglesi non cedettero: o in carta nera o niente. Arrivarono i viaggiatori delle case tedesche, videro, seppero, riferirono; dopo sei mesi conquistarono quel vasto mercato con gli aghi tedeschi di qualità inferiore ma racchiusi in cartine della più svariata e allegra colorazione.

A questo episodio da me direttamente raccolto ne aggiungo due altri riferiti da Henri Hauser professore alla Università di Digione. Il primo che l'Hausen riporta dal Bollettino della Camera di Commercio di Parigi (27 aprile 1915) è questo: Un compratore svizzero richiede una data stoffa a Elbeuf. La casa francese è dolente di rifiutare ma rifiuta perchè la stoffa in questione avendo un peso superiore ai 400 grammi non può essere esportata. Una casa tedesca dello stesso ramo è nelle identiche condizioni ma prima di abbandonare la partita tenta un accomodamento e scrive:

« Troverete qui uniti dei campioni del peso dai 370 ai 390 grammi ». La casa svizzera tentenna, poi accetta.

L'industria tedesca ha così una ordinazione di più che l'industria francese troppo statica nelle sue abitudini poteva evocare a sè con un poco di condiscendenza.

L'altro esempio è più.... feroce.

Un bel giorno compaiono sul mercato francese delle mostardiere a forma di testa di maiale sormontata dall'elmo tedesco a chiodo. L'ambiente tedesco solleva rimostranze contro l'insultante articolo industriale, il governo francese fa un'inchiesta e che cosa scopre? Un industriale di Digione seccato dalle insistenze di un commesso viaggiatore tedesco[1] gli aveva offerto tale ordinazione e il tedesco pur di avere un affare di più aveva accettato di far fabbricare in Germania dalla propria casa la mostardiera.... satirica – per non dire altro – del suo stesso paese.

[1] Un interessante libro quello dell'*Hauser* sui *Metodi tedeschi di espansione economica* (Paris, Colin, 1916), e specialmente e notevole il capitolo sulla psicologia del commesso viaggiatore tedesco. Ne pubblicò alcune pagine *La vita italiana* (dicembre 1915).

È un esempio che citiamo – ognuno lo comprende – non per incitare i nostri fabbricanti a mettersi sulla via di questa rinunzia alla dignità nazionale ma per mostrare quale tenacia e quale *souplesse* misero i commercianti tedeschi nella lotta all'estero.

Pure meno degna di lode ma altrettanto ricca di frutti è la tenacia del rappresentante di commercio tedesco nell'imporre i prodotti, senza scrupolo della loro inopportunità per chi è quasi forzato ad acquistarli.

Un caso frequente ma poco conosciuto è quello degli impianti in Italia di officine per la lavorazione del legno che hanno pullulato in questi ultimi anni per opera principalmente della ditta Kirchner di Lipsia specialista in tal genere di impianti.

Abili commessi viaggiatori giravano l'Italia in lungo e in largo non trascurando i villaggi e ovunque trovavano un falegname o una piccola cooperativa di falegnami consigliavano impianti meccanici facendo toccar con mano i vantaggi prodigiosi della macchina e non soffermandosi nemmeno davanti alla quasi insolvenza dei compratori.

I macchinari venivano ceduti a prezzi relativamente alti; ma per il pagamento venivano concesse le più larghe facilitazioni purchè si iniziasse il pagamento con una prima rata. Sulle macchine stesse veniva a cadere – a tenore di legge – il pegno tantochè non divenivano proprietà legittima del compratore finchè non era pagata l'ultima rata. Seguivano spesso disillusioni giacchè o per l'ubicazione o per la mancanza di capitali, o per sopravvenute crisi locali i compratori fallivano e le macchine riprendevano la via per altro impianto o per il deposito centrale ove aspettavano altri ingenui.

Sono innumerevoli specialmente in Emilia gli impianti fatti con tale sistema e finiti col fallimento o con sperperi inutili di denaro

per impianti irrazionali. Il capitale limitato occorrente per tali impianti è spesso un incentivo agli ingenui in un periodo di fregola industriale di cui e in piccolo e in grande l'Italia stava scontando gli effetti mentre sopravveniva la crisi bellica che dura tuttora e che trascinava (*quod erat in votis*) presto anche noi.

Quando si accenna agli inconvenienti di tale tipo di penetrazione industriale straniera ci si sente spesso rispondere che in fondo se siamo ingenui la colpa è nostra e che d'altra parte senza questi commessi viaggiatori dell'industrialismo tedesco nulla si sarebbe imparato e l'artigianato sarebbe ancora agli strumenti di S. Giuseppe, ma noi dobbiamo ugualmente studiare la cosa nelle sue cause e nei suoi effetti e rifare un po' il processo allo sviluppo industriale italiano per vedere quanto di sano e quanto di fittizio vi era, quanto, nello sviluppo malsano e fittizio, abbiano avuto parte le pressioni tedesche e quale sciupìo enorme di energie esse siano costate sopratutto ai piccoli industriali improvvisatisi tali per correre dietro alla fisima delle miracolose macchine industriali troppo spesso scambiate per torchietti da banconote.

Certo a guerra finita il processo bisognerà estenderlo o lo si sarà già esteso a tutta la nostra vita nazionale ed allora bisognerà rivedere anche questi metodi spiccioli di penetrazione dello straniero in casa nostra, imparare da lui ciò che a noi giova e ricordare la dura esperienza del passato.

□ □ □

Con queste doti personali elevate a sistema nazionale, con l'appoggio incondizionato delle banche, con lo sfruttamento abile della nostra commossa ammirazione per tutto ciò che ha sapore e suono straniero, i Tedeschi hanno invaso l'Italia, paralizzan-

done l'attività tecnica ed industriale. Quale impedimento era pur stato posto a difesa dei nostri interessi nazionali. Ad esempio le Società industriali estere non sarebbero ammesse agli appalti ed alle forniture di Stato, ma tale impedimento è reso inutile dalla possibilità di creare in Italia Società affini che pur avendo direzione e capitale straniero acquistano, per il solo fatto di essersi costituite qui, il diritto pieno di nazionalità.

Con questo la concorrenza spietata in molti rami della nostra industria è resa non solo possibile, ma agevolata e ciò per la posizione speciale in cui vengono a trovarsi questi enti che in fondo, non essendo che delle filiali di case estere, fruiscono di rilevanti economie per direzione, spese generali, impiego di personale e di materiali.

A questo va aggiunto un altro non meno notevole vantaggio: quello delle tasse. Mentre l'industriale italiano non può sfuggire agli artigli del fisco e spesso da questo è gravato eccessivamente, le scappatoie che si offrono a chi si trovi nella condizione speciale delle Società italiane solo di nome, sono infinite.

Interrogate – come noi abbiamo fatto – l'Agente delle Tasse di qualche città dell'importanza di Genova o di Milano ed egli vi fornirà delle prove precise e numerose di questo fatto che è reso evidente del resto anche da un sommario esame dei bilanci italiani di queste Società che il più delle volte, pur avendo eseguito lavori e forniture di milioni, non dànno affatto dividendo, o ne dànno di inverosimilmente piccoli. La cosa assume un carattere impressionante se si stabilisce un raffronto fra l'attività della filiale e quella della casa madre, fra gli utili della prima e quelli della seconda. È notorio che le macchine che provengono dall'estero sono in gran parte gravate di forti dazi di entrata, dazi che diventano fortissimi se la macchina ha delle parti

formate con speciali metalli. Le stesse macchine spedite in pezzi e prive di quelle certe parti di metallo più ricco pagano invece dazi infinitamente minori. Come sfuggire a questo gravame che paralizza l'esportazione in Italia? Con un mezzo semplicissimo: la grande casa tedesca di macchinario costituisce qui per infiltrazione individuale o per quei legami bancarî che si possono chiamare ricatti una casa affine. A questa casa la casa tedesca non spedirà le macchine montate ma in pezzi. E siccome può anche darsi che certe parti delle macchine – per il metallo più ricco di cui sono costituite – subiscano dazi fortissimi anche se separati dalle macchine, la casa.... italiana lavorerà queste sole parti adattandole alle parti speditele dalla Germania. Così, mentre si realizzano altri vantaggi economici, le società affini italiane si riducono ad avere una funzione quasi esclusivamente rappresentativa, e il loro lavoro industriale si limita a quanto occorre per il montaggio di macchine fabbricate all'estero. Con questo la frode sui bilanci è facilitata: per diminuire gli utili conseguiti in Italia basterà gravare eccessivamente il costo delle parti di macchine spedite in pezzi dalla casa tedesca. Al tempo della discussione parlamentare sulle Società Anonime un'autorevole personalità industriale di Roma mi assicurava che, esaminando le varie Società Anonime di carattere italo-tedesco, se ne trovano almeno due terzi nelle condizioni suaccennate. Intanto in Germania la *A. E. G.* distribuiva nel 1909 un dividendo del 13 %, i *Consolidation Bergwerks* il 33 % e le *Ferriere di Särrebruck* il 70 %! Come si vede ci troviamo di fronte ad uno spietato brigantaggio esercitato a tutto danno dell'Italia, ad un vero e proprio drenaggio del danaro italiano a profitto dell'insaziabile quanto paradossale imperialismo tedesco.

Abbiamo nominato la *A. E. G.*

Dovremo riparlarne e molto diffusamente a proposito della pretesa italianizzazione a base di mutamento del suo nome in quello (che avrebbe dovuto essere sacro) di *Galileo Ferraris*.

Ma troppo specifico è il quadro delle origini e del comportamento della *A. E. G.* in Italia perchè non lo riportiamo qui al suo giusto posto.

Che cosa abbiamo ripetuto fino alla stanchezza? Che la Germania non investe in industrie italiane (cioè: in industrie stabilite in Italia) grande capitale proprio: anzi ne investe il meno che può ma attraverso metodi e uomini che assicurino a questa minoranza di capitale un vero dispotismo sul capitale italiano così da farlo servire agli scopi politici ed all'interesse finanziario della Germania imperiale. Ed abbiamo anche citato a nostro appoggio la opinione di un autorevole economista tedesco. Ed ecco che la *Galileo Ferraris* è fondata con 9 milioni di capitale nominale ma sei dei nove milioni sono versati in denaro contante dai capitalisti nostri mentre i tre restanti milioni sono attribuiti come *apporto* ai tedeschi i quali quindi non hanno mai versato un soldo. E quei 3 milioni sono già ammortizzati per metà con utili prodotti dai 6 milioni.... autentici e nostri. E mentre la *Galileo Ferraris* per bocca di Tommaso Bertarelli vantava nell'assemblea del *ribattesimo* di avere impiantato in Italia un'importante fabbrica (quella di Milano) risulta invece con le cifre alla mano che dei 9 milioni di capitale al dicembre 1914 solo 3 erano stati investiti nella fabbrica di Milano.

Non solo, ma la *Galileo Ferraris* per altrettante ordinazioni passate alla *A. E. G.* di Berlino (quella Berlino che dopo il maggio 1915 diventerà poi italianamente.... *Casa Centrale*) fece alla *A. E. G.* delle rimesse per lire 12.484.278 nel triennio 1912-1914 mentre nello stesso triennio la casa di Milano figurava in per-

dita di 163.000 lire sicchè se ne deduce senza esitazioni questa conclusione:

« *Lo Stabilimento di Milano, impiantato con capitale italiano, aveva la funzione di rappresentare un onere annuo, pur di estendere alle ordinazioni che si passavano a Berlino, quei maggiori prezzi di protezione che lo Stato e le pubbliche amministrazioni sogliono concedere a favore della industria nazionale* ».

Questo è un esempio tipico del vantaggio famoso portato dai capitalisti e dai metodi di Germania alla nascente industria italiana.

Noi non abbiamo qui spazio per documentare lo sfruttamento germanico nei varî campi della nostra vita economica; ma d'altra parte quale campo potremmo escludere? Nel 1913 la Germania importava in Italia mille quintali di aghi e spilli per più di un milione duecentocinquantamila lire; nello stesso tempo tre sole ditte tedesche ci imponevano duecento milioni di materiale elettrico e nel 1909 novecentocinquantaquattro quintali di materiale automobilistico entravano in Italia, cioè nella terra che è stata e potrebbe essere tuttora alla testa dell'industria automobilistica. Al perchè di questa invasione automobilistica abbiamo già accennato parlando del nostro vassallaggio bancario. Del materiale elettrico abbiamo pure fatto cenno allo stesso proposito ma è bene ripetere qui – *in his right place* – che l'industria elettrica tedesca può spadroneggiare in Italia al solo patto che possa continuare il sistema di ricatto usato in suo favore dalle banche tedesche o italo-tedesche le quali all'atto di finanziare una nuova industria le impongono contrattualmente di fornirsi di materiale elettrico unicamente da determinati produttori tedeschi. Se si pensa poi che i principali gruppi elettrotecnici tedeschi hanno delle *sotto società* – come le chiama il Millioud – in ogni paese e

si annettono imprese di diversa natura che hanno rapporti stretti con l'industria elettrica, cioè fabbriche di macchine, di caucciù, di cavi sottomarini, di filo di ferro, di rame, di alluminio, di prodotti chimici, si intuisce facilmente che molti tentacoli della piovra tedesca hanno potuto aderire all'industria e al commercio d'Italia e succhiarli fino al dissanguamento soltanto perchè vi aderì per primo, attraverso la banca, il tentacolo dell'industria elettrica. Si delinea così chiaramente che l'organizzazione economica tedesca è un sistema di conquista che non comprende il vivere tranquillo dell'industria e del commercio tedesco a fianco di quelli stranieri *in paesi stranieri* ma si pone come regola e come diritto la soppressione di tutto ciò che non è tedesco. Non sempre la soppressione avviene coi sistemi già detti; più spesso anzi **si lascia all'industria italiana il suo nome nazionale** affinchè il pubblico non si allarmi e creda, servendosi di quei prodotti, di incoraggiare la attività nostra. Così a Firenze vi è un *Negozio delle Industrie Lombarde Bianzino e C.* dove il *C.* è precisamente l'austriaco Rosaner che vi ha prevalenza economica e direttiva. Così nelle *Cartiere Miliani* di Fabriano dove – a quanto ci si prova – i tedeschi hanno messo radici, il che spiegherebbe il fatto almeno curioso che uno dei tipi di carta di Fabriano porti in filigrana il ritratto di Guglielmo II.

Analogamente la *Società Anonima Meccanica Lombarda* presieduta dal senatore Ettore Ponti ha per direttore il tedesco ing. Oscar Keller il che non è senza importanza in ogni senso ma specialmente nel senso che la S. A. M. L. fornisce materiale di artiglieria allo Stato italiano. A Vado Ligure base navale militare italiana la *Società Italiana Westinghouse* che dovrebbe essere italo-francese è stata impiantata dagli ingegneri ungheresi Kando, uno dei quali, direttore generale della Società, era ufficiale

della marina austriaca; direttore dell'officina è un altro ungherese il Korbuly.

A Genova nel 1908 si costituiva la Società Ferrobeton Anonima Italiana sistema Weyss und Freytag. Ne riparleremo più avanti in merito a ciò che il suo trasformismo potè ottenere dal Governo nostro in piena guerra con l'Austria e – anche senza dichiarazione di guerra - con la Germania. Vediamone intanto la origine.... italo-tedesca. Fondata dunque nel 1908 essa è costituita con un capitale azionario iniziale di 300.000 lire (portato poi ad un milione) sottoscritto interamente dalla Weyss und Freytag di Neustadt. Ed infatti il 1° maggio 1909 la Relazione annuale del Consiglio di Amministrazione diceva testualmente: « La Società Weyss e Freytag che primeggia in Germania in materia di cementi armati presta il suo efficace appoggio *tecnico* e *finanziario* alla *Ferrobeton* ».

Subito dopo, l'Anonima *Italiana* assumeva lavori nei porti militari d'Italia e con un capitale ancora limitato poteva permettersi il lusso di mantenere sedi a Genova, Napoli, Messina, Venezia, Milano e Roma, e di accollarsi lavori come i pontili di sbarco per la Società « Ilva » a Napoli, le case antisismiche di Messina, ponti in Sardegna per il Ministero dei Lavori Pubblici, lavori ingenti per l'Acquedotto pugliese. Nel 1912 la sede passò a Roma ma se ne andarono e il presidente comm. rag. Davide Viale e il consigliere cav. avv. Cunietti di Milano. Nè l'uno nè l'altro – e motivano così le dimissioni – vogliono essere i paraventi decorativi dei padroni tedeschi che non lasciano loro nessuna iniziativa. Nel biennio 1912-13 se ne vanno anche tre ingegneri italiani direttori di sedi filiali; uno solo ne rimane, quello di Messina, ing. Fioravanti. Restano così padroni della Società l'ing. Oscar Hüber di St. Gallen e il sig. F. Gautschy di Basilea.

Nel marzo 1914 la Società di Roma si trasferisce da via del Tritone in via Gaeta e *quasi prevedesse la guerra europea con analoghe coalizioni economiche antitedesche* ne prende occasione per togliere dalla intestazione della corrispondenza e della réclame ogni parola tedesca mutilando persino la ragione sociale del suffisso « *sistema Weyss und Freytag* ». Ecco dunque la tedesca *Ferrobeton* completamente trasformata in società *italiana.*

Vedremo poi come questo le sia giovato – attraverso un lustro di elvetismo improvvisato – per ottenere dall'Italia lavori di carattere anche militare durante la nostra guerra.

Analogamente la *Società Metallurgica Bresciana – già Tempini* – fabbrica di bossoli di ottone per cannoni della nostra marina – teneva per direttore il tedesco Lehmann ed aveva per principale azionista il comm. F. Selve, westfaliese, e fondatore della Commerciale. Intanto un risultato pratico di questa *main-mise* teutonica si aveva nel sabotaggio della *Società Italiana per la fabbricazione dei proiettili* tentato nel dicembre 1914 da un suo capo reparto tedesco. Mancò poco che non vi si verificasse la impossibilità di produzione forse per un semestre.

A Firenze la *Società Toscana Imprese Elettriche* è tanto toscana da essere una filiazione diretta della Schuckert Siemens e da avere di tedesco.... semplicemente il personale tecnico, il direttore, il finanziamento e il materiale. Il direttore Franco Magrini, è bensì italiano ma sposato ad una tedesca ed è Presidente della Società per il Movimento dei Forestieri, il che non è una grande raccomandazione d'italianità dignitosa e vigile se si pensi alla famosa lettera dell'on. Di San Giuliano, *Ministro degli Esteri....* Del Magrini, del resto, un battagliero giornale antitedesco *La Fiamma* diceva che « era anche accusato dai suoi dipendenti di esercitare coercizioni in senso germanofilo ».[1] Vice direttore ne è il prussiano ing. Dümmeler, capo officina è un signor Kollofel, capo forgiatore un signor Bauer. Presidente del Consiglio di Amministrazione è il signor Kapp residente a Berlino, consiglieri i signori Fritz e Cohen. Non c'è quindi da stupirsi se alla S. T. I. E. è proibito agli operai italiani – pena il licenziamento – di parlare della guerra (cioè.... in favore della guerra) e se uno degli impiegati, il signor Antonio Marzi consigliere provinciale, allo scoppio della guerra riteneva prudente agli effetti.... della stima direttoriale, dimettersi dalla *Trento e Trieste* e poi inscriversi al gruppo fiorentino neutralista germanofilo.

Continuiamo: A Bengasi, le caserme, le strade, il serbatoio del Foyat, la maggior parte del muro di cinta, i blocchi di ancoraggio dei sostegni dei reticolati sono stati costruiti dalla *Ditta Bianchi.... e Stern* avente per direttore dei lavori un ingegnere, ufficiale dell'esercito austriaco, che si faceva passare per istriano e che nel 1911 per conto del Genio Militare assunse altri lavori a Derna. La *Società Italiana dell'Alluminio* ha per vice presidente un Gondheimer e per consiglieri Von Speyr, Stoffel e il barone Von Steiger; la *Società Italo-Americana pel petrolio* è presieduta da Von Hartz; le *Costruzioni Meccaniche di Saronno* sono una filiale della *Maschinenfabrik* di Eschingen, la *Cartiera Italiana* (fondata nel 1873) ha tre consiglieri tedeschi.

A Rocchette, all'imbocco della Val D'Astico un altro stabilimento tedeschizzato è il *Lanificio Rossi* di cui fanno parte l'on. Gaetano Rossi e il senatore Giovanni Rossi. Esso è diretto dal signor August Bucker che prima passava per svizzero e poi si disse alsaziano (non certo del tipo Wetterlé); intorno a lui tutto uno Stato Maggiore di Riegert, Muller, Dichl, Wir, Conrad, Eckel, Ley, Thomar....

[1] *La Fiamma,* Firenze, 5 agosto 1915.

Da ogni parte si volga lo sguardo si trovano gli emissari imperiali accampati tra noi ad arricchirsi ed a spiare.

Tentare qui una rassegna dell'invasione germanica è inutile: non c'è che sperare che i pochi esempi bastino a far sì che il lettore posto in avvertenza getti lo sguardo intorno a sè e verifichi con cento altri esempi, che gli fioriranno intorno, la importanza del fenomeno.

Dall'un capo all'altro d'Italia la rapacità teutonica ha lo stesso grado di intensità. A Tripoli l'*hangar* del dirigibile è fornito da una ditta tedesca, e montato sotto la direzione di un ingegnere tedesco e di capi operai tedeschi. A Taranto il corredo elettrico delle nostre navi da guerra era installato fino al dicembre 1914 da cento operai specialisti tedeschi che poi il Governo poco a poco eliminò.

In Sicilia l'industria dell'asfalto prima esercitata da case francesi è ora in mani tedesche come pure il commercio degli agrumi e del legname fatto specialmente con Trieste. Era anzi così intensamente attratta nell'orbita tedesca l'attività commerciale siracusana che – scoppiata la guerra – l'ambiente si trovò disorientato e non ha ancora saputo trovare altri sbocchi. Per riattivare le ricche fonti siracusane di traffico e col pretesto di un incendio (per taluni non troppo chiaro) manifestatosi in una delle navi tedesche ed austriache internate nel porto di Siracusa, arrivarono degli armatori, pare di Amburgo, i quali – a quanto ce ne scriveva uno spassionato amico nostro, patrizio siracusano – impiantarono un vero ufficio di esportazione non da tutti veduto con simpatia e senza sospetti, perchè certi impianti telefonici privati e certi arrivi e partenze pieni di mistero esorbitavano dalle occupazioni commerciali di quella gente.

A Roma l'appalto dei medicinali negli ospedali cittadini è ottenuto dalla ditta tedesca Mariland che ha per rappresentante

il comm. Giovanni Fiore. Scoppia la guerra ed ecco la ditta.... sanitaria d'accordo col comm. Fiore e con altri emissari tedeschi stabilire una vera associazione di contrabbandieri che incettano in Italia le merci di cui l'Italia stessa ha più bisogno e le inviano in Germania ottenendo, con complicità fortemente rimunerata, dei permessi di esportazione volta a volta autentici o falsificati.

A Prato la fabbrica di tessuti detta il *Fabbricone* (2000 operai) è proprietà della ditta Kœsler, Mayer, Klingher, che vi possiede un personale tedesco di 200 uomini e disimpegna in lingua tedesca tutto il lavoro di direzione e di amministrazione.

Altro campo in cui la bandiera italiana è battuta apertamente o velatamente dalla bandiera tedesca è quello della Navigazione. La marina mercantile italiana – fu detto già da parecchi anni – ha cominciato a riscuotersi, ma dovrebbe compiere un grande sforzo per togliere la supremazia dei nostri mari a una bandiera che fa la più accanita concorrenza alla nostra. Mancanza di energia e soverchia protezione governativa l'hanno finora tenuta in istato d'inferiorità; bisogna che l'opinione pubblica sia più vigile; è necessario che tutte le nostre più valide energie si rivolgano al mare. Per ottener ciò, è condizione essenziale liberarci dalla servitù delle marine mercantili estere; e, fra queste servitù, la più gravosa è quella che ci viene dalle linee tedesche. « Sin qui si è dormito troppo e si è trascurato quanto riguardava la navigazione commerciale: bisogna ora riguadagnare il tempo perduto, se non vogliamo vederci fatti estranei al mare che ci circonda e che è nostro ».

Per risolvere questo problema Salvatore Raineri in un articolo dello *Spettatore* di qualche anno fa (intitolato: *Come l'Italia potrebbe salvare 50 milioni all'anno*) insisteva sulla necessità di creare

una flotta *italiana* di vapori (del tipo *turret deck*) adatti al genere dei nostri traffici maggiori.

L'Italia paga annualmente circa 40 milioni agli armatori che ci portano il carbone (questi però non sono tutti tedeschi) e una diecina di milioni alle navi estere che ci portano i cereali dal Mar Nero. Con una buona flotta oneraria potremmo accaparrare una parte sempre maggiore del traffico marittimo, quale è quello dei carboni e ferri, dei cereali e dei minerali di ogni specie che formano i tre quarti del commercio marittimo dell'Italia.

Il Raineri voleva che a tale scopo si costituissero, come seguito alle Società postali e di emigrazione, delle Società prettamente commerciali; il paese ne avrebbe grande e immediato sollievo, « poichè la marina mercantile ha in questo caso un duplice ufficio, quello di alimentare tante industrie paesane, e di impedire che *il nostro denaro*, il quale in forma di nolo di entrata grava attualmente sul costo della vita, *continui ad alimentare quelle stesse marine estere dalla cui concorrenza siamo così premurosi di emanciparci* ».

Da quando il Raineri scriveva queste considerazioni lo stato della nostra navigazione è piuttosto peggiorato che migliorato anche per quella costrizione in cui la tiene – come dicemmo altrove – la Banca Commerciale. Ecco infatti Federico Weil vicepresidente della Commerciale, nel consiglio di Amministrazione della *Navigazione Generale Italiana* e in quello della *Veloce*, ecco nella *Ligure Brasiliana* il signor Otto Ecker, ecco Blankart e Stoffel consiglieri della *Impresa Navigazione Lago Maggiore* ma anche (con Sigismondo Schwarz) della *Impresa Navigazione Lago di Garda*, ecco un Von Kleist nella *Società Anonima Navigazione Fluviale*, ecco un Giuseppe Volpi (l'astuto italiano della *Commerciale*) nella *Società Veneziana di Navigazione a vapore*.

Con l'Africa Orientale, con la Cina, col Giappone, con l'Australia, con l'Europa del Nord l'Italia è collegata soltanto da linee tedesche. Navi tedesche esercitano persino il cabotaggio lungo le nostre coste, navi con bandiera tedesca fanno il servizio tra Genova e Montecarlo, la bandiera tedesca sventola sulle navi che collegano Sorrento, Napoli, Ischia, Amalfi, Capri. A chi sappia ben leggere nella costituzione delle Compagnie di Navigazione, a chi non si lasci ingannare da etichette italiane apparirà chiaro che quelle che furono le nostre Repubbliche marinare, che quelli che furono i porti gloriosi donde partirono per tutto il mondo le navi dei mercanti e dei capitani di nostra gente, oggi – in una Italia ricostituita in nazione – salutano ogni giorno come trionfatrice e padrona la bandiera di quei barbari che sempre accamparono in Italia ma sempre all'Italia dovettero inchinarsi per riceverne in dono ogni civiltà.

Dobbiamo forse insistere sulla gravità economica, politica e morale di questo vassallaggio proprio sul mare onde tre quarti d'Italia trassero ricchezza e gloria e nobiltà?

Valgano – da sole – le parole con cui Francesco Crispi il 20 luglio 1897 inaugurava in Sicilia un monumento a Garibaldi: « Un'Italia rannicchiata entro le sue frontiere, che abbandoni al naviglio straniero i mari che la circondano non può essere l'Italia alla quale hanno aspirato i suoi grandi ».

□ □ □

Come abbiamo visto qua e là l'attività industriale commerciale tedesca si esplica in Italia assai più volentieri in intraprese attinenti alla difesa militare ed è questo un punto importante per la nostra tesi che assegna non certo fantasticamente al commercio ed all'industria tedesca in Italia una vera e propria funzione di

spionaggio. Anticipiamo forse qui parlando della diplomazia commerciale industriale tedesca ciò che dovremmo dire più avanti parlando dello spionaggio individuale.

In realtà anche nel commercio tedesco in Italia accanto alle spie che lavorano isolatamente, cioè non legate a istituti e aziende e secondo il sistema stieberiano vivono e lavorano le fabbriche e le imprese che sanno associare la loro attività economica espansionista alla missione politica. Il loro orgoglio nazionale fa loro assumere l'uno e l'altro compito con la stessa bramosia di successo e con la stessa serietà di applicazione. Anche qui gli esempi vanno limitati per pura ragione di spazio e per non incorrere in monotonia.

Già la *Rassegna Contemporanea* segnalava che molti tedeschi « prestando servizio presso gli stabilimenti istituiti in Italia, hanno in mano l'elenco dei forti, le misure altimetriche, le distanze, la posizione di strade e sentieri; hanno fissato i punti di triangolazione, e acquistato dati e notizie; e domani in caso di guerra accompagneranno e guideranno le truppe germaniche od austriache di invasione ».

Nel novembre 1912 il nostro Ministro della Marina apriva un concorso per l'aggiudicazione della fornitura di argenterie da tavola sulle nostre navi da guerra. Al concorso la ditta tedesca Hermann con sede a Vienna offriva una riduzione del 18 % e poi del 20 % e finalmente del 20,13 % sul prezzo d'apertura pur di ottenere l'aggiudicazione. Tale aggiudicazione assicurava al suo rappresentante signor Forster il *lasciapassare* permanente nei nostri arsenali navali.

Perchè si dovesse rilasciare tale delicato documento all'....argentiere è un segreto della bonomia governativa. Certo è che nell'agosto 1914 il Forster sospetto veniva internato in Sardegna: solo allora il Ministero vide chiaro nel ribasso straordinario offerto dalla ditta tedesca. Ma intanto il signor Forster con l'indulgente decreto di espulsione poteva completare oralmente allo Stato Maggiore tedesco i rapporti scritti che aveva già inviati sui nostri arsenali e sulle direzioni di artiglieria le cui sentinelle gli avevano, per un anno, presentato le armi.

Il ribasso straordinario sui prezzi di appalto è una delle armi più care al commerciante tedesco che vuole penetrare in un dato ambiente a compiervi la sua vera funzione di spia. Così in una città nostra quasi di confine una ditta tedesca camuffata da *Impresa Nazionale* ha assunto l'appalto dei trasporti militari offrendo la riduzione del 49 %.

Ancora in ottobre i giornali di Genova poterono annunziare che la fornitura dei motori elettrici per la marina e dei ventilatori per i forti del nostro confine orientale erano stati aggiudicati, *per ragione di prezzo*, a due ditte tedesche i cui operai, addetti al montaggio, furono poi esonerati dal Governo tedesco da ogni servizio militare e rimandati in Italia a continuare il loro patriottico lavoro.

La fornitura di impianti elettrici nelle fortificazioni di Exilles (Piemonte) e in varî forti del Veneto sono stati assunti dalla *A. E. G.* la colossale società tedesca che domina l'Europa e della quale è consigliere – vedi combinazione – il benemerito commendatore Otto Joel della *Commerciale.* I forti del Veneto, l'A. E. G., il comm. Joel.... Quale più bella occasione per spiare e sabotare le nostre più delicate opere di difesa? Se non l'hanno fatto è tutta bontà loro.

A Dalmine di Bergamo un altro stabilimento tedesco, il *Massermann* per la fabbricazione dei tubi in ferro e in acciaio senza saldature è situato in una località strategica importante presso

il confine austriaco. (Notisi che la Casa Massermann ha già altre benemerenze patriottiche in quanto fu quella che d'accordo col Governo tedesco impiantò al Marocco uno stabilimento industriale che doveva poi creare il pretesto col colpo di Agadir, ove fosse riuscito, d'una guerra contro la Francia [1911]). Il *Gazzettino di Bergamo* nel dicembre 1914 occupandosi velatamente di questo stabilimento denunziava che molti impiegati erano ufficiali tedeschi in attività di servizio, che un vero servizio motociclistico quotidiano collegava i Massermann al Consolato tedesco di Milano e che lo Stabilimento era tra altro un'agenzia fotografica tedesca per rilievi militari in Valtellina ed al Sempione. I Massermann querelarono il *Gazzettino* ma all'udienza del 16 aprile 1915, dopo le deposizioni testimoniali i querelanti ritiravano la querela addossandosene le spese di giudizio e di sentenza *senza che il Gazzettino rilasciasse alcuna dichiarazione o ritrattazione.* Nella modestissima Italia un uomo politico che dovesse così liquidare una vertenza giudiziaria da lui intentata per diffamazione, sarebbe liquidato moralmente lui stesso. Non è inutile aggiungere che del Consiglio di amministrazione della Massermann fa parte il solito Giuseppe Toeplitz direttore della *Commerciale.*

E ancora! A Pracchia Pistoiese vi è la *Metallurgica Italiana* che fornisce milioni di cartucce al Governo; la filiale milanese importantissima è diretta da uno svizzero tedesco il sig. Schwendimann.

Al Monte Amiata, tra le province di Grosseto e di Siena, i giacimenti di mercurio così ricchi che soltanto i giacimenti favolosi di Spagna li sorpassano, sono stati ceduti alla Germania che per assicurarsene lo sfruttamento vi ha speso circa sessanta milioni dei quali gran parte sottoscritti personalmente dall'Imperatore. Ora i lavori tedeschi al Monte Amiata hanno molto del misterioso, anche per il divieto fatto ad ogni italiano di visitarli, tanto che anche gli appartenenti ad un recente Congresso scientifico dovettero accontentarsi di guardare dal basso un gran muro dello spessore di un bastione fortificato. [1]

Altra società sospetta è la ditta Roeckling succursale milanese della casa madre di Francoforte, il cui direttore Fritz Roeckling è capitano della riserva, il cui procuratore Eugenio Murer e il rappresentante a Napoli, Oscar Schneichkardt, erano in continui rapporti con l'Ambasciata germanica e col deputato Erzberger e col prelato tedesco, residente a Roma, P. M. Baumgarten, finchè le loro fila non furono scompigliate dall'arresto e dall'espulsione dello Schneichkardt.[2]

Un caso interessante è quello di Venamartello presso Ascoli, del quale si è occupato anche il Bacci[3] ma senza parlare di un precedente fondamentale. Il precedente è questo. Tempo fa era stata prospettata al Governo la opportunità di una ferrovia strategica che seguendo il corso del Tronto allacciasse direttamente Ascoli a Roma. Le autorità militari studiarono il progetto ma poi lo lasciarono cadere: i tedeschi invece lo ritennero ottimo.

Ed ecco che ora si spiega anche meglio perchè una ditta di Francoforte si sia assunta i lavori dell'Officina Idroelettrica di Venamartello rimettendoci *a calcolo preventivo* più di un milione. Ma essa potè così compiere, indisturbata, rilievi topografici completi nel lungo tratto che corre dall'Adriatico agli Appennini, di

---

[1] Delle miniere di Monte Amiata riparliamo nel cap. *A guerra aperta,* a proposito del loro mancato riscatto che in un dato momento sarebbe stato facilissimo.

[2] I coniugi Roeckling presero anche parte nel febbraio 1915 al banchetto offerto dalla Legazione di Prussia presso il Vaticano a quel deputato del centro cattolico tedesco, Erzberger che venne in Italia a tenere varî colloqui con nostri uomini politici in favore della neutralità assoluta e di accordi coll'Austria.

[3] *Op. cit.,* pag. 131.

più il direttore ingegnere Goldstein fece eseguire dei saggi di profondità dell'acqua alla spiaggia e poi si fece fare, da un fotografo marchigiano, grandi fotografie per settori di tutta la regione *fino a 40 km. dalla zona utile per l'officina.* E chi ricercò il Goldstein nella città tedesca da lui indicata, non ne trovò traccia neppure nominale e la Società alla quale egli aveva detto di appartenere non ne aveva mai sentito parlare....

Trattando in diversi articoli la questione (da me pel primo sollevata molti mesi prima con questo libro) dei gravissimi rapporti tra Banca tedesca e Industrie Elettriche in Italia l'*Idea Nazionale* rilevava (settembre 1915) che nel Veneto l'accaparramento delle Aziende Elettriche da parte dei tedeschi era quasi del 100 per 100 e che esso si estendeva anche a Società di piccola importanza le cui centrali sono confinate sempre in piccoli centri dall'importanza militare grandissima.

Gli esempi minacciano di trasformare questo libro in un'antologia (per le scuole, però, non sarebbe cattiva); è tempo quindi di arrestarsi, tanto più che crediamo i nostri lettori convinti perfettamente che in questo capitolo come negli altri il nostro volume può essere accusato di molte omissioni ma non mai di ciarlatanesche invenzioni.

Diamo però ancora un esempio così come ci viene comunicato – cioè con discrezione che necessariamente rispettiamo – da una personalità del mondo industriale, estranea – va anche aggiunto – a questioni politiche, il che conferisce anche maggior valore ai suoi commenti di indole generale.

« A me consta in modo irrefutabile – egli ci scrive – che una Società italo-tedesca (*e rientriamo così in quei sistemi di nazionalità truccata che già esponemmo*) oltre che all'Arsenale di Taranto e alla difesa di Messina lavora presentemente anche alla Maddalena. Un amico mi assicura che in altre località pure di carattere militare questa Società ha già iniziato o sta per iniziare lavori importanti: appena saprò anche di questi, glieli preciserò.

« Tutti sanno quanto costi, specialmente in questi momenti di ansiosa trepidazione, il servizio che il nostro Stato Maggiore ha dovuto intensificare per difenderci dallo spionaggio. Per rendersi conto con quanta vigile severità sia esercitata la sorveglianza attorno alle nostre opere militari, anche di minor conto, basta avvicinarsi ad esse con una macchina fotografica. Ebbene, mentre da un lato si vigila attentamente, dall'altro si spalancano le porte ad ingegneri, capimastri, capi operai stranieri, accordando loro ufficialmente il diritto di aggirarsi con tutta libertà nei nostri arsenali e nei nostri porti militari.

« La Società Italo-Tedesca cui ho accennato è, come tante altre, filiazione diretta di una grande casa tedesca per costruzioni di cemento armato. Del suo Consiglio di Amministrazione fa parte lo stesso ingegnere che dà il nome alla Casa madre. Può darsi che in qualcuna delle numerose filiali sparse attraverso tutto il regno (Roma, Milano, Genova, Napoli, Messina) vi sia del personale direttivo anche italiano, sta in fatto però che quasi tutti gli ingegneri sono tedeschi, come tedeschi sono i capimastri e i capi operai. Prescindendo da ciò anche se tutti gli agenti della Società fossero italiani, cosa che, ripeto, non è, il pericolo non sarebbe eliminato perchè i consiglieri stranieri della Società debbono, per ragione di ufficio, aver cognizione delle opere che vi eseguono ed hanno il diritto di visitare i cantieri nei quali si volge l'attività sociale affidata alla loro amministrazione.

« Per completare poi le loro cognizioni in tutto quello che ci riguarda si deve pure tener presente che la stessa Società

assume lavori anche per enti privati di modo che io la ho trovata nei cantieri dell'Ilva ai Bagnoli, a Trapani, a Piombino, a Venezia, a Palermo, ad Ancona, a Bari, a Napoli, ecc.

« Come Ella vede, quei signori ingegneri, capimastri e capi operai tedeschi hanno tutto il campo per formarsi una coltura speciale su quanto ci riguarda e forse non per nulla, mentre dovrebbero essere nella loro patria a difenderne armata mano le sorti, noi li troviamo ancora qui nei nostri cantieri militari o a dirigere le loro sedi italiane ».

Non vogliamo chiudere questo capitolo senza insistere sul pericolo politico commerciale insito – anche prescindendo dallo spionaggio – nella gigantesca ipoteca economica presa dalla Germania sul nostro Paese.[1]

---

[1] Per non ingombrare con troppe enumerazioni il testo di questo capitolo diamo qui – e anche incompletamente – il quadro della infiltrazione tedesca *in un ramo solo* dell'industria italiana e precisamente nelle *Industrie tessili:*

Banco Sete: vice presidente Leo Bodmer; consiglieri Schaefer, Schwarzenbach.
Torcitura di Borgomanero: presidente Eugenio Meyer.
La Seta: presidente Dollfus.
Industria Sete Cucirine: gerente F. Scheyer.
Lanificio di Gavardo: vice presidente Luchsinger; consigliere Widmer.
Filatura di Tollegno: direttore Scheidle.
Manifattura Trezzi: vice presidente E. Koelliker.
Cotonificio Valle Seriana: vice presidente Vogel; consigliere Widmer.
Manifattura Italiana Juta: consigliere delegato Dietzsch; consiglieri Fuckel, Scholler.
Jutificio Napoletano: presidente Wemaer; consiglieri Dietler, Berner, Schlaepfer, Reichlin.

Chi voglia poi essere edotto in modo completo di tutte le varie serie di industrie italiane infiltrate e dominate dai tedeschi ne troverà un quadro che crediamo completo ma che, ad ogni modo è ricchissimo, nell'ottimo volume di G. Preziosi: *La Germania alla conquista dell'Italia.* 2ª Edizione. Roma, 1916.

Tale pericolo è grandissimo, ma è tanto grande quanto naturale e ci stupiremmo se la Germania, la grande organizzatrice, avesse trascurato tale arma. Dato che il suo scopo è l'abbattere ogni rivale politico e il prevenire ogni concorrente economico perchè non vorrebbe essa raggiungere tale mèta duplice con un mezzo che è duplice esso stesso di efficacia? Il commercio e le industrie moltiplicano le energie esterne e il credito mondiale di una gente, le dànno modo e pretesto di accampare diritti politici, di ampliare il territorio, di dettare legge alle genti minori.

Quale punto più sensibile, allora, per riferire a morte l'avvenire di una gente, per trascinarla nella propria scìa, per imporle la propria politica, i proprî gusti, la propria lingua, i proprî uomini?

Il ricatto è perfetto: « se non gridate Germania io vi affamo ».

Volete un esempio di ricatto minimo? Eccolo:

La *Società Alsaziana di costruzioni meccaniche* ha per direttore all'officina di Grafenstaden l'alsaziano Heyler.

Heyler è un alsaziano francese, combattivo, tenace, patriotta: è dunque un ostacolo alla germanizzazione dell'Alsazia. Berlino chiede quindi alla Società Alsaziana le dimissioni del direttore Heyler; le chiede apertamente brutalmente per *il nazionalismo alsaziano di cui è infetto il designato.* La Società alsaziana tergiversa, non vuole subire l'affronto; allora da Berlino si avvisa ufficialmente la Società che, persistendo nel rifiuto, essa non riceverebbe più ordinazioni dalle Ferrovie di Stato tedesche. Queste ordinazioni sono quasi la vita della Società; la Società quindi cede e sacrifica il direttore. La germanizzazione della regione fa un passo di più. È chiaro?

Ed ecco un ricatto.... medio che riguarda l'Italia. Abbiamo già detto che i colori di anilina sono in Italia privilegio esclusivo – o quasi – dell'industria tedesca. Orbene nel febbraio 1915 l'ingegnere Lombardi segnala questo fatto caratteristico riferito anche dal Millioud nella *Revue Suisse:*

« Le case italiane che fanno uso di colori di anilina, specialmente le stamperie di tessuti di cotone situate in Lombardia hanno quasi esaurite le loro provviste per le quali dipendevano completamente dalla Germania.

« Il Governo tedesco non ne permette la esportazione che sotto forma di scambio con altri generi a lui necessarî; ma la commissione nominata per risolvere la questione dice e disdice continuamente e trascina l'affare di mese in mese. In realtà – afferma il Lombardi – il prodotto che si vuole ottenere in cambio dei coloranti.... è la nostra neutralità ».[1] È chiaro anche questo? Certo l'ha trovato chiaro la Società Chimica Italiana la quale in una riunione tenuta a Roma nell'aprile 1915 dopo una discussione sostenuta dai professori Serono, Peratoner, senatore Paternò, ha presentato al Governo voti concreti per un aiuto legislativo alle industrie chimiche inspirate alla ferma volontà di sottrarle dalla dipendenza dello straniero.

[1] Questo sospetto dell'ing. Lombardi era confermato nell'aprile 1915 (cioè altri due mesi dopo) dal seguente comunicato evasivo tedesco al nostro Ministero di Agricoltura Industria e Commercio presso il quale il Museo Commerciale di Milano aveva fatto pratiche per sapere se a Berlino mantenevano la promessa di spedirci grosse partite di colori di anilina: « Sino dal 17 corrente la Centrale tedesca dei permessi per l'industria chimica, nell'idea di effettuare la promessa esportazione, contro cambio, aveva invitate le fabbriche tedesche di coloranti a comunicare i dati sui contratti pendenti per fornitura colori, onde procedere alla ripartizione. Via via che giungeranno le risposte verranno redatti i moduli di permessi dal Ministero tedesco degli Affari Esteri, il quale tenuto conto del quantitativo complessivo, spedirà i permessi stessi per tutte le fabbriche, appena l'intero materiale potrà essere pronto ». È chiarissimo che il materiale sarebbe stato pronto soltanto il giorno in cui Bülow avesse fatto sapere che l'Italia *meritava* i colori di anilina.

Prima di proseguire profittiamo dell'episodio dei colori di anilina per documentare un'altra affermazione. Le industrie tessili sono in Italia in grande sviluppo e non si può dire che i tedeschi non vi abbiano portato incremento. Però il solo fatto di aver osteggiato in tutti i modi o di aver escluso dai proprî piani di attività la fabbricazione nazionale dei colori d'anilina *indispensabili* alle stamperie di tessuti di cotone[1] mette in rilievo – coll'esempio pratico del ricatto suesposto – il metodo tedesco di non organizzare mai all'estero in *modo completo* una data industria, ma di riservare alla Germania la produzione e la distribuzione di *qualchecosa* che non è la detta industria ma senza del quale l'industria in questione non può muoversi e vivere liberamente. Bisogna cioè sempre rintracciare in Germania uno degli *anelli vitali* del funzionamento industriale che la Germania si gloria di avere attuato tra noi.

Questo precisamente diceva il Barzilai nel suo discorso di Napoli (settembre '915): « Cominciata la guerra e chiuso il mercato tedesco ci siamo accorti a quanti dei nostri cicli produttivi mancasse un anello che si trovava in Germania ».

Ed ecco infatti che le leghe ferrometalliche sono prodotte in misura infima in Italia e si importano per 4.248.000 lire di media annua (*Carli*) e attraverso tale dipendenza che apparirebbe

[1] E il Carli (*op. cit.*) scrive: « Il fatto che l'Italia doveva importare dalla Germania cinquanta o sessanta milioni di lire all'anno in prodotti chimici non era grave di per sè quanto perchè esso significava che venivano per tal modo a dipendere dalla Germania un numero enorme di industrie che non potevano funzionare senza quei prodotti chimici.

secondaria si martella la nostra catena di dipendenza per la fabbricazione dell'acciaio e sopratutto degli acciai speciali. E l'industria farmaceutica similmente era paralizzata da noi dovendo noi dipendere dalla Germania per gli alcaloidi che avrebbero potuto dar vita anche all'industria dei profumi. Ma vale qui la pena, per non apparire cercatori di peli nell'uovo, riportare ciò che scrisse il Carli per quanto riguarda l'industria meccanica:

« Basta entrare in una filatura di cotone o in una tessitura: sulle macchine per la filatura non si vedrà scritto altro che " Société alsacienne de construction mécanique ".... soltanto i motori e le casse potranno essere di fabbrica nazionale. Basta entrare in una cartiera per vedere che la grande macchina per la trasformazione della pasta di legno in carta è venuta dalla Germania ».

Ed ecco un altro esempio che crediamo ignorato.

Il comm. Braida in una lettera alla *Idea Nazionale* che conduceva la nostra vigorosa e patriottica campagna contro i tedeschi della *Commerciale* scriveva che francamente egli aveva spesso ricorso alla *Banca Commerciale* per sue imprese industriali, che ne aveva ricevuto appoggio di milioni e milioni ma che in tali rapporti frequenti e cospicui non aveva mai riscontrato che la *Banca Commerciale* gli legasse comunque le braccia o gli condizionasse il suo appoggio.

Ora il comm. Braida scrivendo così peccava almeno di memoria perchè risulta a noi questo fatto in contrario. Una grande cartiera italiana, la N..., aveva ideato di istituire una fabbrica di cellulosio nella provincia di Ferrara. Il comm. Braida, consigliere delegato, aveva mandato chimici e ingegneri a studiare in Germania la questione del cellulosio ed aveva concluso – traverso i suoi tecnici – per la possibilità di attivare in Italia tale industria naturalmente acconciandosi a perdere parecchio nei primi anni per vincere, svendendo, la concorrenza tedesca o meglio austriaca.

Occorrendo i capitali per lanciare l'impresa il comm. Braida si rivolse alla Commerciale ma questa rispose che – per un industria del cellulosio – non dava nulla.

E si capisce. Assicurate all'industria della carta il cellulosio in produzione interna, comoda, libera e – col tempo – meno costosa e l'industria della carta si emancipa dalla soggezione tedesca.

Questo la *Banca Commerciale* non può volere e non volle. Finanziamento, quindi, limitato allo scopo di impedire l'incremento indipendente dell'industria italiana ma nello stesso tempo anche questo risultato: le industrie.... incomplete così finanziate aumentano nella Germania la capacità di smercio di quei prodotti che le completano sicchè il preteso appoggio disinteressato all'industria italiana si risolve in un interessantissimo usuraio appoggio a favore sempre della economia tedesca. Fin qui e non oltre giungono le benemerenze germaniche, le quali talvolta, come dimostriamo nell'ultimo capitolo di questo libro giungono anche a questo: che non solo sostituiscono a prodotti italiani prodotti tedeschi semplicemente equivalenti, ma talvolta sostituiscono loro prodotti inferiori e dannosi (antipiretici, ecc.).

C'è proprio motivo di essere riconoscenti? A noi sembra tutt'altro.

E proseguiamo dal ricatto minore ad un ricatto di proporzioni più vaste. Esso si collega, anzi esso poggia sulla padronanza assunta dalla Germania nella nostra navigazione. È noto che la sponda orientale dell'Adriatico ed i paesi della sua entroterra dovrebbero essere per la vicinissima Italia un ottimo

campo di penetrazione commerciale (intendiamo dire di quella penetrazione commerciale che è fine a se stessa e non porta – come quella tedesca – una maschera pacifica sul volto contratto dall'avidità della conquista politica); invece tutto l'appoggio governativo a iniziative italiane in Balcania è riuscito a ben poco. Si è, come accenniamo altrove parlando della politica bancaria tedesca tra noi, che proprio dalla Banca Commerciale Italiana dipendono, quanto a finanziamento, tutte le intraprese italiane balcaniche. La origine dell'infezione e del danno odierno sono rintracciabilissime. Infatti noi avremmo potuto – come la Grecia ha fatto – sfruttare (nel senso buono) la nostra meditata e meditante neutralità per sostituire specialmente in Balcania e l'Austria e la Germania che la guerra doveva tener lontane da quel loro campo di rigogliosissima attività. Ed invece noi siamo rimasti a casa nostra ed abbiamo fatto anzi meno di quel che facevamo in tempi normali e in concorrenza con gli Imperi Centrali.

Ciò è dipeso anche dal fatto che la Società di Navigazione *Puglia* di Bari sospese senza giustificazione le linee sovvenzionate lungo il corso della Boiana. Il pretesto? La guerra europea! Proprio quella che avrebbe dovuto servire di stimolo a raddoppiare le linee e ad intensificare i servizi.

La spiegazione è data dal fatto che la Società *Puglia* è in rapporti strettissimi con la *Banca Commerciale.*

Ed infatti, come rilevò il *Quotidiano* di Bari, l'essere la *Puglia* in mano della *Commerciale* voleva dire la possibilità per questa di osteggiare l'avvenire balcanico di Bari che dalla *Puglia* sarebbe legata strettamente con le coste albanesi. Intermediarî dalla.... consegna al tedesco furono il senatore Balenzano e l'immancabile comm. Volpi; per la loro opera avvenne quel contratto di riporto con la *Banca Commerciale* in virtù del quale per

l'avvenuto trasferimento delle azioni sociali ebbe diritto di intervento alla Assemblea della *Puglia* con gli effetti poi veduti e che l'*Idea Nazionale* (19 aprile 1915) dolorosamente così illustrava alla stregua dei fatti:

« Non è valsa l'azione patriottica di diplomatici e di consoli per imprimere una direttiva diversa a quella nostra Società. Soltanto, dopo molti mesi di insistenze, la *Puglia* si convinse di affidare in subaffitto un suo vaporetto ad una nota ditta di Venezia che l'ha a sua volta ceduto ad un'altra che l'adibisce al servizio nella Boiana facendo pagare dei noli assolutamente proibitivi, tali da impressionare. Per poche ore di navigazione un collo di merci del peso massimo di un quintale paga la bellezza di otto a dieci franchi come se si trattasse di un viaggio di andata e ritorno oceanico e il caricatore sembra non abbia neppure il diritto che alcuno ascolti le sue lamentele per disguidi, per mancanze e per eccessiva applicazione di tariffe. Si aggiunga ancora che sulle merci vengono caricate spese enormi per sbarchi che non esistono, perchè i vaporetti si accostano direttamente ai postali ».

Nè basta. Altre società finanziarie che con la solita truccatura di nazionalità ostentando attività italiana avevano ottenuto protezione e sussidio dal Governo nostro, hanno sospeso subito la loro attività secondo la parola d'ordine di Berlino e di Vienna per chiudere nel limite del possibile le vie di rifornimento ai paesi balcanici antitedeschi. Così una Società di trasporti, sovvenzionata fortemente da noi, per servire i piani tedeschi si fece trovare ad un dato momento senza il carbone necessario per far marciare i suoi mezzi di locomozione trovandosi così obbligata a sospendere e limitare all'infinito i proprî servizi. E il Governo nostro continua a sovvenzionarla....

Questo stato di cose per coloro – e sono la maggioranza – che in Balcania non sanno il vergognoso dietroscena del nostro vassallaggio economico alla Germania, dimostra una insufficienza, una indolenza e talvolta una disonestà che si riflettono sulla bandiera italiana e scuotono profondamente il nostro prestigio morale e politico in quelle regioni che dovrebbero essere economicamente oggetto di tutte le nostre premure.

Così col danno e la umiliazione la Germania ci fa pagare il fio durissimo della nostra neutralità: non ha potuto inviare subito su Verona i suoi corpi d'armata, ma ha telegrafato da Berlino i suoi ordini al Grande Stato Maggiore Economico risiedente in Italia. E il Grande Stato Maggiore Economico ha eseguito gli ordini, oggi, come li ha eseguiti da quarant'anni per consegnare alla Germania un'Italia economicamente tedesca. Cioè con le mani e coi piedi legati.

Non potremmo chiudere meglio cioè più tristamente questo capitolo che accennando a due scacchi dell'espansione economica italiana all'estero, quello di Angola e quello di Adalia. Ambedue sono merito principale ed unico dell'alta Banca tedesca operante tra noi.

Se non li abbiamo elencati nel capitolo bancario ciò si è perchè se l'agente dissolvente furono le banche il danno ci toccò proprio nel campo commerciale che qui andiamo esaminando.

Ecco dunque l'affare di Angola come lo illustra il Corradini.[1] Nel 1912 fu costituito un sindacato italiano per imprese industriali, commerciali e agricole nell'Africa Occidentale cioè nella ricca colonia portoghese d'Angola. Affare d'oro, presupponevasi ed una commissione competente confermò le previsioni.

[1] E. Corradini: *Età servile* in op. cit., pag. 37.

Sembrava anche un affare ormai fatto perchè si era ottenuta l'opzione per l'acquisto colà di centomila ettari di terreno coltivabile presso la ferrovia *Lobito-Catanga* e perchè l'Italia vi si sarebbe installata come *ospite favorito* del Governo portoghese, ma invece l'affare sfumò perchè non si seppe concluderlo con prontezza. Non si seppe o non si volle?

La risposta al lettore il quale sappia prima che il mediatore scelto dal Governo italiano era uno degli uomini della Banca Commerciale. In poche parole di dilazione in dilazione (e nessuna giustificata da obbiezioni tecniche sul valore dell'impresa) si venne al giorno in cui si scoprì che nel frattempo la *Deutsche Bank* la madre austera e vigile della *Commerciale* si era accaparrata una compartecipazione nella ferrovia *Lobito-Catanga* con relativi diritti sui terreni adiacenti. E così si chiuse un'ottima iniziativa prettamente italiana che avrebbe dato anche uno sbocco onesto e sicuro e redditizio ad una certa emigrazione agricola.

E veniamo all'affare più noto di Adalia.

Nel discorso tenuto a Napoli il 16 settembre 1915 il ministro Barzilai accennando all'equivoco spaventoso dell'alleanza che legava l'Italia ad un'Austria sopra tutto sollecita di assediarla economicamente e di sbarrarle ogni via di accesso a quel che era l'avvenire anche suo: l'Oriente, ma che contrastava con l'interesse austriaco della marcia in Salonicco esemplificava così: « Quando d'accordo con l'Inghilterra l'Italia ottiene in Asia Minore, ad Adalia, una concessione ferroviaria, gli spettri degli alleati la seguono. Ciascuno di essi secondo il suo metodo: l'Austria che non vi aveva pensato mai reclamava una zona vicina a quella ove ha da sorgere la ferrovia italiana, e la Germania (il fatto restò ignorato ma è tipico) si affretta a mandarvi gli agenti della *Deutsche Bank* i quali col pretesto di vendere macchine

agricole cercavano di accaparrare essi i terreni attraverso i quali dovrà correre la nostra linea ».

Il discorso Barzilai esponeva così scheletricamente la trama dei disegni austrotedeschi contro di noi progettati ed attuati in pieno fervore di alleanza. Ora i particolari del fatto – che il Barzilai non poteva esporre – sono quasi più edificanti che il fatto stesso per noi che vogliamo cogliere non solo i tradimenti degli Alleati ma anche il mezzo che li facilitò.

E allora conviene risalire. Poichè la Turchia faceva concessioni non agli Stati ma agli Enti economici che li rappresentavano, quale Ente italiano – vediamo – aveva concordato l'affare di Adalia?

Non il Banco di Roma che tuttavia era pur esso insediato a Costantinopoli, ma la *Società Commerciale di Oriente,* quella Società che attingeva le sue origini e il suo funzionamento alla Banca Commerciale Italiana, quella Società Commerciale – vedi caso – che si incarnava nel comm. Volpi, il sabotatore del Trattato di Ouchy, il sabotatore della *Puglia,* l'uomo che dovrebbe essere riguardato in Italia come *straniero non desiderabile* solo che in Italia si usasse non solo constatare i proprî danni, ma rintracciarne i colpevoli (che neppure si nascondono) e tenerneli responsabili. E nel caso del Volpi il conto di Adalia si sommerebbe con quello di Ouchy, perchè tanto doveva essere evidente al Volpi la mano tedesca nella Società Commerciale di Oriente che l'immaginarnelo ignorante sarebbe fargli ingiuria atrocissima. Per se stesso, almeno, il Volpi non è mai stato troppo inabile.

Meglio ritenerlo legato al carro tedesco se si pensi – per dirne una – che a Costantinopoli la Società Commerciale di Oriente risiedeva negli stessi locali della *Deutsche Bank* sicchè

o da noi nell'ufficio tedesco o dai tedeschi – se si vuol cavillare – nell'ufficio nostro, si tramava direttamente l'*escamotage* assoluto di ciò che l'Italia aveva creduto di trovare in Adalia: un mezzo di penetrazione economica in Levante. (Con una piagnucolosa lettera alla *Tribuna* [24 ottobre 1915] il comm. Joel smentiva la *connivenza* dei due Istituti e a qualche Giretti la smentita potè fare effetto, non a noi che nella lunga lettera dell'*uomo malato* cercavamo e non trovavamo la smentita sola che importasse: la smentita alle rivelazioni del Ministro Barzilai. Su questo il Joel non fiatava. Come mai?) Quel che facevano gli agenti della *Deutsche Bank* non può infatti chiamarsi altro che *escamotage*: accaparrando i terreni intorno a quello che sarebbe stata la ferrovia di Adalia, i tedeschi in realtà traevano a sè commercialmente e politicamente un nuovo elemento di vita internazionale d'Italia. Ed intanto – non dimentichiamolo – l'Austria ci batteva in breccia apertamente col prenotare la zona tutta vicina a quella ottenuta dai noi.

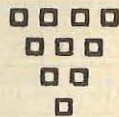
Strumento di questo tradimento della Alleata – questo ci importa – la *Deutsche Bank* ma dietro questa il Volpi, dietro il Volpi la *Commerciale* e dietro la *Commerciale* il Giolitti che posto a scegliere tra la *Società Commerciale....* della *Deutsche Bank* e l'Istituto italiano del *Banco di Roma* esclude l'italiano e sceglie il tedesco.

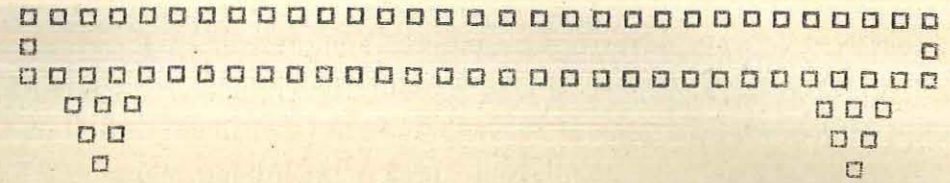
E ciò può fare, anzi *deve* fare, perchè tanti anni di infiltrazione giolittiana nello Stato Italiano hanno coinciso con altrettanti anni di infiltrazione politico-economica della banca tedesca nella stessa Italia e i due poteri incontrandosi e non essendo nè l'uno nè l'altro onesti così da ritenersi e mantenersi estranei si erano capiti, si erano alleati, si erano aiutati e tutto ciò che aveva tentato Giolitti aveva avuto la leva fortissima brutale della Banca

tedesca e tutto ciò che la Banca tedesca aveva voluto l'aveva ottenuto dal riconoscente uomo di Stato italiano.[1]

Ma la Banca tedesca era sempre la più forte anche perchè il pubblico non la sospettava affatto e perciò non la sorvegliava. Sicchè alla resa dei conti (chè tale doveva essere lo sfasciarsi – per la guerra – delle combinazioni indegne dei due.... Stati) il Giolitti abbandonato dalla sorte si trovò al collo il nodo scorsoio della *Commerciale* e dovette essere anche più neutralista di quel che forse avrebbe voluto e dovette difendere e favorire la simbiosi bancario-politica italo-tedesca oltre la neutralità, fino al neutralismo, fino al contrabbandismo, fino allo spionaggio politico quale fra quello delle sue dichiarazioni epistolari e giornalistiche in Germania sulla possibilità che l'Italia – *anche durante la guerra* – orientasse altrimenti che verso l'Intesa la sua potilica. Alto tradimento, gridarono alcuni, e non gridarono male. Ma qui noi non giudichiamo il Giolitti, giudichiamo la estensione dell'ipoteca presa dalla politica economica tedesca sulla vita italiana per dominare in pace e neutralizzare in guerra le forze vive di una nazione alleata nella quale apertamente e sotto denominazioni locali tutti i suoi agenti si erano installati.

---

[1] Vedi a questo proposito ciò che ne scrisse il CORRADINI nel recente volume: *La marcia dei produttori* (Roma, 1916), che ci giunge mentre licenziamo le bozze di questo volume.

A GUERRA APERTA:

TRUCCHI, METAMORFOSI, DEBOLEZZE.

A guerra aperta:
Trucchi, metamorfosi, debolezze.

« Dobbiamo, di comune accordo, lavorare, non solo sui campi di battaglia o sul mare, non solo nell'aria e sotto le acque, ma anche nel campo essenzialissimo della industria, nei mezzi di comunicazione, nella finanza ».

(ASQUITH).

È dunque provatissimo che nella economia italiana gli uomini e gli istituti tedeschi avevano funzione parassitaria e che nessun briciolo di riconoscenza è dovuto da parte nostra a gente che organizzò, sì, la nostra vita bancaria industriale ma lo fece a proprio esclusivo vantaggio dandone la prova con l'ostacolare e con l'abbattere quelle iniziative nostre che per fatalità di cose o per rara indipendenza degli inspiratori accennassero a scuotere o a non accettare il giogo teutonico.

Venne poi l'entrata in guerra dell'Italia accanto alla Quadruplice e contro l'Austria.

La dichiarazione di guerra alla Germania della quale l'Austria era alleata e mancipia (specialmente nel campo economico tanto che nell'aprile del corrente anno la Germania si impadroniva anche delle riserve agrarie dell'Austria) dopo undici mesi

di guerra (aprile 1916) non è ancora venuta. Non è qui il luogo di discutere le ragioni politiche e militari che hanno consigliato all'Italia tale restrizione.[1] Però la mancata rottura mise l'Italia in una posizione stranissima che qui commentiamo nei soli riguardi del nostro tema.

Infatti mentre ogni sforzo militare veniva compiuto dall'Italia contro l'Austria e ogni giorno di guerra con gli eroici lenti progressi nostri e coi bombardamenti aereo-navali della costa adriatica mostrava la sciagura dei confini impostici nell'ultima guerra d'indipendenza, d'altra parte il meccanismo della nostra vita interiore di finanza e di industrie mostrava al lume dei fatti oltrechè delle teorie che altrettanto sciagurati erano i confini economici impostici dalla ex-alleata Germania, sicchè poteva ben dirsi e può ben dirsi che il Governo italiano fa la guerra all'Austria e il sentimento popolare e il popolare buon senso pratico fanno la guerra anche alla Germania e sopratutto alla Germania. I bollettini di Cadorna parlano dei nemici austriaci respinti al

[1] Sul preteso equivoco della mancata dichiarazione di guerra italo-tedesca mi pare abbiano valore definitivo le parole dei nostri stessi alleati i quali nell'anniversario della nostra guerra così riconobbero la sia pure non apparente chiarezza della nostra situazione: « È vero che l'Italia non ha mai pubblicato la dichiarazione formale di guerra alla Germania, ma non è difficile intenderne la causa. Vi sono situazioni interne in ognuno dei paesi alleati, che sarebbe imprudenza per gli altri membri dell'alleanza esaminare curiosamente, quand'anche possedessero tutte le cognizioni necessarie per questa operazione.

« L'attitudine dell'Italia verso la Germania e quella della Germania verso l'Italia non sono meno chiare, anche se si sono astenute dalla dichiarazione di guerra. L'adesione dell'Italia alla dichiarazione di Londra è conclusiva. L'Italia si è impegnata a non fare la pace separata col nemico, e con quell'impegno, presa piena conoscenza di ciò che costituivano i propositi degli Alleati, si vincolava con essi all'attuazione di questi propositi. Tra essi sono condizioni che riguardano direttamente ed esclusivamente la Germania, e che la Germania non accetterà se non vinta ». (*The Times*, 24 maggio 1916).

confine; gli studiosi, i giornalisti, i finanzieri parlano di nemici tedeschi annidati nel cuore d'Italia. E infatti la guerra nostra d'indipendenza si è orientata e suddivisa così: contro l'Austria l'esercito, contro la Germania la nazione. Ancora una volta la storia affidava all'Italia un compito guerresco più duro e più singolare di quel che avevano da assolvere le altre Nazioni.

Tale stato di cose ha influito enormemente sui risultati della lotta oltrechè sui modi della lotta stessa.

Ignorando dal punto di vista diplomatico e guerresco l'alleanza austro-tedesca, il Governo non ha potuto fare molto contro l'oppressione germanica. Man mano che le spie si scoprivano, il Governo le condannava o le espelleva; man mano che gli agenti tedeschi esorbitavano nella loro opera anti-italiana il Governo li internava per un criterio difensivo generico che era applicato contro ogni straniero anche neutrale che così si comportasse.

Ma una vera e propria azione governativa, al di fuori di certe accademiche affermazioni del Barzilai, non c'è stata. Anche quando – come nel caso della *Commerciale* – l'opinione pubblica, i parlamentari, i giornali hanno prospettato al Governo una situazione industriale o bancaria pericolosa per noi e che perciò occorreva risolvere con categorica energia, il Governo non ha osato affrontare tale situazione ed avocare a sè una epurazione ufficiale che fosse apparsa come un atto di ostilità verso la *non nemica* Germania.

In sostanza si sono venute maturando e concretando in Italia due concezioni diverse – e per noi opposte – di questa nostra guerra; due concezioni che rassomigliano maledettamente alle due concezioni che si sono fatte i francesi della loro guerra. In Francia infatti si è ragionato e si ragiona molto su questo sofisma: che la Francia fa la guerra al *governo* tedesco e non al

popolo tedesco e che perciò bisogna avere verso il popolo tedesco certi riguardi e certe cautele fraterne. Questi riguardi – vogliamo dirlo per il famoso *solacium miseris* – arrivano fino al punto che nell'aprile 1916 poco mancò che la magistratura francese in persona dell'avvocato generale Godefroy rendesse inefficace l'istituto già molto tiepido del sequestro dei beni dei nemici ammettendo questi a sostenere in Tribunale i loro diritti economici anteriori alla guerra, sicchè si sarebbe visto – in omaggio alla cavalleresca natura del popolo francese.... – un comandante di Zeppelin che avesse ucciso 15 persone a Parigi reclamare davanti ai magistrati francesi un credito di avanti guerra verso il padre o il marito di una delle sue vittime.

In Italia si discute e si equivoca sul sofisma della guerra all'Austria e non alla Germania e ciò secondo o contro l'una di queste due concezioni:

I. – Noi siamo ufficialmente in guerra solo con l'Austria ma la guerra europea è stata dichiarata dai tedeschi a tutta la civiltà quindi anche a noi e sono i tedeschi a guidarla così come fanno con spirito di rapina mondiale, senza pietà, senza rispetto al diritto delle genti. Bisogna perciò condurre la nostra guerra contro l'Austria nel campo militare, ma contro la Germania in tutti gli altri campi finchè non si sia messa la Germania in condizione di non nuocere più.

Questa concezione è quella della immensa maggioranza degli italiani, dei patrioti combattenti o non combattenti e anche del Governo nei suoi discorsi e documenti ufficiali.

II. – Noi siamo in guerra con l'Austria e non con la Germania, e la Germania dal canto suo benchè noi si sia attaccata la sua alleata non si è messa contro di noi. Evitiamo dunque – anche durante la guerra – tutto ciò che potrebbe urtare, offendere, inimicarci

la Germania e pensiamo invece fin da ora a riprendere con lei le transazioni parziali e la ripresa di affari che dovrà pur seguire alla conclusione della pace.

Questa seconda concezione raggruppa i partigiani dell'*ancien régime* giolittiano e qualche impenitente sognatore di una Germania nostra protettrice.

Messe così di fronte le due azioni governativa e popolare, la popolare sebbene più scomposta è stata più imponente e più sincera appunto perchè a sè il popolo ha sentito di dover avocare – in assenza del Governo – la guerra anti-tedesca.

Le prime manifestazioni dell'ostilità popolare ebbero la immancabile forma del boicottaggio di tutto ciò che era tedesco.

Decreti, il popolo non ne poteva emanare; si limitò quindi ad una specie di sentenza sommaria.

In seguito a dimostrazioni popolari, e a piccoli eccezionali esempi di violenza sulle cose (dai quali esempi la mitezza italiana si ritrasse subito da sola, temendo non si scambiassero per vandalismi teppistici) in qualche città come Milano la gramigna tedesca disparve. Disparve così precipitosamente e completamente fin dall'inizio che fu facile presagire (ciò che poi dimostreremo) che anche la scomparsa dinanzi alla tempesta era nei progetti tedeschi e che si riduceva ad un momentaneo prudenziale occultamento quale usano in natura certe specie animali dalle più aggressive e traditrici abitudini.

Sparirono ad ogni modo, così, le vere ditte tedesche di nome e di fatto e di confessione e non se ne ritrovò più alcuna al di qua del cerchio alpino.

Ma noi iniziammo subito il popolo a questa conoscenza: che le incrostazioni schiettamente tedesche erano ormai in minoranza infima e non rappresentavano neppure il pericolo autentico il quale

consisteva invece in quegli istituti od in quegli uomini od in quelle società industriali che apparivano italiani di denominazione e di origine ma erano invece completamente tedeschi o tedeschizzati.

Questi erano i più pericolosi perchè non erano mai organismi isolati la cui estirpazione potesse garantire l'esaurirsi del *virus*, sibbene erano concatenate con infinite altre serie di società e di istituti che dominavano di seconda mano l'economia nazionale. A questa realtà torbida e pericolosa si inspirò la nostra campagna contro la *Commerciale* coinvolgendovi quei gruppi di aziende e di affari che erano da essa sostenuti o controllati e che spesso non erano che espressioni di mimetismo di altrettanti gruppi tedeschi di origine e di residenza.

La nostra campagna non raggiunse forse l'animo popolare con le conseguenze future ed ampie che essa prospettava ma mosse nel popolo una almeno schietta – se pur imprecisa – coscienza del pericolo così larvato. E dove lo potè il popolo raggiunse la paccotiglia tedesca adombrata talvolta dal tricolore italiano e denunziò il trucco.

Ma la sfera d'influenza del popolo era, per forza di cose, limitata. Poteva imporre la chiusura di una birreria, poteva ottenere il licenziamento delle chellerine o delle *bagnine*, poteva sonoramente boicottare le rappresentazioni di operette viennesi anche queste battezzate con ipotetici nomi di autori italiani dalla venale astuzia dei capocomici, ma molto più oltre non poteva andare. E bisogna convenire che ciò era poco. Non solo, ma questa maniera primitiva di combattere la *merce* tedesca rinfocolava l'ardore di mimetismo dei tedeschi i quali sapevano che quando avessero evitato questo scoglio dell'avversione popolare alle *forme* avrebbero potuto star sicuri che nessun altro avrebbe contestato loro la *sostanza* delle loro imprese e che anche quanto alle forme

non vi era da temere assaissimo: bastava attendere un pò che la bufera popolare si fosse calmata e poi in certe terme milanesi e in certe birrerie napoletane e in certi comitati di Croce Rossa avrebbero potuto ritornare quietamente le bagnine, le chellerine e le infermiere.

Nell'alta banca, poi, e nella grande industria e nel commercio, dove il popolo non può penetrare, non vi fu nemmeno bisogno di tanta prudenza. Bastò – come dissi altrove per il vero personale spionistico che è qui fuori causa – bastò affermare che tutti i monacensi e i norimberghesi e i viennesi e quei di Francoforte e di Lipsia erano autentici svizzeri o polacchi o dalmati o alsaziani, ma sopratutto svizzeri perchè la confusione delle lingue e delle razze di Elvezia permetteva l'ostrogotismo della pronunzia e del cognome e dava loro la sanatoria della imparziale neutralità elvetica pronta a insorgere contro ogni tentativo di violenza da qualunque parte avesse accennato a tentarsi. La Svizzera! Oh noi sappiamo bene la fondamentale onestà della nazione Svizzera! noi conosciamo perfettamente la faticosa vita che la Svizzera dovette fare e continua a fare per superare con lealtà gli scogli della sua postura geografica e della sua commistione etnica! Sappiamo, sappiamo.... e sappiamo anche che se sembrò talvolta si concedesse qualcosa ad una parte ciò potè essere ma con la previsione onesta di dovere e di poter concedere altrettanto all'altra parte.

Però questo riconoscimento della lealtà svizzera non ci può distogliere dall'affermare che nulla fu più terribilmente pericoloso, specie ai latini della Quadruplice, della esistenza della Svizzera ai loro confini.

E nulla fu più provvidenziale di ciò per il personale economico politico della Germania premuta dai nemici. La Svizzera

neutrale, assisa nel bel cuore dell'Europa belligerante, fu pei tedeschi una vera provvidenza.

Alla stregua della famosa legge *Delbruck* sulla snazionalizzazione condizionata e legalizzata dei tedeschi questi avevano adottato la nazionalità del popolo che li ospitava.

Ciò che Emilio Ullmann faceva in Francia e il Kosbury in Russia e il Denkmal in Inghilterra, facevano da noi i piccoli e i grandi tedeschi.

Si confondevano nella nostra compagine nazionale grazie ad una nazionalità sapientemente acquisita e vi lavoravano tacitamente o arrogantemente (due metodi che riescono ad imporsi con uguale fortuna) il paese e i suoi uomini. Quando il paese si accorgeva del cattivo acquisto era troppo tardi: come ai tempi di Roma antica una vasta e osannante clientela seguiva già questi messeri al foro e li difendeva e li lodava per la speranza di benefizi promessi o per la riconoscenza di benefizi già avuti.

Lo scoppio della guerra, rendendo spesso vana – là dove i Governi furono saggi ed energici – questa menzogna etnico-politica, orientò verso l'assunzione della cittadinanza svizzera quei tedeschi che non osavano rimanere materialmente e fingersi moralmente cittadini del paese col quale la loro patria di origine era in guerra.

Così elvetizzati essi furono i più audaci e fortunati alleati di Germania all'estero. Le assicurarono la continuazione sia pur ridotta delle sue esportazioni e di quelle importazioni che più le premevano, trovarono in pieno cuore di nazione nemica i mezzi e il tempo di eluderne i decreti economici defensionali, furono essi stessi la spola imprevedibile (se non insospettabile) tra il cervello berlinese e le braccia italiane. Nè ci fu bisogno di recarsi direttamente a Berlino o a Monaco, perchè lo stesso meccanismo

di *trapianto* che essi aveano adattato alla loro personalità lo adattarono ai loro stabilimenti.[1] Tale industria che non poteva impunemente continuare i propri affari dalla Germania o dall'Austria con l'Italia belligerante non ebbe che da stabilirsi in Svizzera con una filiale di modeste proporzioni, e da camuffarsi da casa madre e indipendente per continuare tra noi un traffico italo-svizzero che nella sua vera figura di traffico italo-germanico non sarebbe stato più possibile. Non è detto che questa commedia non fosse palese ai nostri industriali, ma la più parte di loro non batterono ciglio e non mossero verbo per svelarne l'essenza perchè più del dovere patrio potè su di loro l'interesse immediato di avere ancora dalla Germania quelle materie prime o quelle macchine o quei prodotti che alle loro industrie profittavano.

Taluno anzi ragionava ostensibilmente così: È bensì vero che prestandomi a tale commedia io permetto alla Germania la continuazione di traffici che il blocco della Quadruplice si è impegnato di strozzare per domare e sconfiggere l'economia tedesca ma in fondo la Germania passandomi i suoi prodotti favorisce a sua volta in Italia una attività industriale che si rivolge a suo danno e a danno della sua alleata austriaca. Ragionamento questo capzioso perchè non teneva conto di questo fatto: la Germania sapeva che con maggior pazienza il nostro industriale avrebbe tro-

[1] Lo adottarono anche per le banche. E sarebbe superfluo dirlo se non se ne fosse avuto un esempio recente nell'aprile 1916 quando la Schweizerische Kreditanstald presieduta dal dott. Julius Frey tanto divenne.... intima della Rheinische Credit Bank di Mannheim che vi fu uno scambio di elementi direttivi tra le due banche svizzera e tedesca. Ora chi pensi alla permanenza di Otto Joel e Weil nella *Commerciale* - alla posizione cospicua che il Frey aveva ed in parte ha ancora nell'alta banca industriale tedesca in Italia – vede subito che la banca Svizzera è venuta ad essere la tappa, la succursale, l'organo di controllo tra la Germania e l'Italia.

vato altrove comunque ciò che a lei richiedeva; quindi – dato che la nostra industria si sarebbe ad ogni modo rifornita di ciò che le occorreva – conveniva sempre alla Germania fornirla essa stessa e cementare così i rapporti italo-tedeschi (sui quali conta per l'avvenire) e intanto accettare ordinazioni che l'Italia le pagava in contanti, particolare tutt'altro che indifferente alla eccezionale situazione finanziaria interna della Germania.

Questo ragionamento i nostri non facevano e avveniva così che attraverso la Svizzera passassero e merci e denaro che prolungavano e prolungano le risorse germaniche per la resistenza. Di più questi rinnovati rapporti italo-tedeschi rinsaldavano l'abitudine commerciale tra le due nazioni e chi vi guadagnava era la Germania la quale astraendo dalle vicende militari (che tra la resa di Kut-El-Amara e la inespugnabilità di Verdun non le sono ormai molto favorevoli) polarizza le sue speranze – come ho già detto – in un programma d'azione all'estero che le eviti la disfatta economica e l'impotenza commerciale alla conclusione della pace. Lo proclamava nell'aprile 1916 il professore Bernardt Harms in una tesi discussa con soddisfazione dai giornali tedeschi proprio mentre la Conferenza Economica di Parigi iniziava i suoi lavori certo inquietanti per il militarismo economico tedesco. In un volume aggressivo l'Harms illustrando la partecipazione della Germania al commercio e alla navigazione mondiale dichiarava che « **la vita economica tedesca dopo la guerra sarà avviata a praticare il commercio mondiale come prima della guerra e forse più di prima** ».

Di qui *la necessità di continuare e di estendere le relazioni commerciali coi paesi nemici.* È bensì vero che di fronte a queste alzate di testa stanno i provvedimenti che la Conferenza Economica avrà preso a Parigi sotto la ispirazione principale dell'Inghilterra le cui Camere di Commercio reclamavano a gran voce un sistema doganale protezionista ma intanto il danno della attività tedesca in seno ai paesi nemici e l'imperfetta concezione del nostro mondo economico di ciò che è dovere e necessità di tutti in una guerra siffatta avevano reso assai più arduo il compito del riscatto europeo.

□ □ □

Uno dei neutralizzanti più terribili di tale riscatto, per ciò che ci riguarda, è stato precisamente il travestimento italiano dell'economia tedesca in casa nostra.

Vi abbiamo già accennato. Ne diamo ora alcuni esempi, pregando i lettori di ricordare sempre quelli, che crediamo luminosissimi, tratti dall'ambiente bancario.

La forma più comune è quella di ribattezzare l'industria tedesca con denominazione italiana.

A ciò si aggiunge l'allontanamento prudenziale di qualche uomo tedesco più significativo, il mutamento di sede sociale, il concorso finanziario cospicuo alle sottoscrizioni patriottiche, ecc. Dopo qualche mese l'opinione pubblica, distratta dalle vicende turbinose della guerra militare, perde di vista i piani particolari del militarismo economico, non riconosce più gli organismi tedeschi camuffati, non ne ricorda le origini, non ne sospetta gli scopi. La *pista* tedesca è così smarrita, talvolta, che il pubblico applaude coscienziosamente ad un'Italia che pur durante la crisi guerresca ha tanta energia e tanta fede da instaurare nuove aziende o da epurarne e ampliarne di antiche.

Questo metodo che si raccomanda alla ingenuità della maggioranza ha dato tra noi ottimi frutti.

Innumerevoli sono i ribattesimi italiani di industrie straniere.

La *Ozon Gesellschaft* situata a Milano si trasferisce dal Viale Venezia alla via Mario Pagano e diventa la *Società per l'Ozono.*

A Roma a fianco dell'abitazione di Antonio Salandra esiste una *Società Italiana Benz.*

Capitale modesto: 30.000 lire!

Che cosa è questa società *italiana* che ha rapporti continui col Ministero della Guerra e con la Brigata Aviatori? Presto detto: non è che la truccatura nemmeno completa (perchè ha per direttore l'ingegnere tedesco Geny Matt) della potentissima fabbrica *tedesca Benz* di automobili e motori a scoppio, fornitrice di S. M. I. Guglielmo II.

Nell'ottobre 1915 – quinto mese di guerra – noi segnalavamo da Firenze che vi aveva sede con capitali di provenienza ignota la *Società italiana per costruzioni in cemento armato* fondata da Max Sander di Dusseldorf. Il Sander non richiamato alle armi benchè ex ufficiale prussiano, continuò i suoi traffici sulla riviera toscano-ligure costruendo i serbatoi della *Società Italo-Americana del Petrolio* costituita anche questa quasi interamente da austriaci.

La *Langen Wolff* si trasforma in *Società Insubria* (novembre 1915).

A Napoli una delle ditte tedesche più importanti era la *Kellener e Lampe* rappresentante (in via Depretis) di molte Compagnie di Navigazione e della Deutsche Ost Afrika Linie e grande esportatrice di canapa. Ad un tratto un suo impiegato si annunziò successore e proprietario della ditta stessa e informò che lavorava per proprio conto. Intanto la *Kellener e Lampe* apriva una nuova sede in Piazza della Borsa. Evidentemente le due sedi erano succursali della stessa casa ma il prestanome italiano – e questo asseriva un giornale di Roma – riusciva intanto ad ottenere per la Kellener e Lampe dal magistrato competente un

certificato attestante la italianità della ditta. In realtà i capi autentici ne erano il Kellener, morto poi alla fronte tedesca, e il Lampe, tedesco puro sangue, antico presidente del Comitato per la Scuola tedesca a Napoli. Ciò è tanto vero che la ditta Kellener e Lampe nonostante il certificato giudiziario italiano, presentatasi al Consolato francese di Napoli per avere il *visto* necessario alla continuazione del loro commercio *italiano* in Francia ebbe dal Consolato un buon rifiuto. Come mai mentre Italia e Francia cercano di intensificare e facilitare i loro rapporti commerciali un Consolato francese importante nega l'accesso in Francia ad un commercio *italiano?*

A Roma la Società *Orenstein* e *Koppel* che aveva già tentato di assorbire la italiana « Ferro-rotaie » toglie da via delle Terme la grande placca dal binomio tedesco e la sostituisce con una placca più modesta portante la dicitura *Ferrovie portatili.* Sopra la porta d'ingresso lo stemma protettivo del Consolato di Norvegia; dentro l'ufficio la persona sacra ed inviolabile del console cav. Arturo Bülow, berlinese e agente locale della Orenstein e Koppel la quale ancora il 4 giugno 1915 partecipava ad un concorso per l'arsenale di Spezia.[1]

Caso tipico sul quale avevo promesso di ritornare è quello della *A. E. G.* di tedeschissima origine e di prepotentissima fama anche se imbastardita dall'innesto francese della *Thomson Houston.* Il 12 ottobre 1915 l'assemblea straordinaria della detta Società sotto la presidenza del vice-presidente comm. Tomaso Bertarelli udiva il Consiglio esprimersi nella relazione annuale così: « La nostra Società, che ha sempre seguìto un programma di attività nettamente nazionale – e ne ha dato prova eloquente

[1] Vedi *Idea Nazionale* (19 novembre 1915).

con l'impianto di un'importante fabbrica nel Paese – intende esprimere ora anche nel suo nome la sua pretta italianità, assumendo quello glorioso di *Galileo Ferraris* che sintetizza il nostro scopo sociale. Egli infatti con la sua geniale scoperta del campo magnetico rotante ha dato origine alla parte principale della nostra industria e perciò il Consiglio vi propone di modificare l'attuale ragione sociale in: *Società Elettrotecnica Galileo Ferraris per costruzioni ed impianti* ».

Vi sarebbe da applaudire, non è vero? Ed infatti il socio cav. Gianzana con compunzione scrupolosa fin verso la famiglia di Galileo Ferraris « esprime viva soddisfazione per la scelta della nuova denominazione sociale, ravvisando nel nome di Galileo Ferraris ragione di fede e di augurio e prega il Presidente di ringraziare a nome di tutti la Famiglia dell'illustre e compianto Italiano per la cortese e lusinghiera sua adesione ».

Tutti contenti? Aspettate. L'assemblea non si scioglie « senza aver prima rivolto parole affettuose a riguardo del Presidente della Società, assente per ragioni di salute ». Giustissimo.

E' chi sarà mai il presidente della *Galileo Ferraris?* Una vecchia e cara conoscenza: nessun altro che quell'immancabile comm. Otto Joel. *Tableau!* Così si inizia – burlescamente – la liberazione delle industrie nazionali dal dominio tedesco.... conservando Otto Joel, proconsolo tedesco in Italia alla presidenza di quella *A. E. G.* fondata da Emilio Rathenau l'*alter-ego* di Guglielmo II, il cui figlio Walther Rathenau è precisamente l'organizzatore di tutto il servizio cosidetto di statistica internazionale, quanto dire di spionaggio bancario-commerciale. E si sa bene – anche da chi ha soltanto letto questo libro – quali rapporti strettissimi esistono tra la Società finanziata dalla Commerciale, la Commerciale stessa e la *A. E. G.*

Non tardavamo infatti ad apprendere di qual natura fossero le prime manifestazioni del *nuovo indirizzo nazionale* garantito candidamente dal comm. Bertarelli. Il Bertarelli in realtà – come citammo – aveva detto che si sarebbe continuato con nuovo ardore l'*indirizzo nazionale passato.* Ora la burla incominciava di lì.

Infatti i procuratori di tutti gli uffici di Direzione Generale e di Provincia erano tutti tedeschi; si trovavano tedeschi nel personale tecnico, tedeschi di pensiero e di parola erano fin taluni degli ingegneri italiani. Allo scoppio della guerra europea parte dei tedeschi dell'*A. E. G.* è chiamata sotto le armi e se ne va. Perchè qualcuno resti – perchè resti ad esempio il sig. Schneider – si interessa il direttore italiano ingegnere Varini, ma invano. E allora si mandi almeno – scrive lo stesso Varini a Berlino – un signore tedesco che chiuda il bilancio 1914! Ma come! non c'è in tutta Italia un contabile che sappia far ciò? Pare di no o almeno la italianissima società non lo crede e questa sfiducia ci fa apparire ben eroica la *A. E. G.* che si sacrifica a vivere e ad apparire italiana in un'Italia senza contabili. Il bilancio dunque viene chiuso ma alcuni dei tedeschi indispensabili devono proprio varcare la frontiera. Tuttavia anche alla loro partenza si trovano dei palliativi e uno di essi Fritz Kleffer, capo ufficio a Venezia e poi a Roma, elude la denunzia della Pubblica Sicurezza e in Roma stessa si rintana, introvabile; e un altro il sig. F. B. Ampt già procuratore generale alla direzione di Roma si installa a Lugano e di lì continua il suo lavoro delicato per mezzo di corrieri speciali tra Lugano e Roma, assumendo anche il nome italiano di Francesco Bernardi, e un altro ancora l'ingegnere Pollak direttore generale del reparto trazione e pur esso fuoruscito in Svizzera deve pur occupare degnamente il suo esilio

se la italiana *A. E. G.* gli trasmette regolarmente lo stipendio mensile di lire 2000 per mezzo della *Commerciale*.

Infine per essere più pronto alla chiamata della italiana *Galileo Ferraris* (già *A. E. G.*) il sig. Schlesinger, procuratore austriaco, partito da Roma l'agosto 1914 seguita a tenere affittato il suo appartamento in via Po al villino Cesana.

Che sia un capriccio di innamorato di Roma e che non vi sia rapporto tra questo capriccio e il programma nazionale della *Galileo Ferraris?* Ahimè no! il rapporto c'è e manca il capriccio perchè l'affitto nella sua rata mensile 3 maggio 1915 è ancora pagato da un buono di cassa della *Galileo Ferraris*. E proseguendo si nota che dalla corrispondenza di affari della *Galileo Ferraris* il nome di *Berlino* scompare tra il maggio e il giugno del 1915 per essere sostituito dalla dicitura misteriosa: *Casa Centrale*. E si nota ancora che proprio la italianissima *Galileo Ferraris* in quel torno di tempo favoriva, sia pure con le governative autorizzazioni così facilmente accordate, la esportazione in Germania di quel rame che lassù diveniva ogni giorno più raro e prezioso e il rame le era fornito dalla Società Elettrotecnica Italiana diretta – vedi caso! – dal sig. Bruno Morgenroth ex impiegato della *A. E. G.* di Berlino e la spedizione avveniva a mezzo della Ditta di quell'Innocente Mangili allora presidente (vedi altro caso!) della Banca Commerciale....

È o non è lecito a questo punto chiedersi se il ribattezzamento della *A. E. G.* in *Galileo Ferraris* non sia stato il *pendant* del rinnovamento nazionale della *Commerciale* a cura di Otto Joel e di Mangili? E poi ancora recentemente appariva che uomini della *A. E. G.* rinnovavano attacchi e critiche a quel sistema di trazione elettrica ferroviaria italiana (sbagliando persino la lettura di cifre delle relazioni ufficiali delle Ferrovie di Stato sul

consumo di energia elettrica negli impianti delle nostre linee) che è detto *sistema trifase* ed è sistema perfettamente nazionale (perchè proprio si basa sulla ideazione Ferrarisiana del *campo rotante*) e vittoriosamente concorrente – là dove i tedeschi non lo ostracizzarono colla pressione sulle società private a loro infeudate – col sistema tedesco di trazione elettrica a corrente monofase.

Ma lasciamo la *A. E. G.* e continuiamo la obbiettiva e limitata elencazione.

A Genova con un capitale di 18 milioni ha sede la Società Anonima *Unione Italiana Tramways Elettrici*.

Fino a non molto tempo fa il Consiglio di Amministrazione comprendeva due italiani contro una maggioranza tedesca notevolissima per numero e più per qualità se si pensi che ne facevano parte il Koenigsheim e il Rathenau. Nel 1915 la situazione è mutata; i tedeschi hanno preso il volo e sono al loro posto i soliti svizzeri di Zurigo. Tra questi primeggia il ben noto Julius Frey consigliere della Commerciale e presidente della *Schweizerische Kreditanstalt* (della cui essenza tedesca attraverso la *Rheinische Kredit Bank* abbiamo detto più addietro). E gli italiani dànno essi garanzia di resistenza a pressioni e a prepotenze dei colleghi stranieri? Troviamo il nome del senatore Gerolamo Rossi, del marchese ing. Centurione, del cav. M. Facconi, ecc. Noi non dubitiamo menomamente della loro coscienza italiana, ma dobbiamo pure ricordare che il Rossi appartiene ai Consigli della *Commerciale* e della Società di Navigazione, da quella controllata.... e contenuta; che il Centurione è consigliere e sindaco della *Commerciale* e della *Galileo Ferraris* (ex *A. E. G.*) che il Facconi è direttore della filiale genovese della *Commerciale*....

Sono questi gli *uomini nuovi* che la politica economica *nuova* richiede?

A noi non pare. E ce lo conferma chi ci informa di quest'altra particolarità della Unione Italiana Tramways Elettrici: che delle 13.335 azioni portate all'Assemblea Generale del 1915, 5500 azioni rappresentavano la *Société de Crédit Suisse* iscritta – dice l'*Idea Nazionale* – nella Blackliste inglese e 5025 rappresentavano la *Banque pour entreprices électriques* di Zurigo, emanazione diretta della *Deutsche Bank*.

Il che significa che l'utile dividendo della.... *Unione Italiana* si incamminava da tempo verso l'estero e da tempo la Società non aveva nei fini della economia nostra altro che una vita parassitaria. L'esame del bilancio 1915 e degli uomini che lo presentarono dimostra che la guerra non ha affatto italianizzato la sostanziale conformazione e gli scopi tedeschi della Società in questione.

Un caso tipico di trasformismo industriale a base politica che si risolve in un altrettanto tipico episodio di indolenza nostra a combatterlo, si ha nell'affare della *Ferrobeton* sul quale invano io tentai di attirare l'attenzione dei competenti.

Nel marzo 1916 il ministro Ciuffelli riceveva i promotori della linea di navigazione fluviale Milano-Venezia e discuteva con eminenti uomini politici della Venezia l'applicazione e ripartizione dei contributi degli Enti locali alla iniziata esecuzione del tronco Brondolo-Po della grande linea stessa (*Legge del febbraio 1915*). La notizia non poteva che essere lietissima per tutti; infatti il comunicato segnalava il mirabile accordo tra Enti, Città e Governo per raggiungere sollecitamente l'esecuzione di un'opera che dal lato economico e *dal lato militare* donerà all'Italia un'arteria notevolissima.

A questa soddisfazione io però univo una riserva che i documenti debbono dimostrare patriottica oltre che giusta.

La Venezia-Milano nel suo tronco Brondolo-Po comprende, per l'avviamento di naviglio mercantile e di naviglio sottile da guerra, tre grandi conche di navigazione con relativa marginatura in cemento. Il Magistrato delle acque ne aveva un progetto fondamentale sulla base del quale affidava l'esecuzione alla ditta Toschi di Bologna. Ciò accadeva verso il 9 marzo 1916. Improvvisamente, per invito – pare – del Ministero dei Lavori Pubblici trasmesso al Magistrato delle acque fu interpellata la Società Anonima *Ferrobeton* per un nuovo progetto di tali opere e la *Ferrobeton* offrì sul prezzo fatto dalla Toschi un notevole ribasso, che si aggirava, a quanto viene assicurato, sul trenta per cento. Ribasso notevole davvero, e i pratici vi diranno che il ribasso era facilmente giustificabile. La *Ferrobeton* straniera poteva certamente provvedersi della ingente quantità di ferro occorrente per le armature facendoselo arrivare dalla Svizzera e pagandolo a prezzi molto più bassi di quelli praticati per il ferro dalla industria italiana.

Perchè – si domanderà – la ditta bolognese non poteva fare altrettanto? Perchè il ferro di cui si trattava era svizzero soltanto per la provenienza e cioè per modo di dire. In realtà si trattava di ferro tedesco ed era naturale pensare che il Governo tedesco non avrebbe permesso la importazione in Italia – sia pure attraverso la Svizzera – al *primo venuto*. Ora appunto la *Ferrobeton* non era *il primo venuto*. Eccone infatti la storia internazionale:

La *Ferrobeton Anonima Italiana* con sede in Roma venne fondata a Genova nel 1908 sotto la Presidenza del Comm. Rag. Davide Viale e con capitale azionario sottoscritto interamente dalla *Wayss e Freytag A. G. di Neustadt s/m Haardt*. Consigliere delegato il sig. Otto Meyer che è ancora oggi il direttore gene-

rale della W. e F. anzidetta e consiglieri il padre e il figlio Freytag (quest'ultimo insignito nel 1915 della *croce di ferro* sebbene non risulti abbia mai combattuto). Nel 1912 la sede è passata a Roma e la presidenza muta titolare. Infatti si dimette il Comm. Viale non volendo rimanere presidente decorativo e con uguale motivazione se ne va il consigliere cav. avv. Mario Cunietti di Milano. I tedeschi non durarono fatica a rimpiazzarli con altri due più docili italiani. Nel frattempo la Società che aveva sedi filiali a Napoli, Messina, Milano, mutava i proprî direttori ing. Rodolfo Stolcker e C. Ronckettv (il primo nativo del Palatinato Renano, il secondo austriaco di Bolzano) coi signori Carlo Mersenhelder (dell'Hannover) e Federico Derdesheimer (boemo). Durante il biennio 1912-13 la Società riceveva le dimissioni di tre ingegneri italiani direttori delle filiali con motivazioni poco lusinghiere per la Società (tra essi l'ing. Pitscheider italianissimo nonostante il nome straniero) e circa una diecina di altri ingegneri italiani addetti all'ufficio tecnico facevano apparizioni di lieve durata e poi se ne andavano perchè posti in disagio dall'essere loro anteposti nelle mansioni fiduciarie gli elementi svizzero-tedeschi. Nel 1913 il direttore Meisenhelder veniva sostituito dal Procuratore della Società stessa ing. Oscar Hüber di St. Gallen e nel 1914 allo scoppio della guerra europea il sig. Derdesheimer cedeva il posto al sig. Johan Gautschy di Jacob nato a Basilea. Nel marzo 1914 la Società cambiava domicilio in Roma da via del Tritone in via Gaeta e quasi prevedesse (*marzo 1914!*) la guerra europea con le relative coalizioni economiche antitedesche prendeva occasione dal trasloco per togliere dalle intestazioni della corrispondenza e dalla réclame qualsiasi parola tedesca e quindi anche la ragione sociale venne prudentemente mutilata del suffisso « sistema Waiss e Freytag ». La Società che nel triennio 1912-1914 non ebbe a fare (come dal 1908 al 1911) affari per cifre ragguardevoli (eseguendo però per buona parte lavori di indole militare nei porti di Brindisi, Messina, Taranto, Spezia) nel 1915-16 ebbe ad assumere importanti impianti a Brescia per le Officine militarizzate Togni e a Venezia per il Genio Civile. (A Venezia ove aveva per direttore dei lavori un tedesco di Baden, certo Gassmann – cognato del direttore Hüber – stava per iniziare un importante lavoro per il Municipio di Chioggia che dovette rinviare per la forzata partenza del Gassmann. [1])

Scoppiata la nostra guerra ed ancora tutt'oggi il Gautschy munito di regolare passaporto si reca periodicamente in Svizzera. Si porta di là in Germania? Questo non sappiamo e del resto non sarebbe indispensabile, visto che tutta la Svizzera è oggi convegno regolare e libero dei tedeschi di ogni contrada. Ma in Svizzera o in Germania è certo che il Grutschy deve pure incontrarsi coi suoi padroni e soci ai quali va sottoposta ogni pratica d'affari per avere la necessaria approvazione da parte del Consigliere Delegato e dei Consiglieri Meyer, Freytag e di un altro monacense, genero pur esso del sig. Conrad Freytag.

Dunque anche la costruzione delle conche di navigazione commerciale e militare della Brondolo-Po passano al controllo dei signori di St. Gallen, Basilea *e Monaco?* Dunque, in piena nostra guerra militare ed economica, l'esecuzione di un progetto di tanta importanza poteva essere aggiudicato all'Estero – ed a *quale* parte dell'Estero! – per l'unica ragione di un ribasso di prezzo? Si trattava – obbietteranno gli ingenui – di opere che avevano un carattere commerciale.

[1] Il Gassmann – mi si afferma – è poi morto alla fronte tedesca.

Innanzi tutto il tronco Brondolo-Po può essere destinato oltre che al trasporto di merce povera anche al passaggio di naviglio sottile da guerra. Ma anche senza ciò è possibile scindere il carattere commerciale da quello militare, quando si parla di strade e di canali? Tutte le comunicazioni possono in tempo di guerra diventare parte intrinseca della difesa nazionale ed è troppo noto come gran parte della potenza militare dei tedeschi sia costituita dalla loro rete di comunicazioni.

Del resto io non voglio evitare la questione del prezzo. Il costo delle opere è certo uno degli elementi essenziali di giudizio nell'aggiudicazione delle opere, ma fino a qual punto? Non è qui luogo a discutersi se il sistema *a pali* della *Ferrobeton* presenti maggiore o minore resistenza del sistema, notissimo, della Casa bolognese, alla erosione eventuale della prima stratificazione dei pali stessi in presenza delle acque salse. E allora anche col solo sussidio dei dati tecnici si potrebbe mettere in dubbio la convenienza di basarsi – per l'aggiudicazione delle opere – sul solo elemento-prezzo. Una discussione analoga fu fatta in occasione della inchiesta sulla Marina e restò provato che la scelta di un appaltatore deve basarsi sulla valutazione assai complessa nella quale siano integrati tutti i diversi elementi del prezzo, della qualità, del tempo, ecc.

Resta invece il fondato sospetto che il ribasso trovasse presso la *Ferrobeton* un doppio corrispettivo economico e militare, l'uno e l'altro perniciosissimi a noi.

Economico perchè permette in tempo di guerra di collocare all'estero della merce che sarà pagata in contanti; militare perchè permette di *controllare* un'opera di indiscussa importanza strategica presso un nemico. Ora che cosa sarebbesi invece dovuto fare? Noi riteniamo legittimissima la difesa dell'Erario

dalle pretese esorbitanti degli appaltatori, ma non è difficile trovare esempî in cui lo Stato tutelò se stesso ed insieme tutelò l'interesse delle opere che appaltava. Così in occasione della fornitura di alcuni piroscafi richiesti dalle Ferrovie dello Stato per l'esercizio di alcune linee di Stato fu convenuto che le aste si sarebbero aperte fra costruttori nazionali e costruttori esteri insieme e che – dato un progetto – si dovessero esaminare le offerte con un criterio di differenziazione dedotto dalle condizioni del mercato nazionale in confronto di quello straniero. Si stabilì cioè un *abbuono nazionale* od in altri termini si stabilì la quota percentuale che gravava sull'industria nazionale in confronto di quella estera per la costruzione delle navi e si convenne che i prezzi praticati dai costruttori nostri – prima di essere confrontati con quelli offerti dall'Estero – sarebbero stati depurati di una percentuale ragionevole che rappresentava nel complesso la protezione accordata all'industria nazionale. Tale sistema fece buona prova e non è da credere che la determinazione dei coefficienti prescelti fosse agevole, essendo note tutte le complessità dell'industria delle costruzioni navali. Nel caso delle conche della Brondolo-Po tale determinazione si poteva fare quasi fino al centesimo dato il genere dei lavori e non la si è fatta.

Ora tale indagine sulle offerte delle ditte italiane e della *Ferrobeton* avrebbe condotto a scoprire facilmente se nelle loro offerte esistevano guadagni eccessivi. In questo caso non sarebbe stato difficile imporre, coi conti alla mano, prezzi più ragionevoli alle ditte italiane; se invece i guadagni delle ditte italiane fossero risultati ragionevoli, si sarebbe dovuto concluderne che la *Ferrobeton* aveva ragioni speciali per rinunziare al suo guadagno legittimo e si sarebbe dovuto senz'altro respingerne l'offerta. Tutto ciò, ripeto, non si è fatto e in un momento tanto

delicato della nostra vita nazionale, di fronte agli insistenti reclami per una politica economica nazionale si è concesso ad una ditta di origine tedesca, *conosciuta* (ci scordavamo di aggiungere) *per aver sempre praticato prezzi notevolmente superiori alla concorrenza,* un progetto la cui importanza militare e i cui dettagli d'uso, pure militare, potevano così essere sottoposti alla visione comoda e libera – *oltre frontiera* – di tutti gli stranieri che a conoscerli militarmente avevano un interesse vivissimo che non richiede dimostrazioni.

A questo complesso episodio del quale si dovranno pure occupare anche i competenti e gli interessati al fine di impedire che nella prosecuzione della Milano-Venezia l'equivoco si perpetui, va raccostato un tentativo che la energia e la oculatezza del Comando Supremo hanno fatto fallire.

La occupazione militare delle terre della regione Isonzica ha posto il problema della assegnazione funzionale delle forze idroelettriche di tale zona. Ora appunto anche in queste terre consacrate dal sacrificio di tanta gioventù italiana, l'artiglio tedesco dissimulato sotto il guanto di velluto di imprese industriali tentò di poggiarsi e di penetrare. Si cercò infatti di ridare la padronanza della distribuzione idroelettrica nelle terre redente alle *Officine idroelettriche dell'Isonzo* le quali finanziate dal « Kredit Anstalt » di Vienna, dalla « Sckukert » di Norimberga e dalla « Schweizerisch Gesellschaft fur Elektrisch Industrie » di Basilea, non avrebbero fatto altro che estendere la dominazione tedesca in quel campo nel quale maggiore è la nostra dipendenza e più grave per i raccordi che essa ha in cento altre branche della nostra attività industriale. Il Comando Supremo sventò il giuoco e affidò la zona agli impianti del « Cellina ». Il tentativo però di ipoteca germanica c'è stato e documenta che

la guerra non distrae la Germania dal suo antico programma economico. [1]

Altro caso in cui il Comando Supremo non poteva intervenire ma non intervenne neppure il Governo, è quello delle *Miniere del Monte Amiata.* Sono miniere di mercurio delle quali si è parlato molto all'alba della guerra quando noi cercammo di elencare il maggior numero possibile di industrie tedesche da epurare o riscattare. Tali miniere hanno una produzione meravigliosa. Sul mercato del mercurio dopo la Spagna dovrebbe venire l'Italia perchè Monte Amiata produce circa 2000 tonnellate all'anno. Dovrebbe venire l'Italia.... Invece.... viene la Germania per il buon motivo che due dei tre gruppi di tali miniere sono in mano dei tedeschi. Scoppiata la nostra guerra i direttori tedeschi se ne andarono. Comparvero naturalmente gli svizzeri. Questi svizzeri, anzi questo svizzero, – ha assicurato al Carli una persona di Roma interessata col gruppo italiano – è un prestanome. Lo sapevamo. Ed è un prestanome che copre nientemeno che l'Imperatore. Sapevamo anche questo. Però sta di fatto che ad un certo momento si sarebbe potuto riscattare dallo svizzero la maggioranza delle azioni. Per ordine dell'imperatore o per iniziativa propria lo svizzero era disposto a cedere per pochi milioni le azioni. Il Governo, premuto da varie parti, sembrò interessarsi della cosa, « *mandò* – dice il Corradini – *un suo commissario, requisì tutto il materiale e via discorrendo* ». Più in là però non andò. Il Corradini non mi dice che cosa sia successo e neppure

[1] La *Vita Italiana* del PREZIOSI commentava pessimisticamente il ripiego del Comando Supremo, affermando che la *Cellina* è controllata e finanziata dall'*Adriatica* presieduta da Giuseppe Volpi il cui nome ci riconduce nella pretta orbita di interessi tedeschi ma a noi risulta che ciò fu in principio e che poi le posizioni si invertirono.

perchè non sia successo nulla. Noi possiamo però dire che cosa succederà. A guerra finita lo svizzero butterà giù il paravento e ritornerà fuori il tedesco, sia esso il Kaiser o il Rathenau, o qualcun altro. E il secondo posto nella produzione mondiale del mercurio ritornerà alla Germania. Sono questi i metodi coi quali si inizia il riscatto nazionale e si integra lo sforzo militare? Nè qui – come si è visto – vi era da fare grande sforzo. Bastava tendere la mano e allargare un po' la borsa e un bel colpo legittimo era nostro; cioè ritornava nostra una nostra ricchezza. Mi correggo: uno sforzo grande bisognava farlo: bisognava che il Governo si interessasse di affari.

Di affari un Governo onesto? Ohibò! Le ombre di Benedetto Cairoli, di Saracco, di Rubini sono lì a vegliare perchè le mani restino sempre nette....

Avevamo promesso di esporre solo alcuni casi, ma un caso ultimo vogliamo citare perchè è esempio tipico di mimetismo spionistico (parliamo sempre di spionaggio commerciale sul quale *può* innestarsi l'altro spionaggio) e perchè possiamo accompagnarlo con tale commento giudiziario che nessuno degli scettici potrà ostinarsi a sorridere o a dubitare delle nostre accuse.

Nel 1916 una vertenza giudiziaria si apriva tra la *Società Anonima Tramvie Orientali del Verbano* e la *Società Anonima italiana Ganz di elettricità*. L'oggetto della vertenza non ci interessa affatto. Altamente interessante diventa però la causa quando le *Tramvie* affermano che la *Ganz* è italiana di nome, ma austro-ungarica di fatto e che perciò essa non può stare in giudizio contro le *Tramvie*. Il Tribunale di Milano, dei cui giudici sarebbe bene conoscere il nome, come quello di magistrati veramente all'altezza della situazione e ragionanti italianamente anche al disopra delle rigide linee del codice, il Tribunale di Milano af-

fronta la questione sotto il punto di vista giuridico della simulazione e vagliate le circostanze afferma che la *Società Italiana Ganz di elettricità* non è vero che abbia realmente in Italia la sua sede e l'oggetto della sua impresa e ritiene che essa si è costituita all'ombra della legge italiana solo per dare meglio mezzo e modo alla *Società Anonima Ganz di Budapest* di esercitare in Italia il suo commercio camuffata sotto parzialmente mutato nome e spacciare i suoi prodotti. È un'affermazione assolutamente precisa a quella nostra di fronte a casi consimili già citati. Ed è qui un magistrato che parla. Ora quali sono le circostanze che hanno motivato tale rude giudizio?

Eccole testualmente:

« Lo speciale oggetto del commercio della *Società italiana Ganz di elettricità* consistente nella " vendita dei prodotti della Società anonima di elettricità Ganz di Budapest e nell'utilizzazione dei brevetti di questa "; il numero e la qualità dei suoi soci (nove sudditi austro-ungarici contro due cittadini italiani); il numero dei componenti il suo Consiglio di amministrazione (quattro sudditi austro-ungarici contro uno italiano); il numero dei componenti del suo Collegio sindacale (quattro sudditi austro-ungarici contro uno italiano); la distribuzione delle azioni (su 300 azioni 270 possedute da sudditi austro-ungarici e soltanto 30 dai due soci italiani); l'avere la *Società italiana Ganz di elettricità* chiamata *Casa Madre* la " Società anonima di elettricità Ganz di Budapest " ed il trovarsi nelle di lei fatture stampato tanto di *nostra fabbrica di Budapest;* la impossibilità nella quale altrimenti l'attrice si sarebbe trovata con un capitale versato così esiguo (L. 90.000) " di avere eseguito alcuni tra i più importanti impianti idroelettrici d'Italia e d'avere in corso d'esecuzione quello dell'imponente centrale idroelettrica dell'Azienda

municipale di Roma ", e tutto ciò " senza avere un soldo di debito ", come ebbe a vantarsi in giudizio. Dati e risultanze che culminano: nell'essere state chiamate a far parte del Consiglio di amministrazione e del Collegio sindacale della *Società italiana Ganz di elettricità* e sotto tale titolo sempre trovandosi nomati il *direttore generale* e due *direttori* della Società anonima di elettricità Ganz di Budapest: nell'essere andata la *Società italiana Ganz di elettricità* a tenere una seduta del suo Consiglio d'amministrazione e perfino due su otto assemblee generali a Budapest e più precisamente nella sede e nei locali stessi della " Società anonima Ganz di elettricità di Budapest " ».

Con questo formidabile corredo di prove il Tribunale di Milano affermava dunque di essere in presenza di uno dei casi più perfetti di simulazione, perchè la *Ganz* di italiano non aveva che l'aggettivo, lungi dall'essere un ente commerciale libero, autonomo, indipendente, vivente di vita propria altro non essendo che una *longa manus*, una dipendenza della potente *Società anonima di elettricità Ganz di Budapest*. E poichè ad uso e consumo di questa la pseudoitaliana *Ganz* si era posta sotto l'egida della legge italiana, il Tribunale la dichiarò colpita dal divieto di agire giudizialmente a mente dell'art. 2 del decreto luogotenenziale 24 giugno 1915.

E rallegriamoci pure del chiaro responso del Tribunale milanese. Ma come commentare la libertà di azione della quale potè godere in Italia *per tutto un anno di guerra* la ditta di Budapest? Di Budapest badate, neppure di Berlino, sicchè non si può nemmeno invocare qui l'equivoco della *non nemica Germania*. Qui si tratta di ditte autenticamente appartenenti allo Stato nostro nemico. Se non fosse sorta la vertenza *Ganz-Tramvie* fino a quando sarebbe durata la eccezionale attività della Ganz? E quanto

oro ha assorbito dall'Italia la Ganz coi suoi affari di tutto un anno? Quanto oro, cioè, è passato dall'Italia all'Austria? E che cosa hanno potuto perpetrare nel campo dello spionaggio autentico quei consiglieri della *Ganz* pseudoitaliani che – come afferma il Magistrato – sono andati a Budapest a tenere una seduta di Consiglio e due Assemblee generali??!! Chi vorrà negare che questo scandalo sia enorme e che esso dimostri la incapacità nostra a eseguire i più importanti decreti emanati in guerra per la difesa economica dello Stato?

Questi esempi che siamo venuti esponendo non sono tutti quelli di cui disponiamo, ma sono sufficienti a corroborare la nostra tesi che la presunta epurazione della industria italiana, almeno durante la guerra, non è stata e non è in gran parte altro che un'ingenua mossa scacchistica. Abbiamo creduto di poter dare scacco al re: lo abbiamo invece semplicemente obbligato ad arroccare ed esso è forte e sicuro nel baluardo delle torri, degli alfieri e delle pedine.

Qualche rosicchiamento di tale baluardo – non lo neghiamo – c'è stato, ma le posizioni sono ancora formidabili.

Nè l'affrancamento dalle merci tedesche ci si rappresenta con maggiore serietà. C'è un trucco di più e un'illusione di meno agli occhi di chi ha studiato la innegabile ripresa del commercio tedesco tra noi. Molte merci che arrivavano con etichette tedesche, arrivano ora con sedicenti etichette francesi ed inglesi. Certe penne stilografiche di indiretta provenienza tedesca ostentano come marca di fabbrica figure di soldati italiani o bandiere tricolori; sono ancora tedeschi i dolciumi delle nostre pasticcerie e Laura Orvieto mi pare se ne sdegnasse nel *Marzocco* offrendo ai venditori di confessare che i dolci provenivano ancora dalla Germania, a meno che non volessero ammettere che erano an-

teriori alla guerra cioè vecchissimi ed invendibili. E fu confessata la provenienza tedesca recente.

Altri prodotti ci arrivano dalla Svizzera dove sono fabbricati e magari soltanto ricomposti con merci tedesche, spessissimo anzi da fabbriche di proprietà tedesca. Così nel maggio 1916 a Milano su indicazioni del locale Comitato di Difesa Civile, la Questura sequestrava mezzo milione di lampadine elettriche ritenute di marca austriaca. Diciamo ritenute perchè sulle lampadine la marca austriaca non c'era e la merce appariva proveniente dalla Svizzera, ma l'origine austriaca fu provata con perizia da speciali caratteristiche tecniche. Anche qui come nel caso della *Ganz* si trattava di contrabbando schiettamente austriaco, cioè nemico, e anche qui come nel caso della *Ganz* l'industria coltivata era quella elettrica che – come ripetemmo a sazietà – rappresenta una delle ventose principali della piovra tedesca in Italia. Peggio ancora – e lo si pubblicò – arrivano delle merci introdotte nella Svizzera col pagamento del tenue dazio di cui sono gravate, che passano poi in Italia come se fossero autenticamente svizzere. Che più? In una grande cartoleria posta nel centro di Milano io stesso ho veduto (e ne ho acquistate alcune per documentazione) ricchissime serie di cartoline illustrate *della guerra europea di marca e di dicitura tedesca!* C'erano i Von Kaeseler, c'erano gli Hindenburg, c'erano i Von Tirpitz, c'erano allegoricamente raggruppati i sovrani dei popoli nemici dell'Intesa, c'erano scene di guerra nel Belgio.... Sissignori! scene di guerra nel Belgio illustrate da artisti tedeschi, introdotte a pacchi intieri in Italia e vendute o almeno offerte al pubblico italiano mentre a due passi di lì Cesare Battisti e Innocenzo Cappa e Giuseppe Bevione arringavano contro i massacratori l'ardente folla del popolo milanese! E a peggio si giungeva tollerando che gli scolari usassero quaderni dalle copertine esaltanti l'eroismo dell'esercito tedesco, le virtù del soldato austriaco, la gentilezza delle milizie bulgare verso i serbi affamati!!! Il Ministero della P. I. aprì un'inchiesta e noi amiamo raffigurarcela rigorosa e punitrice, ma era già inconcepibile che si fosse potuto e dovuto arrivare all'inchiesta.

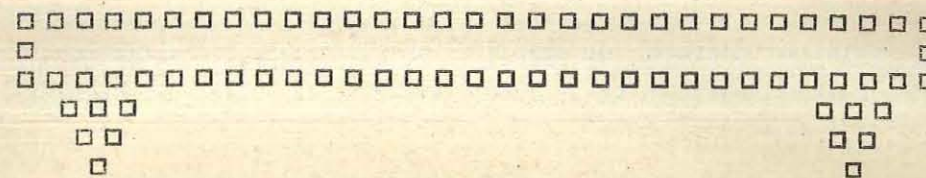
Ora come mai questo avveniva?

Manovravano oscuramente ed abilmente i tedeschi rimasti qui: questo lo abbiamo visto. Ma ciò non basta a giustificare la tolleranza e la complicità dell'elemento italiano industriale o popolare. Esso avrebbe dovuto reagire. Anche i soldati nostri, anche le nostre sentinelle sono avvicinate da turpi messeri che propongono loro la diserzione o il peculato o un chiuder d'occhi che permetta una qualunque infrazione economica o militare ai bandi del Comando Supremo. Ma – salvo eccezioni irrilevabili tanto sono rare – le sentinelle e i soldati resistono e rifiutano e denunziano. Perchè non fanno altrettanto gli industriali, i commercianti, i consumatori? È da ritenere che ciò avvenga perchè manca in loro una perfetta coscienza del dovere nazionale. Essi ritengono sempre che non sarà proprio quell'affare – il loro affare – a mutare le sorti della guerra. E così han fatto scempio anche dei divieti di esportazione. Ernesto Vassallo, ad esempio, scriveva da Atene (maggio 1916) di un episodio significativo in questo campo. « Tempo fa un ricco ed influente signore, non italiano, che conosco, mi esortò a scrivere in Italia o parlare a queste nostre autorità, per fargli ottenere il permesso di esportazione dall'Italia di un certo medicinale; e dopo un lungo giro di frasi finì col dirmi che se riuscivo a fargli avere quel permesso, ci avrei guadagnato cinquemila lire. Naturalmente nè scrissi in Italia, nè parlai al ministro; ma subodorando una delle

nore coscienza economica e politica della nostra nazione. E questa coscienza – mi si perdoni la saltuarietà dei miei rimarchi – insegnerebbe agli italiani operanti quest' altra verità preziosa: quando la tenacia e l'agilità italiana abbiano affrancato dallo straniero un ramo di industria, il frutto, il risultato dello sforzo non si arresta a tale ramo. Esso ha un potere autopropagantesi a onde come il sasso gettato nell'acqua. Quando noi arrivassimo a far nostra la produzione del macchinario elettrico, noi non soltanto non invieremmo più all'estero l'equivalente prezzo in danaro (che è enorme e si complica nella trafila dell'aggio) cioè riterremmo una maggior ricchezza in Italia, ma potremmo dare vita a tutta una industria produttrice e distributrice di energia elettrica la quale, essendo già una ricchezza per se stessa, diverrebbe poi tesorizzatrice al massimo grado per l'Italia, svincolandoci almeno per metà dalla dipendenza del carbone per pagare il quale (e ne vediamo ora qualcosa a proposito non del solo carbone ma anche dei noli per il suo trasporto....) ogni anno l'Italia invia all'estero e quasi per intero all'Inghilterra circa 380 milioni di lire.

Col macchinario elettrico *nostro* noi scuoteremmo dunque di un colpo due servaggi, quello dalla Germania e quello dall'Inghilterra; più pericoloso perchè politico il primo, gravissimo sempre – come economico – il secondo. E a questo potremo giungere e ad altri risultati consimili, se lo vorremo, se susciteremo in noi quella energia superatrice che trova in ogni ostacolo alimento a se stessa.

□ □ □
□ □
□

VERSO IL RISCATTO?

Verso il riscatto?

I. - Abbiamo veduto fin qui la estensione ed i modi della ipoteca economica tedesca in casa nostra.

II. - Abbiamo veduto per incidenza come sovente lo Stato Maggiore Economico tedesco passava le sue armi allo Stato Maggiore Militare o almeno le teneva a sua disposizione sicchè come nel caso delle *fiches* Schimmelpfeng l'invasione commerciale e lo spionaggio militare andavano di pari passo.

III. - Abbiamo veduto infine come la incrostazione economica tedesca sul bel corpo d'Italia abbia resistito alle ingiurie della guerra e come la nostra campagna di epurazione e di ricostruzione nazionale sia stata spesso delusa da artifici, da mascheramenti, da scappatoie che la fertile fantasia spionistica dei nemici rinnovava ogni giorno col patrocinio - ahimè! - anche della incapacità governativa (diremo meglio: della *abulia* governativa) e della miserabilità psicologica di taluni, di troppi, fra i maggiorenti della nostra economia produttrice.

Abbiamo rilevato – in una parola – la profonda mancanza in noi di quella energia superatrice che è stata elemento preponderante della supremazia germanica.

IV. – Restano ora a vedersi – per assolvere il nostro compito – gli elementi onde tale energia superatrice può valersi in un'Italia che sta intendendo il valore del fattore *economia nazionale* nel problema della vera indipendenza che prima riteneva completa nel fattore *territorio nazionale.*

□ □ □

Ripetiamo però qui ciò che già dicemmo nelle proposizioni che aprono questo volume: fare un quadro completo della ricchezza italiana, stabilirne specificamente e categoricamente le possibilità naturali e naturalizzabili esula dalla capacità di questo volume e dalla capacità dell'autore stesso, il quale è del resto confortato dalla conoscenza di volumi recenti che tale quadro tracciano e discutono con genialità e diffusione manifeste. [1]

[1] Con vera gioia di italiani segnaliamo tra questi volumi *L'altra guerra* di Filippo Carli. È opera organica poderosa vivacissima. Non si attarda pesantemente, non sorvola astutamente: tratta la economia italiana con saggezza, con logica, con fede; coi tre elementi, cioè, che devono essere proprî di ogni costruttore. E i costruttori dell'economia nostra di domani dovranno rivolgersi al volume del Carli se vorranno saggiare la loro volontà di azione alle lezioni del passato. Questo nostro volume è contemporaneo a quello del Carli quanto a concezione (aveva anzi originariamente il suo stesso titolo): gli è posteriore di pubblicazione e noi ne siamo lieti perchè di quello ci siamo avvantaggiati liberamente in alcuni punti, sicuri che non ce ne saprà essere geloso il Carli stesso che combatte così attivamente la nostra buona battaglia e vorrà essere contento di avere al suo fianco compagni di lotta che imbracciano le sue stesse armi.

Additeremo dunque per sommi capi le lacune della energia italiana in quanto esse corrispondano a possibilità autentiche di colmarle.

Sbarazziamoci intanto delle obbiezioni tra ingenue e maligne che soventi ci furono e ci sono rivolte.

Dicono taluni: Voi fate la guerra e aspra al capitale tedesco. Vorrete voi dunque escludere il capitale straniero dalla vita italiana?

Assolutamente no. Noi crediamo alla inevitabilità e – non forse in senso assoluto – anche alla utilità che il capitale straniero scenda in Italia ed operi tra noi nel campo bancario come nel campo industriale tanto più che mentre una funzione industriale è propria modernamente a certi istituti bancarî, tale funzione sarebbe errore gravissimo richiederla a certi altri istituti – come la nostra Banca d'Italia – che hanno e devono conservare altra funzione moderatrice altrettanto necessaria.

Ribattono gli altri: Ah dunque voi volete far guerra soltanto al capitale tedesco? Sicchè in sostanza tendete a sostituire al servaggio tedesco un servaggio francese o inglese o americano?

Anche questo è falsissimo. Se noi vedessimo l'Italia così fatta nel campo naturale come in quello meccanico (ci si passi la parola) da poter bastare a se stessa e nelle materie prime e nel capitale – così come può bastare a se stessa per gli uomini ancorchè si presupponga e si risolva il problema del *formare* tali uomini – certo noi ameremmo proclamare (e forse saremmo ancora in errore per le leggi della concorrenza) l'ostracismo a tutto ciò che fosse straniero.

Ma questo non è e non può essere sia per la impossibilità materiale d'Italia a bastare a se stessa sia per la innaturalità economica di una siffatta concezione. E allora ecco che noi di-

ciamo: Posta la necessità di aprire al capitale straniero le nostre frontiere, posta la utilità di fare ciò, noi dobbiamo per interesse nazionale che la lezione recente - e che ancor dura - corrobora, scegliere il capitale straniero da ospitare, scrutarne le intenzioni, vigilarne il comportamento, controllarne le sorgenti ed insieme la foce, così che non avvenga che questo fiume d'oro versatoci dalle Alpi sull'Italia non abbia per innaturale fenomeno a risalire poi le Alpi e ritornare alla sorgente sua drenando con sè tutto l'oro o gli equivalenti di oro che abbia potuto incontrare alla superficie o alla superficie riportare dal suolo italiano.

E quale è il capitale che ci garantisce contro tale fenomeno innaturale e rovinoso? Non certo il capitale tedesco che bancariamente e industrialmente non ammette convivenza colla ricchezza nostra e la attrae e la moltiplica e la trasforma e poi la assorbisce e con sè la convoglia sotto ogni forma nella patria tedesca.

Or ecco dunque che per forza di cose e per ammestramento quotidiano tratto non solo dalla storia nostra ma pure da quella degli altri popoli, siamo indotti a preferire quel capitale francese od inglese o belga che vive e lascia vivere e non ha progetti politici nè concause spionistiche.

Dipendere il meno possibile dagli altri, insomma; ma meno che meno dalla Germania, il dipendere dalla quale equivale a cederle ogni nostro diritto di arricchimento, di progresso, di esistenza, a diventare un suo satellite.

Non sappiamo davvero come i più cavillosi contradditori possano infirmare questo ragionamento semplice e chiaro.

Altra obbiezione di coloro che sono nati e vivono per un ideale di rinunzia, di autoflagellazione, di patologica umiltà e

tale ideale applicano all'Italia: « Voi volete – dicono essi – affrancare l'Italia da ogni dipendenza straniera? Avete ragione.... teoricamente! Ma come volete fare? Pretendete forse di *inventare* ciò che manca all'Italia? E non vi accorgete di quanto le manca? Dove sono tutte le materie prime di cui abbisognerebbe, dove sono le possibilità tecniche di trasformarle quando le avesse, dove sono gli uomini capaci di costruire oltre che di ciarlare? »

Tale gente dalla mentalità mussulmana non dovrebbe essere discussa se per mala ventura la loro obbiezione non fosse delle più pericolose per il tono facilone e per la sua coincidenza con ciò che vanno da anni ripetendo coloro che nella ipoteca tedesca trovavano soddisfatto il loro interesse personale e il loro disprezzo Ferriano per l'Italia: « È inutile lottare! Noi non abbiamo le doti di pazienza, di potenza, di serietà che hanno gli uomini tedeschi. Imparate – anzitutto – da loro a lavorare e a studiare e poi verrete a parlarci di fare da soli ».

Ora niente di più grottesco di questo sragionare. Se così avessero pensato i tedeschi – proprio i tedeschi che essi ammirano con animo di cortigiani – l'industria chimica e dei colori sarebbe ancor tutta in mano anglo-francese e la Germania giudicandola irrevocabilmente innaturale a se stessa non avrebbe tentato neppure di spodestare – come ha fatto – i dominatori stranieri di tali industrie.

Una nazione ha sempre in sè – noi affermiamo – maggiori ricchezze di quelle che in qualunque momento conosce e utilizza; ha sempre in sè maggiori energie creatrici di quelle che in qualunque momento si attribuisce o sviluppa.

Noi non diciamo che l'Italia ha tutte le materie prime che le occorrerebbero, ma affermiamo che essa ne ha assai più di quelle che utilizza. Noi non diciamo che essa può – *da un mo-*

mento all'altro – inventare tutta una economia nazionale che la sottragga allo straniero, ma affermiamo che molta della sua dipendenza proviene dalla dispersione che essa fa delle ricchezze che effettivamente possiede. E aggiungiamo che lungi dal voler costruire *ex novo* tutto un ordine economico essa potrebbe ottenere moltissimo se dedicasse gli sforzi pel suo riscatto a certi particolari casi economici, risolto l'uno dei quali crollerebbero molte delle posizioni nemiche da esso dipendenti.

Quanto alla superiorità tedesca dell'elemento *uomo* essa è assolutamente fittizia. Abbiamo già visto nel mondo bancario – e l'Einaudi ce ne confortava, per tacere di altri – che nulla hanno insegnato ai nostri gli uomini della banca tedesca e che parecchio di ciò che i nostri impararono avrebbero fatto meglio a ignorare per sè e a impedire agli altri. Nel campo commerciale e industriale abbiamo lealmente ammesso che i nostri ignorano e talvolta disprezzano sistemi che contenuti entro certi limiti sarebbero preziosi, ma dall'ammettere la necessità di indirizzare i nostri diversamente dal come sono ora indirizzati, al negare la possibilità di tale avviamento corre distanza – ognun vede – immensa.

Tutto quindi – o quasi tutto – affermiamo rimediabile di ciò che da tanti anni ha logorato o inceppato il nostro procedere economico.

Si tratta di porre in azione un programma tra governativo e nazionale che non presenta nessuna impossibilità e che si può compendiare così: Sfruttare le ricchezze nostre e valorizzarle all'interno e all'estero.

Valorizzare gli uomini nostri sì da sostituirli tra noi agli uomini tedeschi e da lanciarli, ove sia possibile, nel mondo a sostenere la proiezione esterna della nostra rinnovanda economia.

Organizzazione industriale – dunque – delle materie prime *che abbiamo*, organizzazione nazionale degli uomini *che abbiamo* e insieme organizzazione meccanica di tutto ciò che non avendo *possiamo acquistarci* con tenacia e metodo.

□ □ □

Abbiamo detto più sopra che non ci illudiamo di possedere tutto ciò che ci occorre (e quale è la nazione che possa segnare uno zero al capitolo importazione?) ma che siamo fermamente convinti che noi produciamo tutto ciò che è da noi producibile. Nulla può meglio servirci a dimostrarlo che la non mai abbastanza citabile industria chimica, uno degli anelli più saldi della catena economica tedesca gettata al nostro collo. Vi è interessata l'industria propriamente detta e vi è interessata l'agricoltura.

Noi importiamo infatti ogni anno oltre 100 milioni di prodotti chimici. Di questi *100* milioni, più di *40* sono attribuibili all'agricoltura che per fertilizzare i propri campi e per difendere i vigneti dalla malattia acquista (anno 1914) *30* milioni di materie fertilizzanti (cloruro, solfito potassico, nitrato sodico, solfato ammonico, scorie Thomas, ecc.) e *13* milioni di solfato di rame.

L'industria ricorre all'estero per più di *70* milioni di prodotti chimici e cioè per i colori derivati dal catrame e prodotti sintetici per uso tintorio (*20* milioni); per gli alcali caustici e carbonati (*10* milioni); per i sali di chinino alcaloidi, prodotti sintetici medicinali, ecc. (*10* milioni); per gli acidi organici e cioè acido acetico, acidi grassi, acido tannico (*8-9* milioni); per la innumerevole serie di prodotti chimici di minutissima applicazione: sali di stagno, di bismuto, di mercurio, sali di oro e di platino, prussiati, silicati, iodio, bromo, ecc. (*20* milioni).

Alla nostra produzione sono assegnati dei gruppi di prodotti chimico-agrari, di prodotti elettro-chimici, di acidi organici, e di altri prodotti specie inorganici. [1]

Dipendenza enorme, dunque, e non solo in se stessa ma sempre e più per quella tal legge del contraccolpo e delle diramazioni, che speriamo chiara attraverso gli esempi già datine. Ci manca, in una parola, la produzione del *prodotto chimico fino.* Da chiunque dei grossi teorici dell'economia voi ne chiediate una spiegazione, voi otterrete, dopo il ritornello della superiorità dei chimici tedeschi, ecc. la risposta madre: *Ci manca il carbone. Senza carbone niente industria chimica.*

Ora se è vero che noi domandiamo carbone all'estero in misura ragguardevolissima perchè non abbiamo i grandi bacini carboniferi dell'Inghilterra, della Germania e della Francia è altrettanto vero che questa lacuna è diventata un assioma comodo e non fondato per i negatori della naturalizzazione dell'industria chimica in Italia. In realtà è stato dimostrato che la debolezza carboniera non è un ostacolo insormontabile. Come dice il Morselli (*op. cit. in nota*) il carbone manca ma in tempi normali la differenza di prezzo del carbone Cardiff fra i porti inglesi e quelli italiani è di circa 7 a 8 scellini per tonnellata, differenza non proibitiva per una fabbrica di installazione litoranea e tale differenza – indipendentemente dalla protezione doganale – è in

[1] Nell'industria chimica italiana propriamente detta è impiegato un capitale che può assai approssimativamente valutarsi in *170* milioni di lire dei quali *65* dedicati all'industria dei concimi chimici, *40* alle industrie elettrochimiche, *60* alle industrie chimiche in genere e alle industrie chimico-farmaceutiche. (S. MORSELLI, *Debolezze ed energie latenti delle industrie chimiche italiane.* « L'industria ». Milano, vol. XXIX, n. 16 e seg.).

parte neutralizzata dal nolo del prodotto stesso importato. [1] E i sostenitori della impotenza chimica per deficienza carboniera sono pregati di spiegare come mai è fiorita l'industria chimica in Svizzera dove non c'è maggior ricchezza di carbone che da noi.

Anche la deficienza di minerali è autentica (*L'Italia* – diceva il mineralogo Bombicci – *è un vero e proprio museo mineralogico per varietà ed insieme esiguità di specie rappresentate*) ma noi l'aggraviamo esageratamente permettendo che la maggior parte dei nostri minerali grezzi vada all'estero e ci ritorni lavorata sicchè quella famosa dipendenza di prodotti chimici ha le sue radici nella nostra non-valorizzazione di materie prime minerali. Persino i ritagli di latta sono esportati per ritornarci, per la percentuale di stagno contenuta, sotto forma di percloruro di stagno. [2] E un'aggravante alla nostra debolezza chimica la troviamo ancora in noi stessi nell'esoso regime statale dell'alcool etilico denaturato per uso industriale. Ed ecco ancora le deficienze, che poi diremo, dell'insegnamento professionale e del regime doganale. Che cosa rimane della *innaturalità* dell'industria chimica italiana? Ben poco: tutto il resto è a noi stessi imputabile e se oggi in guerra noi sentiamo il contraccolpo della mancata importazione di prodotti chimici, con tutti gli effetti di rincaro o di arresto nel campo industriale e agricolo dobbiamo riconoscere che in passato non fu fatto nè dal Governo, nè dagli

[1] Infatti il processo chimico per il quale è richiesta maggiore quantità di carbone è la concentrazione della soda caustica da 38° *Bé* a 97-98 % di *NAOH* la quale domanda un quintale di carbone per ogni quintale di prodotto concentrato, meno certo di quanto costa in tempi normali, il trasporto di un quintale di soda caustica a 97-98 % da Liverpool a Milano (MORSELLI).

[2] Anno 1914: quintali *5096* per un valore di L. *1.223.040*.

Enti, nè dai privati alcuno sforzo serio per evitare la presente iattura. [1]

Noi importavamo ad esempio circa 47.000 quintali di solfato di ammoniaca e circa 4000 quintali di altri sali ammoniacali ma si sarebbe potuto ridurre di molto tale cifra chiedendo una maggiore attività alle fabbriche di carburo di calcio e a quelle di calciocianamide, i due composti che rappresentano per l'avvenire la migliore fonte di azoto ammoniacale. [2]

Dove si è voluto *seriamente* affrancare l'Italia dal prodotto straniero in base a possibilità naturali nostre vi si è riusciti e non sono state le deficenze corboniere o altre ad impedirlo. Così mentre prima importavamo 36.011 quintali di carbonato di soda, ora la Ditta Solway con il grandioso impianto di Castiglioncello ci sta liberando da tale servaggio.

□ □ □

Nè al già detto si limita la nostra incapacità, perchè talvolta noi ci lasciamo battere da concorrenze straniere perchè a ciò che produciamo non sappiamo dare quel carattere di fissità che garantisce una regolare e fiduciosa commissione dall'estero. Il ca-

[1] Le sole scorie Thomas sono discese al 20 % dell'importazione normale; del 50 % è discesa l'importazione dei sali potassici. Che farà l'agricoltura? E intanto i prodotti volatili della distillazione del catrame non vengono quasi ormai più dall'estero; solo una grande Società di esplodenti, con gravi difficoltà, ha potuto accaparrare grandi quantità di benzolo greggio, per separarne il toluolo, necessario alle proprie lavorazioni. Le industrie chimico-farmaceutiche soffrono per la scarsezza di numerosi prodotti di normale importazione, quali taluni alcaloidi ed i chinacei in genere, il bromo, l'iodio, il bismuto, il seme di ricino, i prodotti sintetici, il grasso di lana, la formaldeide, l'acido fenico, e parecchi altri.

[2] Buone speranze dà la produzione del solfato di ammoniaca tratta dalla torba negli stabilimenti di Codigoro e di Orentano (Leon Lefèvre dal Gianoli in *Revue Générale des matières colorantes,* vol. XVIII, n. 214).

pitolo dei vini è esemplare a questo riguardo. Un tempo le colonie francesi mediterranee acquistavano parecchio vino nostro attratte da assaggio di partite di vino colà giunto in condizioni ottime di trasporto e di qualità, ma poi si stancarono perchè i successivi arrivi presentavano vino di qualità diversa e di conservazione inferiore. [1]

Ora questo dipendeva dalla mancanza di coltura tecnica dei nostri produttori di vino che adoperando sistemi patriarcali non offrivano tipi costanti. Date a tutta la nostra produzione vinicola tipi costanti come il *Chianti* o come il *vermut* e la esportazione non oscillerà più come non oscilla per questi tipi che affrontano impunemente ogni concorrenza.

Invece là dove i tipi non sono costanti la nostra industria vinicola si riduce a vendere all'estero i nostri vini in botti e l'estero se ne serve come vini da taglio o li lavora e li trasforma in quei tali vini che noi poi acquistiamo a caro prezzo. Così avviene che mentre potremmo vedere (con insegnamento professionale di cui parleremo poi) l'esportazione vinicola salire a cifre che osiamo dire magnifiche noi siamo ridotti a produrre in media 20.000.000 di ettolitri all'anno ma col carattere definitivo di materia greggia dal valore irrisorio.

E poichè abbiamo accennato alla conservazione dei nostri prodotti nel viaggio di esportazione accenniamo qui di passaggio ad un'altra lacuna commerciale che deve assolutamente sparire.

I biscotti di Novara – per prendere un esempio a me ben noto – erano esportati in America in quantità rilevanti e real-

[1] Ricordo che di questo mi parlava diffusamente il caro e compianto Sighele che delle esportazioni italiane in Tunisi si era occupato molto, tanto che se la morte non lo avesse rapito egli sarebbe stato – come aveva in animo di diventare e ne aveva promessa dal Governo – un ottimo console generale d'Italia colà.

mente trionfavano per qualità piacevoli ed igieniche note in quasi tutta Italia. Poi poco a poco l'esportazione periclitò e ne fu unica ragione il fatto che per ignoranza dei produttori la merce era arrivata in America con imballaggio rudimentale sicchè i biscotti non involti regolarmente a due per due, non protetti da casse con involucro interno metallico, arrivavano sbriciolati e talvolta deteriorati dai sali marini o dalle pioggie.

E in realtà tutto il nostro commercio ignora l'arte dell'*imballaggio* che è condizione precipua di una regolare esportazione. Bisogna persuadersi che la clientela estera non vuol affidarsi al caso; esige *quella* qualità di prodotto e che le giunga in *quelle* condizioni sempre identiche ed ottime. Vi è qui tutta una educazione commerciale da fare magari con la istituzione di *scuola di imballaggio* ed è evidente che ne vale la pena perchè è umiliante, ridicolo e rovinoso constatare che la *forma* sconfigga la *sostanza* e che si debba rinunziare a vere ricchezze solo per indolenza, sciatteria e tradizionalismo rustico. Si verifichino queste nostre osservazioni in tutti i campi del commercio e poi si tirino le somme dei varî *deficit* di ricchezze non valorizzate unicamente per queste sciocche cause: ci si troverà di fronte a veri tesori sperperati.

Ma avendo già prospettato il molto che si può produrre per noi stessi e per l'estero di ciò che dall'estero ci lasciamo portar via od imporre possiamo dire una cosa di più e molto più grave: che non solo non conserviamo il primato là dove ci è facile ottenerlo ma anche ci lasciamo imporre prodotti che non solo non sono superiori ai nostri, non solo non sono pari ai nostri per valore ed efficacia ma talvolta sono ai nostri inferiori e persino in modo esiziale alla vita stessa di coloro che se ne servono.

Un esempio tipico è riscontrabile nell'industria farmaceutica. Essa è inondata da noi di prodotti tedeschi. Il più profano in materia sa a memoria i nomi fatidici di Merck e di Bayer e non c'è ammalato che non sia pronto a giurarvi che *bisogna* rivolgersi ai prodotti di quelle case perchè nessun altri dà come quelle la garanzia della purezza dei componenti e della scienza della loro composizione.

Specialmente si giura negli antipiretici tedeschi. Ora più di un distinto clinico mi diceva *prima della guerra* che si sarebbe dovuto rompere i rapporti con la Germania anche soltanto per liberarci dai suoi prodotti farmaceutici dei quali moltissimi hanno contribuito ad avvelenare lentamente tutta quella categoria enorme di ammalati incontentabili ed irrequieti che vanno in nuova estasi ogni pochi giorni dinanzi a nuove droghe dal nome esotico.

E proprio per il mistero che avvolge presso il pubblico i medicinali si è avuto dalla Germania la messa in scena del complicato trucco scientifico commerciale dell'industria farmaceutica. Mentre gli ammalati su citati sospiravano in Italia verso nuove droghe che ne alleviassero le sofferenze vere o immaginarie e queste sono penose quanto quelle) in Germania gli scienziati occhialuti e taciturni combinavano cogli industriali Merck o Bayer o altri il quotidiano trucco di preparati lanciati poi col corredo di risultati clinici e di memorie scientifiche destinate a valorizzarli. E il prof. L. M. Bossi scriveva a proposito di questo *bluff* scientifico commerciale:

« Dopo aver ben diffuso uno di tali preparati così detti nuovi, dopo averlo reso trionfalmente commerciabile ne veniva un secondo, poi un terzo, ecc., d'indole ed efficacia pressochè uguale ma con nome diverso e con l'elencazione da parte di apostoli autorevoli della Kultur *di qualità provate diverse*. È quanto accade

per gli antipiretici, dalla antipirina alla fenacetina, dalla antifebbrina alla aspirina, ecc.; rimedî dei quali, se si bilanciassero bene, con serenità e coscienza, i danni e i vantaggi si dovrebbe concludere con quanto da anni a grandi caratteri io scolpii nella maggior parete dell'anfiteatro della mia clinica universitaria: *primum non nocere* ».

A queste sobrie parole il Bossi ne faceva seguire altre anche più esplicite e che segnaliamo espressamente al feticismo degli ammalati farmaceuticamente tedescofili. Chi prendeva più oggi il chinino come antipiretico? Ben pochi: le droghe tedesche lo avevano soppiantato. Rispondevano esse al *primum non nocere?* Tutt'altro e la detronizzazione del chinino provocata per ragioni industriali dalla Germania si risolveva in un danno igienico enorme. Dice infatti il Bossi:

« L'antipirina, la fenacetina, ecc., per la loro azione altrettanto rapida quanto catastrofica inducevano a tali abusi che in oggi ripensandoci avvi di che spaventarsi nella nostra coscienza di clinici. In secondo luogo tali rimedî sono altrettanto rapidi nell'azione quanto dannosi al cuore e al sistema nervoso, nel mentre il chinino alle dosi abituali (quali le pastiglie di chinino dello Stato vendute anche dai tabaccai) riesce innocuo ed è anche un buon tonico dell'organismo. Guai se si facesse un inventario dei tifosi, degli pneumonitici, degli influenzati e dei reumatizzati morti più per la reazione violenta di tali rimedî che non per la malattia stessa! »

Si potrebbe obbiettare al prof. Bossi che il ravvedimento clinico italiano che non sappiamo nemmeno quale estensione abbia è un po' troppo susseguente alla guerra antitedesca e che se ci è lecito indulgere al pubblico di aver accettato le imposizioni tedesche delle quali non poteva capire il trucco dannoso

non ci è facile essere altrettanto indulgenti coi clinici italiani ai quali solo la guerra sembra abbia aperto gli occhi in materia che con la guerra non ha molto a che vedere. Ben venga tuttavia il ravvedimento anche se tardivo e riconosca il pubblico anche in questo campo – sulla fede di un clinico illustre e battagliero – che il servaggio tedesco lo si può scuotere non solo senza danno igienico ma con igienico vantaggio ritornando a quel prodotto ottimo igienicamente e tecnicamente nazionale e rinazionalizzabile che è il chinino. Abbiamo detto rinazionalizzabile e il lettore ne ha già visto più addietro il perchè. [1]

Detto questo ritorniamo al nostro asserto: la mancata utilizzazione delle materie prime.

È notorio che di molte materie prime che avrebbero ottimo esito industriale noi siamo lungi dal mancare; anzi le possediamo in abbondanza ma le inviamo regolarmente all'Estero di dove poi ci ritornano lavorate esse stesse ad uso industriale oppure utilizzate in prodotti dei quali noi stessi ci siamo lasciati così sfuggire la base creativa.

Questo sperpero – non vi è altra parola – di nostre ricchezze avviene per due motivi dei quali l'uno è la mancanza di stabilimenti adatti e l'altro è la esorbitante tassazione che vi imporrebbe lo Stato. Ora che avviene?

Non soltanto noi *regaliamo* tali materie prime all'industria straniera cioè la fortifichiamo ma per di più siamo poi costretti a sborsare prezzi alti per avere quei prodotti di cui le nostre materie prime furono base o ingrediente necessario e che il forte dazio di importazione ci presenta aggravati.

Esemplifichiamo:

[1] Vedi il capitolo: *A guerra aperta*.

I tartrati, i citrati, le essenze di agrumi sono esportati in Inghilterra e in Germania.

Nell'Italia Meridionale agenti tedeschi raccolgono il tartaro grezzo delle botti e lo spediscono in Germania donde ci ritorna nella nuova veste costosa di acido tartarico mentre noi che già abbiamo fabbriche di acido tartarico in Mezzogiorno e in Lombardia dovremmo essere gli esclusivi naturali produttori dell'acido tartarico che tanta importanza ha – tra altro – nella industria dei vini, nel nero di anilina, nei glicerofosfati.

In Sicilia si spreme il succo di limone, lo si mescola alla calce e lo si spedisce all'estero; ci ritorna come acido citrico.

Tutto il raccolto o quasi dell'ireos viene esportato e ci ritorna in profumi fabbricati all'estero.

Tali trasformazioni ed altre molte non possono farsi in Italia sia per lo spirito di *routine* che in certe regioni specie meridionali trova ostili a innovazioni pur lucrosissime gli stessi interessati, sia per la mancanza di personale tecnico, sia per il regime fiscale dell'alcool, dello zucchero e del sale, per le tariffe ferroviarie imposte a certi trasporti e per lo spadroneggiare dei brevetti stranieri.

Per ragioni già dette noi non possiamo qui trattare partitamente tutte tali questioni ma possiamo accennare ad alcune.

I. – *La tassa sull'alcool.*

Se noi vorremo sviluppare certe industrie che ora sono quasi totalmente in mani straniere dovremo esentare da tasse l'alcool per uso industriale.

Ammettiamo tutte le garanzie, tutte le restrizioni, ma, la riforma sostanziale si deve compiere.

E così pure deve godere di sgravio la distillazione e ridistillazione (trasformazione dell'alcool).

Sono evidenti le ragioni per le quali noi non possiamo qui ad alcuno di questi paragrafi dare uno sviluppo di esempî quali si potrebbe pretendere in una trattazione specifica dei varî argomenti. Bisogna quindi limitarsi ad esempî singoli. Prendiamo in questo campo l'esempio dell'*industria dei profumi artificiali* che comprendono una numerosa serie. Il loro impiego si fa ogni giorno più esteso per il fatto che le acque odorose di toelette, i saponi profumati, la polvere di riso, i cosmetici, i dentifrici non sono più oggetti di lusso, bensì di uso comune e il loro commercio specie nei generi di poco costo è divenuto importante e redditizio.[1]

Ora noi importavamo per 71.499 chilogrammi di essenze naturali e di olî essenziali non denominati per un valore di 800.000 lire benchè una Casa di Torino ci avesse affrancati dall'essenza di menta e la Migone di Milano si fosse resa indipendente per certi olî essenziali.

Anche alla industria dei profumi sintetici la Germania ha accordato notevole protezione ed ha fondato 12 fabbriche con una produzione annua per 55-60 milioni di lire.

In Italia poche iniziative recenti e nulla più.

Ciò potrebbe parere molto strano perchè noi siamo tra i maggiori esportatori di fiori ma anche qui le iniziative sono sempre state ostacolate oltre che dalla mancanza di tecnici (perchè è industria, questa, basata interamente sull'opera del chimico, tanto che il Gianoli dice che i prodotti artificiali per integrare l'odore delle essenze naturali devono esservi misti in proporzioni dettate da leggi di armonia analoghe a quelle musicali) dalla fiscalità che grava sull'alcool il quale non solo rappresenta un costi-

[1] Vedi G. GIANOLI, *L'industria dei profumi artificiali* («L'industria», vol. XXIX, n. 42).

tuente dei profumi stessi ma si rende indispensabile per depurare taluni prodotti mediante cristallizzazione come la çumarina e la eliotropina.

II. – Analogamente deve sgravarsi dai pesi fiscali *la distillazione dei sottoprodotti del catrame* (benzina, residui di petrolio, ecc.). In questo campo mentre tuttavia ferve la guerra e perciò premono in modo più sensibile i bisogni di questa industria il Governo non ha trovato il coraggio di risolvere la questione. Perciò a Vado nello stabilimento per la distillazione del catrame dal coke metallurgico e per la purificazione degli olî leggeri la produzione avviene in un regime strano in quanto di ogni partita di prodotti il Ministero delle Finanze preleva un campione riservandosi poi a questione decisa di imporre o non imporre la tassa sulla produzione già smerciata. È evidente che questa incertezza in una questione finanziaria tutt'altro che di lieve entità non può avvantaggiare l'industria stessa.

III. – *Il monopolio sul sale.* Il sale di cucina a parere nostro e di tecnici da noi consultati dovrebbe essere dato liberamente a tutte quelle industrie che servono alla fabbricazione dei composti di sodio e la concessione dovrebbe essere così generalizzata da non dover passare ogni volta attraverso le angherie fiscali e burocratiche di concessioni speciali.

A proposito del regime fiscale sul sale rileviamo che un piccolo passo.... sia pure di sbieco è stato fatto nella sessione parlamentare della primavera 1916 con l'approvazione di un disegno di legge per la concessione del sale a prezzo ridotto per la fabbricazione dei saponi con processi nei quali può ritenersi compreso quello della produzione della soda.

IV. – *Trasformazione di tutto il regime dello zucchero* da servire per uso industriale.

Il trattamento fiscale dello zucchero è di considerevole importanza anche se contemplato per ogni industria isolata alla quale lo zucchero deve servire. Noi ci varremo di un esempio solo, riguardante l'industria delle conserve alimentari.

È noto che noi siamo tributari dell'estero in tale campo mentre abbiamo una produzione considerevole e magnifica di frutta. Tutta questa frutta si dirige sui mercati esteri, parte come frutta da tavola (pesche degli Abruzzi in Russia) e parte appunto – la maggiore – per le conserve alimentari.

La possibilità di sostituire i prodotti stranieri coi nostri ci sfugge perchè non possiamo usare col prezzo conveniente il vero agente conservativo di tali conserve che è lo zucchero.

Citiamo questo esempio non a caso.

Infatti se alla fabbricazione delle conserve alimentari noi potessimo dedicare la nostra produzione di frutta e la servissimo industrialmente con lo zucchero a prezzo conveniente noi non solo ci emanciperemmo finanziariamente dalla produzione straniera, ma favoriremmo anche nella alimentazione popolare il consumo di conserve che dal lato nutritizio posseggono qualità generalmente riconosciute. Qui l'utile finanziario coinciderebbe con un utile igienico.

V. – *Riduzione di tariffe di trasporto.* Certi residui e certi prodotti della fabbricazione destinati ad essere trasformati in altri prodotti hanno una possibilità di utilizzazione strettamente collegata con la possibilità del loro trasporto ferroviario a tariffe bassissime, senza le quali la convenienza di tali trasformazioni cessa di esistere. Così dicasi per i residui dei gazometri, per le acque medie delle saline. La navigazione fluviale intensificata in Italia Superiore che è ricchissima di corsi navigabili sarà provvidenziale per tali *merci povere.*

VI. – *I brevetti stranieri.* Un decreto che proclamasse la decadenza di tutti i brevetti tedeschi sui prodotti chimici permetterebbe certamente e subito la libera fabbricazione di quei prodotti di facile manifatturazione per i quali ora vi è divieto assoluto. Questo dicasi – ad esempio – per la aspirina che ora si vende a prezzi favolosi, per l'antipirina e per tutta la serie innumerovole dei prodotti antipirici, degli alcaloidi sintetici e delle sostanze coloranti per uso industriale.

Questa tesi della decadenza dei brevetti tedeschi è stata accettata dalla sempre positiva Inghilterra ed in Francia fu illustrata ampiamente dal Lefèvre nella sua *Rivista delle Materie Coloranti.* E poichè siamo incidentalmente nell'argomento delle materie coloranti aggiungiamo che se si vorrà seriamente emancipare l'Italia dall'ipoteca tedesca in questo campo bisognerà impedire in modo assoluto che le materie coloranti tedesche si introducano in Italia.

I dazi protettivi non servirebbero a gran cosa con un concorrente che ha usato e abusato del *dumping* e che sarebbe disposto a riprenderlo pur di riconquistare un mercato prezioso come l'Italia in tale ramo di prodotti. Bisogna impedirne l'entrata con qualunque rigore non dimenticando che la Germania ricorrerà anche al contrabbando per non perdere la partita.

VII. – Un provvedimento importantissimo e che oseremmo porre tra le premesse necessarie al nostro riscatto economico è la *protezione delle industrie coadiutrici* o imparentate.

Certe industrie – e sono molte e delle più importanti – traggono vita da altre industrie affini oppure richiedono che accanto a loro sorgano industrie in apparenza estraneissime e che tuttavia sono a loro di necessità collaterale. Questi parentadi dei

quali alcuni insospettati ai profani si riscontrano specialmente a fianco dell'industria dei prodotti chimici. [1]

Ecco un esempio caratteristico. A Cengio presso Savona esiste una fabbrica importante di acido solforico fumante, di Tritol. Detto questo primo prodotto, si indovina la catena: acido picrico, cotone fulminante, nitroglicerina, balistite.... Importanza quindi eccezionale, corroborata dalla rilevanza della produzione giornaliera che è di 10.000 kg.

Orbene non è concepibile l'industria dell'acido picrico se non è servita dall'industria dei grès, in quanto l'acido picrico richiede l'uso di recipienti grandissimi di grès. Affidatane la fornitura ad una fabbrica bergamasca questa attraverso cento tentativi infruttuosi è riuscita poi a creare i recipienti richiesti.

In questo caso si tratta quindi non solo di proteggere l'industria dell'acido picrico ma di favorire l'industria dei grès che appare da quella così lontana e che invece è con lei in rapporto di necessità. Quindi quando parlavamo di regimi fiscali e di tariffe protettive intendevamo che le trasformazioni raggiungessero non solo le industrie principali ma anche le sussidiarie.

□ □ □

Rimane a parlarsi della eminente questione dell'insegnamento professionale la cui storia e la cui legislazione in Europa sono svolti essenzialmente dal Carli (*op. cit.*). Accennando – senza pretesa di approfondire – alle manchevolezze che favorirono la in-

[1] Il lettore noterà che nell'esemplificare noi ritorniamo spesso e volentieri alle industrie chimiche. Non lo facciamo a caso: bisogna sempre ricordare che i cardini della dominazione tedesca nel mondo furono e sono le industrie chimiche e le industrie elettriche e metallurgiche.

vasione tedesca e che dovranno essere sanate se questa nostra campagna non vorrà essere stata una pura esercitazione accademica, ho taciuto dell'insegnamento professionale appunto per riservargli un accenno particolare più ampio.

Uno dei tecnici più apprezzati in Italia interrogato da me sul problema del nostro riscatto economico mi diceva in conclusione: Non è questione di danaro, è questione di personale tecnico.

Tutta l'invasione tedesca di tecnici industriali è dovuta ad una imposizione e a due giustificanti. La imposizione è quella che fu organizzata dall'alta banca tedesca che fedele al suo programma del « minimo di capitale, massimo di uomini » impose alle industrie a lei legate di accettare come capitecnici gli uomini tedeschi da lei indicati. Questa imposizione che non ha alcun fondamento di necessità industriale sarà abolita nell'atto istesso in cui la Banca tedesca in Italia ridurrà la sua invadenza o conserverà alla propria attività un puro carattere bancario senza contenuto politico.

Delle due giustificanti, l'una era formale, l'altra era sostanziale.

Quella formale era data dalla preferenza sistematica che gli industriali italiani davano ai tecnici tedeschi anche a parità di perizia coi tecnici italiani; preferenza che si riassumeva nel seguente ragionare semplicista: « Che volete?! A noi piacciono tanto quei bei tedeschi grossi, serî, silenziosi, con gli occhiali d'oro.... ». Ragionamento primitivo consono al periodo di umiltà e di autodenigrazione nazionale e di xenofilia che speriamo sorpassato in Italia. L'altra giustificante era veramente seria: noi possedevamo ben pochi tecnici capaci di confronto coi tedeschi.

Quale la ragione? Impotenza vera a rivaleggiare coi tedeschi? Assolutamente no. Impotenza statale, piuttosto, a mettere gli italiani nelle condizioni per rivaleggiare. Nessun insegnamento, infatti, oltre quello professionale subì il contraccolpo dell'ondeggiare governativo tra la soluzione che gli altri popoli avevano dato al problema dell'insegnamento professionale. Le condizioni naturali dell'ambiente certo non erano buone. Vi era in ostacolo ciò che il Galletti e il Salvemini prospettano così in un caso specifico:

« Non si può creare una maestranza per l'industria tessile, se in paese non esistono stabilimenti dove questa maestranza possa occuparsi; e parimenti non si può creare su vasta scala lo strumento personale del commercio di esportazione, se il paese non ha una produzione tale che gli consenta di esportare. È necessario un primo substrato di elementi obiettivi dove possa metter radice l'istruzione tecnica, è necessario un primo ambiente favorevole che si costituisca appunto per lo svolgersi delle energie incoscienti del popolo sotto la pressione di determinate condizioni esterne. Una volta che vi sia un primo substrato e l'ambiente favorevole, l'educazione tecnica che in esso si sviluppa diverrà un propulsore tale da far procedere a così dire in ragione geometrica la evoluzione economica ». [1] Aggiungendo poi che in terreno non così propizio la scuola professionale finisce per tralignare.

Così in Italia accadde ed ora portiamo il peso di quel disordine, di quel *tâtonnement* governativo che ebbe per tappe progressive la legislazione in materia del 1860 (creazione del Ministero di A. I. C.) del 1862 (relazione Pepoli sull'esten-

---

[1] GALLETTI e SALVEMINI, *La riforma della scuola media*. Palermo, 1908.

sione della coltura generale nella Sc. Profess. e nelle Tecniche) del 1877 (avocazione di questi istituti al Ministero della P. I.) del 1878 (ritorno della sola Scuola Professionale al Ministero di A. I. C.).

Nel 1912 poi trovandosi ormai il Governo dinanzi a due tipi di scuole, chè a quelle di Stato si erano aggiunte le altre spontanee (Scuole di Disegno Profess. – Scuole di Arti e Mestieri – Scuole Medie Industriali) il Governo stesso pensò alla loro fusione e cercò attuarla con la Legge del 1912 sull'insegnamento professionale che per essere stata imbastita da una Commissione di competentissimi non risultò per questo meno imprecisa e inefficace. Non appariva, cioè, capace di ottenere ciò che Filippo Carli concretava in questa necessità: rendere la Scuola Tecnica analoga alle scuole di perfezionamento tedesche – scissione dell'Istituto Tecnico in Scuola di Agraria, Scuola Media Commerciale e Scuola Media Industriale, affidando alla Scuola Tecnica il compito di creare gli apprendisti e alla Scuola Media Industriale la creazione dei capitecnici. Or veramente con queste conclusioni il Carli toccava i punti vitali della questione e vi tornava poi ad insistere circa la necessità di ripristinare il discepolato, [1] quello che i francesi chiamano *apprentissage* e che i tedeschi hanno tenuto in onore tanto che noi lo troviamo alla base della preparazione metodica del popolo tedesco per la sua valorizzazione economica. Il discepolato o tirocinio decadde in Inghilterra ed in Francia perchè lo Stato non lo avocò a sè come questione di necessità e pur riconoscendone con approvazioni particolari l'alta portata lasciò che vi provvedessero associazioni od Enti che avevano ottime volontà, ottime costituzioni, mezzi anche con-

[1] Vedi CARLI, *op. cit.*

siderevoli, ma non avevano quella forza di obbligatorietà che sola poteva far rifiorire il discepolato. Così l'Inghilterra ebbe ed ha un'*Associazione per lo sviluppo del Tirocinio e per il collocamento delle persone abili nel loro mestiere,* e provvede, pagando di proprio, alla istruzione professionale nelle officine e poi a completare questa con corsi serali o festivi appositi in cui gli imprenditori insegnano a pagamento.

E in Francia, accortosi dell'errore di tale scadimento, cercava di porvi riparo lo Stato con la *Legge sulle scuole manuali di tirocinio* (1890) che la burocrazia e i conflitti tra i varî dicasteri rendevano poi nulla.

Nè l'Italia aveva da consolarsi perchè fin dalla denominazione delle Camere di Commercio spariva (1910) quella designazione di *Arti* che almeno ricordava le *Arti* soppresse senza che nulla di pratico le avesse sostituite.

In Germania invece il discepolato è al massimo onore perchè lo si riguarda non agli effetti soli della valorizzazione individuale, quasi come un beneficio statale largito alla gioventù operaia, sibbene agli effetti della valorizzazione individuale per l'utile Statale che ne sortirà. Quindi attenzione massima dello Stato a risolvere nel modo più pratico il problema, quindi carattere di obbligatorietà alle misure prese per risolverlo. Anche qui si deve notare come gli Stati Europei che intesero male la libertà dell'individuo estendendola fino alla licenza di fare o non fare, portarono danno incalcolabile e agli individui e a se stessi. In Germania si mantenne dunque questo concetto: *negli stabilimenti industriali non si entra se non in qualità di apprendisti o di operai non qualificati.*

Operai non qualificati se la famiglia non ha mezzi di istruire più solidamente il ragazzo e deve chiedergli subito di ricavare

dal lavoro i suoi mezzi di sussistenza; apprendisti, se intendono i genitori di far seguire al figlio quelle scuole che tra i 16 e i 18 anni lo istruiscono razionalmente nel mestiere che vorrà seguire. In base a questo concetto decreta ed estende rigidamente i suoi dettami la Reichs Gewerbe Ordnung o *Legge industriale dell'Impero* per la quale rapporti tali sono creati tra il ragazzo, l'imprenditore e lo Stato che assicurano la trasformazione poi dell'apprendista in operaio qualificato secondo impegni reciproci, vigilanze governative, corrispettivi finanziari, proporzioni fisse di apprendisti che un imprenditore può avere; secondo canoni insomma razionali e controllati che il Carli giustamente confronta con quelli che reggevano le saggissime nostre Corporazioni Medioevali dalle quali lo Stato industriale tedesco ha tratto persino la formola del contratto di tirocinio tra imprenditore e discepolo. In sostanza, mentre noi si abbandonava il discepolato alla iniziativa individuale che mirava al guadagno dell'oggi in confronto alla organizzazione presidenziale, la Germania regolava scientificamente il discepolato. « La Germania – dice il Carli – è una azienda di 70 milioni di soci, gestita coi criteri del gruppo domestico. È un'immensa *Fratria,* è un *clan* primitivo organizzato scientificamente: e ciò forma la sua forza, perchè è il principio dinamico della sua compattezza, della coesione della sua struttura, ma anche la sua debolezza, perchè è la ragione della sua inimicizia col resto del mondo. Bisogna imitare ed evitare ».

Chè se qualcuno per improvvisa xenofobia (che non vi dovrebbe essere perchè degli altri popoli devesi sempre studiare il meglio e – modificandolo – applicarlo alla vita nostra) rifuggisse dall'imitare la Germania noi non avremmo che da consigliargli di rivolgersi per l'esempio assai più su, a quella Roma della quale – come della Grecia (.... dell'antica) – si chiedeva di

essere liberati ma che tuttavia è sempre la grande maestra delle genti. L'Africa Romana così come è oggi mostra ancora i segni potenti della edilizia romana ed ogni piccone che ne frughi le viscere ne porta alla luce ricchezze architettoniche stupefacenti. Or chi decorava così Tingad e Batna e le città che ancora oggi – in rovina – impongono rispetto in quelle terre lontane? Non maestranze romane chè Roma non ne esportava, ma maestranze locali che il genio organizzativo di Roma costituiva tra le popolazioni più dissimili dalla sua.

« Noi abbiamo bisogno che si formino molti architetti » [1] scriveva Costantino al Proconsole d'Africa e gli ordinava di spingere agli studi di architettura i giovani di 18 anni che stessero per finire i loro studi abituali.

E il Proconsole Romano avviava i giovani così come Roma voleva esentando da imposte loro e le loro famiglie, assicurando loro un salario governativo durante il periodo del discepolato. E Valentiniano I faceva lo stesso coi pittori ponendo a loro disposizione gratuita botteghe e studi e obbligando i maestri a dare loro lezione e retribuendoli per questo insegnamento che obbligava i giovani a non produrre artisticamente da soli finchè non avessero imparato la regola dell'arte.

Ma da Roma o da Monaco o di dove si voglia imparare, è importante per l'Italia evadere dalla disorganizzazione passata e dalla scarsa organizzazione attuale. Non certo sono minori – in alcun campo – la genialità e la resistenza al lavoro dei nostri tecnici in confronto degli stranieri.

Là dove si è già provveduto a tutelarli fin dai loro inizî i risultati sono stati magnifici.

---

[1] Codice Teodosiano XIII.

I nostri tecnici – quelli che da parecchi anni cominciamo ad avere e che persino lanciamo all'estero – non solo hanno la capacità istessa dei tedeschi ma li superano per versatilità e agilità d'ingegno cosicchè dal loro campo di specializzazione passano facilmente – occorrendo – ad un campo affine.

Di più ottengono maggior lavoro dalle maestranze operaie loro sottoposte, perchè evitano spontaneamente nei rapporti con quelle la durezza e la brutalità che nessuno può negare nei tecnici tedeschi per poco che li abbia veduti nei nostri stabilimenti.

Non è dunque illusione nostra il sostenere la possibilità di sostituire sempre più i tecnici tedeschi con gli italiani e lo prova il fatto che ciò è già avvenuto in certi rami della nostra industria. Così il regno dei chimici coloristi tedeschi è finito da qualche tempo in Italia ed uno dei loro maggiori lo riconosceva schiettamente parlando col prof. Tullio Buzzi, parlando cioè con l'autore vero di questa nostra parziale liberazione. Il prof. Tullio Buzzi e la sua R. Scuola di Tessitura e Tintoria in Prato sono l'esempio chiaro e imponente che l'Italia in questo come in altri molti campi può fare da sè. Istituita provvidamente, diretta razionalmente da una illustrazione scientifica e da un patriota serio e pratico come il Buzzi la Scuola di Prato ha, poco a poco, sostituito negli Stabilimenti italiani il personale tedesco. Quella stessa Stamperia Italiana nella quale qualcuno amava tanto vedere *i bei tedeschi, serî, con gli occhiali d'oro,* ecc., ora possiede – e ne è ben lieta – sette chimici italiani. Sono centocinquanta i chimici provetti usciti dalla Scuola di Prato e con loro il problema della *tecnica tedesca* è risolto; non solo, ma dall'estero, dall'America specialmente dall'Asia, gli allievi del Buzzi gli inviano ogni tanto la prova deferente della capacità italiana

ad affermarsi ovunque al danaro ed alla genialità soccorrano strumenti idonei a valorizzare le grandi qualità di nostra gente.[1]

Accanto alla Scuola di Prato altre di particolare efficienza possiamo notare: Così la *Scuola per l'Industria dei Grassi e dei Saponi* diretta dal prof. Facchini presso il Politecnico di Milano, la *Conceria Scuola Italiana* per l'industria delle pelli diretta dal prof. Baldracco a Torino, così la *Stazione Agraria per l'Industria della Carta* a Milano, così la *Scuola Alessandro Volta* di Vicenza che fornisce ottimi capitecnici per le industrie elettrotecniche.

E ancora abbiamo una *Scuola di Caseificio* a Reggio Emilia e se ce ne fossero cento sarebbero ancora poche dato ciò che l'industria del burro e del formaggio (esportazione odierna = 80 milioni di lire annue) potrebbe rendere all'Italia;[2] e sono due sole le *Scuole di frutticoltura* e abbiamo un *Istituto Industriale delle Calabrie* dove però non si tien conto dello sviluppo che do-

[1] Non è affatto superfluo dire qualcosa dell'esemplare Scuola di Prato. Fondata nel 1886 col modesto scopo di aiutare la sorgente industria cittadina essa allargò poi sempre più i suoi orizzonti anche se i mezzi le furono concessi in misura inferiore sempre ai bisogni, giungendo finalmente a possedere quel carattere di Scuola Nazionale che solo poteva assicurarne l'avvenire, quell'avvenire che si presentava magnifico per la sua integrazione col funzionamento della Tintoria pratica favorito ed applaudito dagli Industriali di tutta Italia e con la istituzione di un corso di Tecnologia meccanica applicata alla tessitura, filatura, rifinizione di tessuti, tintoria, stampa, ecc. Ampliati i corsi, estesi i rami di specializzazione si ottiene così dalla R. Scuola di Prato un altro importante risultato: la formazione di buoni elementi tecnici per le nostre Colonie naturali nell'America del Sud ove possono da tecnici trasformarsi in industriali così come è avvenuto da noi di molti tecnici stranieri divenuti industriali e richiamarvi dalla Patria capitali e operai, dando cioè al fenomeno dell'emigrazione un carattere ed una utilità *positivamente nazionali.*

[2] In Germania le scuole per l'industria casearia sono circa cinquanta; la Baviera ha cinque scuole di selvicoltura, tre di arboricoltura e viticultura, una di distilleria, una di giardinaggio (CARLI).

vrebbe avere – in rapporto alle risorse della regione – l'insegnamento specifico all'industria delle essenze.

E altre ancora ve ne saranno che forse noi ignoriamo ma quante sono ancora da istituirsi che pure sarebbero provvidenziali per la economia nazionale ed insieme porterebbero cespiti rilevanti di ricchezza a determinate regioni. Ogni tanto si levano voci di appello per la dimenticata Sardegna e mentre i soldati sardi ricevevano da Cadorna sul Carso un particolare altissimo elogio che la storia d'Italia registrerà, nell'interno voci di giustizia ammonivano che all'eroismo della gente sarda rispondesse almeno dopo la guerra un interessamento statale per la Sardegna che redimesse i tanti anni di negligenza e di oblio.

Ora ecco che uno dei primi atti di riconoscenza che il Governo potrebbe compiere sarebbe l'instituire in Sardegna speciali scuole industriali che dovrebbero portare praticamente alla utilizzazione dell'ottimo materiale di zinco che in Sardegna si estrae e che dopo il lavaggio finiva tutto – fino a ieri – in Belgio o in Inghilterra o in Francia perchè mancavano a noi i capitecnici per l'industria zinchiera.

Vi è bensì a Iglesias una *Scuola Mineraria* ma scuole professionali degne di tale nome non ve ne sono.

Nemmeno Genova – del resto – il grande polso economico d'Italia – possiede una scuola superiore industriale come l'ha Roma e non ha nemmeno i famosi se non sufficienti politecnici di altre città che a lei non sono pari.[1]

E ciò che dicevamo prima dello sperpero del raccolto agrumiero in mani nostre suggerisce l'idea di un reparto professio-

[1] Vedi la lettera aperta del prof. S. Orto Carboni al comm. Zaccaria Oberti, presidente della Camera di Commercio di Genova (maggio 1916).

nale per la industria dell'acido citrico a Messina presso la già esistente *Scuola media Industriale*.

Interrogate i tecnici italiani ed essi vi diranno quale energia superatrice di ostacoli, quali meravigliosi strumenti in valorizzazione industriale possono essere tali scuole. Si dovrà dunque istituirle prontamente. Dovrebbero – alcune – essere già state istituite durante la guerra quando la maggiore sensibilità nazionale alle lacune della nostra economia avrebbe dato soccorso ad iniziative di Stato e di Enti ed avrebbe gettato le basi prime di quello che dovrà essere l'insegnamento professionale di una Italia decisa fermamente ad utilizzare le ricchezze che le sono proprie.

E poichè le è propria dalla antichità la ricchezza agricola non bisognerà dimenticare le *scuole agrarie*. Noi abbiamo visto in principio di questo volume la posizione antitetica della Russia e della Germania rispetto al rendimento agricolo. All'agricoltura impoverita da tutte le braccia toltele man mano dall'industria, la Germania ha portato il rimedio della industrializzazione agraria che sostituisce la coltura intensiva alla estensiva ed ottiene dalla terra una produzione in certi casi quintuplicata; la Russia invece per la mancanza di cultura tecnica, di iniziative, di macchinarî, limita ancora la sua agricoltura alle forme rudimentali che sfruttano solo la parte corticale – si può dire – delle sue enormi e produttivissime terre.

Ora noi siamo piuttosto vicini al patriarcalismo russo che all'industrialismo agrario di Germania e in molte regioni nostre si vivono i poemetti di Tennyson e i canti di Virgilio i quali sono deliziosamente piacevoli per la mente ma sono francamente non onorevoli per la vita economica di una nazione che *quando fa*, sa e può fare come e meglio degli altri popoli che sono alla

testa della umanità. Grande divario si fa, dai tradizionalisti del ragionare, tra l'Italia Settentrionale e la Meridionale ma se in realtà l'ignoranza e il semplicismo in agricoltura sono più profonde nel Sud perchè sono proprie nel Sud anche della borghesia fondiaria, [1] anche nel Nord le eccezioni a questo stato di cose sono sempre eccezioni e fatta la media delle condizioni agrarie del Sud e del Nord, tale media è tutt'altro che consolante per quel che riguarda la coltura professionale del proprietario e la istruzione agraria dei lavoratori. Ed è questo il pernio della situazione agricola perchè – come ben dice il Carli – « deficienza di coltura tecnica vuol dire deficiente produzione; deficienza di coltura tecnica vuol dire deficiente organizzazione e questa ancora si traduce in povertà di stimolante alla produzione ».

Al qual proposito vien fatto di ricordare che se noi chiediamo a gran voce – e non è stata la guerra a indurvici – la istituzione di scuole agrarie, d'altra parte coloro che più forte hanno rivendicato a sè la rappresentanza e la tutela dei lavoratori della terra – cioè i socialisti – hanno rivolto le loro cure a fondare circoli politici che domenicalmente risolvevano il problema vinicolo piuttosto che a tutelare veramente l'interesse di quei lavoratori con l'elevare il loro grado di istruzione professionale.

Scioperi agricoli con relativi tagli di viti ne abbiamo visti inscenare parecchi, ma scuole agrarie non ne abbiamo mai o quasi mai viste nonchè istituire nemmeno chiedere dai socialisti del Nord o del Sud. Chè anzi in qualche Consiglio Provinciale del Piemonte abbiamo trovato i socialisti all'opposizione quando

[1] « Mancano alla borghesia fondiaria più che i capitali la capacità tecnica e l'attitudine a cambiare le abitudini placidamente patriarcali in una vita di intenso lavoro » (*Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini*. Roma, 1910).

si trattava di consolidare e di arricchire le cattedre ambulanti di agricoltura che pure agli Enti Provinciali avrebbero dovuto apparire necessarie ed opportune a sostenersi. E in questo campo se lo Stato italiano ha molto da imparare dalla Germania dove si obbligano senz'altro i contadini a vivere in aggruppamenti perchè altrimenti il mal tempo impedirebbe ai loro figli di frequentare la scuola, d'altra parte il Partito socialista ha molto da imparare dal confratello (se si può dire) tedesco il quale alla organizzazione della coltura professionale dei contadini ha rivolto cure assidue energiche e talvolta giustamente violente in confronto dello Stato, ricavandone esso il vantaggio politico della iniziativa e ricavandone poi la Nazione il vantaggio superiore di un cresciuto livello della coltura agraria e del rendimento agrario. [1]

Scuole industriali, dunque, e scuole agrarie: ecco due fattori capitali del programma di valorizzazione delle ricchezze nostre.

[1] A proposito di socialismo e di industrie è importantissimo notare che nel maggio 1916 il *Vorwaerts* organo massimo dei socialisti tedeschi, dedicava un lungo articolo alla costituzione in Berlino di un gigantesco *trust* per la fabbricazione di prodotti chimici tedeschi con un capitale di 250 milioni e con circa due miliardi di marchi in valori costituiti da macchine, materie prime, brevetti. E il *Vorwaerts* dedicava l'articolo alla massa operaia tedesca rappresentandole la necessità nazionale di tale *trust* e la utilità per gli operai di sostenerlo. In Germania cioè i socialisti studiano la questione economica dal punto di vista nazionale ed incanalano nei camminamenti tracciati dallo Stato maggiore Economico le masse a loro devote. Lo ricordino i socialisti italiani che sono ancora a trastullarsi con le invettive antiguerresche di Prampolini e che guardano con l'occhio della vittima e del nemico ad ogni nuova iniziativa economica nazionale. Anche in questo, come nella opposizione ad ogni assistenza civile durante la guerra, il nostro socialismo ufficiale ha dato di sè spettacolo laido e criminoso. Ora anche i meno teneri dell'assetto psicologico democratico della Francia devono riconoscere che in Italia tale demenza non ha dato alcuna reazione, mentre in Francia anche solo la lettera umanitaria di Anatole France a Hervé ha sollevato critiche e anatemi contro il più illustre scrittore francese.

Ma tanto nell'uno che nell'altro campo queste scuole speciali dovranno istituirsi con criterî di opportunità e di puro interesse nazionale.

Creare ad esempio delle speciali scuole chimiche presso le Università sembra ai più competenti un errore perchè le Università sono un campo troppo teorico e sussisterebbe sempre tra loro e le Scuole speciali un disaccordo od una impossibilità a comprendersi reciprocamente. [1] Fuori delle Università, dunque, e direttamente nel campo tecnico pratico.

Nè sopratutto si cada nel vizio opposto del moltiplicare le scuole dello stesso tipo cedendo a pretesi interessi regionali di natura dal più al meno.... parlamentare.

Noi possediamo, ad esempio, cinque scuole di vinicoltura ed enologia: Alba, Conegliano, Avellino, Catania e Cagliari che hanno complessivamente una media di 450 studenti. Ora essendoci già a Conegliano una *Scuola per l'industria vinicola,* bisognava aiutarla concentrandovi tutte le possibilità finanziarie e tecniche; invece si è preferito atrofizzarla col creare altra scuola identica o poco dissimile in Alba con scarso profitto anche per la scuola nuova. Scuole nuove quindi in Puglie e in Sicilia, sì, per la specializzazione dell'insegnamento secondo che i varî tipi di vino richiedono, ma non moltiplicazione di scuole simili nella stessa regione vinicola o in regioni vinicole di tipo pressochè simile. Anche questa è una variante dell'inveterato vizio di dispersione delle energie.

---

[1] E nel campo teorico del resto noi formiamo dei tecnici invidiabili tanto che gli Ingegneri Elettricisti che escono dal Politecnico di Torino, appunto per la loro solida coltura teorica, sono apprezzati e si impongono brillantemente nella stessa Germania.

□ □ □

Accanto a questi problemi specifici si dovranno fissare e risolvere certe direttive generali che col problema del rinnovamento economico hanno attinenze vivacissime.

Abbiamo parlato più volte del valore *uomo* accanto al valore *materie prime.* Ed ecco che giganteggia nel nostro domani il problema della emigrazione. Rimarrà ancora il Governo alla concezione dell'*emigrazione male necessario?* O non dovrà invece affrontare a cuore ardito tale questione e risolverla inspirandosi al concetto della superiorità dello Stato sulla libertà dei cittadini, quando di questa libertà noi facciamo incoscientemente un uso tale che porti le loro energie ad un disperdimento e talvolta ad una azione antinazionale?

E con ciò vogliamo dire che il Governo dovrà invigilare l'emigrazione, permetterla solo verso quegli Stati europei o transoceanici che corrispondano ai nostri operai e agricoltori una degna protezione di lavoro e di diritti civili e di salario, e dovrà vietarla – per necessità di Stato e per diritto di Stato nella sua funzione nazionale – verso quei Paesi che non presentino tali garanzie e accolgano i nostri emigranti come un gregge miserabile da tosare e da frustare. E dovrà quindi anche il Governo impedire l'emigrazione agli analfabeti affinchè non siano spregiati dalle masse operaie estere e ingannati e delusi dalle autorità straniere. Ma ciò vuol dire anche che il Governo dovrà con ampia politica scolastica, porre gli emigranti in condizione di non essere più analfabeti.

Detta soltanto la parola: *emigrazione* si dicono anche le altre parole: *protezione diplomatica degli emigrati.* Altrove io ho dato esempî chiari di ciò che era avanti la guerra la maggior parte

della nostra rappresentanza consolare all'estero e ho fatto anche qualche nome di Consoli italiani (cioè.... di Consoli d'Italia) che ignoravano la nostra lingua o peggio la conoscevano ma non sentivano affatto la dignità della loro carica e i doveri sacrosanti dei connazionali che in un'ora di sgomento e di ansia si rivolgevano a loro come ai rappresentanti sacri della Patria lontana. E di questi nomi e di questi casi dolorosi e vergognosi hanno fatto uso scrittori come il Carli e il Preziosi.

E ancora ne scrivevo un anno dopo, precisando la vergogna nostra dello affidare i nostri consolati africani ed asiatici agli stessi Consoli tedeschi ed austriaci. Ma non solo dal lato della dignità italiana all'estero è enorme questa nostra *assenza* sibbene ancora dal lato commerciale, perchè quegli stranieri che reggevano insieme il Consolato di loro gente e il Consolato d'Italia non solo trascuravano i nostri interessi, ma della loro posizione si servivano per combatterli e soffocarli. E questo è continuato durante la guerra odierna, nè ho potuto trovare alcun dato che mi dia motivo di credere che ciò non duri ancora.

Mentre il militarismo economico tedesco – come dirò più avanti – già oggi prepara la campagna economica di domani (e stanno per riunirsi a Dresda i rappresentanti delle Camere di commercio tedesche, austriache e bulgare in un coi delegati turchi) l'Italia non ha ancora concretato un piano organico di rinnovamento proprio e di accordi commerciali con gli alleati e neppure ha profittato della alleanza per instaurare nei paesi alleati i proprî affari economici e sostituirvi i prodotti tedeschi. Non certo così hanno agito la Francia e l'Inghilterra. Ma la Francia e l'Inghilterra hanno nei loro Ambasciatori e nei loro Consoli non soltanto dei gentiluomini di coltura e talvolta dei grandi artisti come il Claudel, ma hanno in loro anche dei sagaci e

pazienti uomini di economia che sorvegliano la situazione commerciale dei paesi che li ospitano e additano al proprio Paese ciò che esso può fare colà, quali industrie aprirvi, quali prodotti avviarvi.

Nei Consoli e negli Agenti consolari ha trovato appoggio e direttive pratiche la grande e nuova *Associazione per l'espansione economica francese* presieduta dal David Mennet presidente della Camera di commercio di Parigi. Ne sono alla testa il Presidente del Comitato Centrale degli Armatori di Francia, il Vice Presidente del Comitato delle Ferriere, tutti i grandi industriali quali il Michelin, il Darcy, il De Dion, il Michent e poi ancora il Comitato delle Miniere di Carbon fossile, le Acciaierie di Mitteville, il Sindacato del commercio dei vini, le Distillerie Picon, la Camera Sindacale della industria edilizia, l'Associazione generale dell'industria tessile.... ecc. ecc.!

È la grande mobilitazione, dunque, della grande industria francese alla conquista leale, forte dei mercati sottratti ai tedeschi. E questa coalizione non ha che chiedere ciò che deve produrre e per chi deve produrre e come deve avviare i suoi prodotti. Dall'estero gli uomini che rappresentano la Francia precedono e precorrono le domande, dettagliano scrupolosamente le risposte.

Così fa l'Inghilterra da parte sua. Così si organizza la vera lotta economica antitedesca, la lotta senza ritorno.

Che ha fatto l'Italia? Non ignoro e non escludo le varie associazioni *Fratelli d'Italia – Consumatori e Produttori* – l'*Antitedesca* di Genova, l'*Antitedesca* di Roma, ecc. Ma sono sforzi isolati che il Governo incoraggia a parole e non sostiene coi fatti come dovrebbe. Che cosa si può ottenere con questo sistema del *lasciar fare*, col perpetuo equivoco del disinteressarsi statale? E d'altra parte – ritorniamo in tema – quand'anche il Governo

voglia domani interessarsi a questo nostro movimento di espansione e di riscatto *a quali rappresentanti consolari* può indirizzare le leghe suddette perchè sappiano come e quanto e che cosa si deve produrre e inviare in Russia, si deve produrre e inviare in Spagna, si deve produrre e inviare in Grecia, al Brasile, in Portogallo? A quel che io ho già scritto in altri volumi e che si riferisce al passato aggiungete ciò che scrisse Guelfo Civinini in un doloroso articolo intitolato *L'Italia assente* (*Corriere della Sera*, 14 maggio 1916):

« In tutta la Scandinavia il lavoro di preparazione commerciale dei nostri Alleati, per opera di agenti attivi ed esperti, si intensifica di giorno in giorno. Sono i grandi mercati di domani, da sottrarre al tedesco, e cominciano già ad essere quelli d'oggi. L'Italia avrebbe il diritto di farli anche suoi, diritto che d'altronde nessuno le contesterebbe. La diversa produzione fra il nostro paese e i paesi nordici è fatta per creare naturalmente gli scambi e per stabilirne la convenienza. Lassù c'è bisogno di tutti i nostri prodotti, come da noi c'è bisogno di quelli. Ma mentre gli agenti commerciali d'ogni paese circolano e lavorano, sostenuti e incoraggiati dai loro Governi, noi non abbiamo in tutta la Scandinavia, Svezia, Norvegia, Danimarca, neppure un addetto commerciale. D'altronde, mi si dice che non lo abbiamo neppure a Londra. Quand'io ero in Norvegia seppi che era stato concretato fra il Governo norvegese e quello inglese non so che accordo per l'importazione di paste alimentari e conserve di pomodoro. Siamo il paese dei « macaroni »: c'è anche una linea mensile di navigazione, norvegese, con l'Italia: ma i suoi piroscafi partono e arrivano vuoti. La pasta al pomodoro che si mangia in Norvegia viene da Newcastle. Anche in questo l'Italia è assente. In tutto ».

Questo scrive il Civinini. Sono affermazioni di una gravità enorme. Bastano a mettere in istato d'accusa un Governo che le lascia pubblicare, cioè che non le può censurare perchè sono la verità.

Ma il Civinini non si arrestava lì. Più fortunato di me aveva trovato all'Estero dei rappresentanti diplomatici degni in tutto del suo plauso. Glielo assegnò il Civinini; lo rispetto troppo per dubitare che egli lo abbia assegnato con leggerezza. Ma questi diplomatici degni di plauso per il loro buon volere erano poi impotenti a tradurlo in azione.

« La nostra diplomazia fa quasi sempre tutto quello che può. Ma che può fare, disgraziata?! Le Legazioni degli altri paesi, fra ministri, consiglieri, segretarî, cancellieri, senza contare tutti gli altri agenti che operano fuori di esse, hanno, per esempio in Svezia e in Norvegia, una ventina di funzionarî. A me è accaduto di trovare un nostro ministro, S. E. il ministro d'Italia, senza un segretario, senza un cancelliere, senza un copista qualunque, ammalato per giunta, che con la febbre addosso doveva farsi tutto da sè, scrivere, cifrare, copiare a macchina, registrare, leccare le buste, bruciarsi le dita con la ceralacca.... Che stima volete poi che si abbia di un paese che si tratta così? Di una grande Potenza che, per esempio, mentre la piccola Norvegia manda a Roma un suo ministro con uno stipendio di quarantamila corone, tiene il proprio a Cristiania, con uno stipendio di trentacinquemila lire, pagate in carta italiana, equivalenti, cioè, al cambio attuale che ha portato la corona da una lira e cinquanta a circa due, a circa diciottomila corone, le quali in Norvegia non sono d'altronde nè più nè meno che diciottomila lire da noi? Di una grande Potenza che mentre tutti gli altri paesi triplicano o quadruplicano il personale delle loro Legazioni, tiene

vuote le proprie? Dove sono, dunque, tutti i giovani diplomatici che ritornarono dalle Ambasciate e Legazioni dei paesi con cui siamo in guerra o quasi? La maggior parte di essi, mi dicono, è " a disposizione ". A disposizione di chi? Del Ministero, forse, del paese, no certo. Alcuni, mi dicono pure, sono in servizio militare. Mi direte che in questo momento la Patria avrebbe assai più bisogno del suo cervello che del suo braccio. Ma che farci? Il Ministero, intanto, risparmia le " competenze ".... Ragioni di bilancio.

« Passo sopra a molte altre cose. Alla piaga, per esempio, dei nostri agenti consolari onorarî, di tutti questi bravi signori stranieri, mercanti di pannine e di baccalà, che non parlano una parola d'italiano, che non soddisfano con tale carica che una loro personale ambizione, e che non si curano degli interessi italiani più che di quelli delle isole Figij. Non si finirebbe più con le osservazioni amare ».

Queste cose gravissime – ripeto – le afferma il Civinini e le ha pubblicate il *Corriere della Sera,* cioè un giornale che ha la grandissima virtù dell'equilibrio e non certo la passione, nemmeno la tentazione, dello scandalo. Ma qui è proprio il caso della necessità che lo scandalo avvenga.

Necessità, poi, suprema e conseguenziale che lo scandalo cessi. Nel rinnovamento economico d'Italia non si dimentichi dunque la riforma della carriera diplomatica e consolare.

Riforma? Diciamo piuttosto instaurazione. Bisogna *fare i Consoli italiani,* bisogna che essi siano veramente italiani, attivamente italiani, degnamente italiani. Abbiano cioè le qualità necessarie alla *gravissima* funzione che devono compiere ed abbiano dallo Stato senza tirchierie tutti i mezzi necessari – e i superflui, se occorre – a mettere in valore tali loro qualità. Non soltanto per

vistare passaporti e fornire documenti giudiziarî devono esserci i Consoli all'Estero, ma per essere *l'occhio economico* dell'Italia oltre frontiera. È questo – per noi – un lato *gravissimo essenziale* del problema economico.

Produrre è necessario, ma è necessario – anche e meglio – sapere come e per chi produrre, sapere come e a chi vendere.

□ □ □

Molto abbiamo cercato di dimostrare: almeno della metà di ciò che dimostrammo vorremmo aver convinto chi ci legge. Delle lacune che qui sono non ci importa: le ammettemmo anticipatamente, fiduciosi che altri nel frattempo le colmavano o le colmeranno di poi.

Ora, del passato, basti. *Sat prata biberunt.* Guardiamo dunque all'avvenire che non è tutto compreso nella Vittoria.

Vinceremo, ne siamo certi.

Ma poi?

Troveremo poi tra noi restaurato lo spirito italiano che già invocava cinque anni fa quel chiarissimo e italianissimo scrittore che è Vincenzo Morello?

Senza tale restaurazione la vittoria correrebbe il rischio atroce della sterilità. Ora una delle grandi lacune dello spirito nostro è la perseveranza. Siamo usi a volere e poi a disvolere: abbiamo, come un diciottenne, la facilità della stanchezza di ciò che ieri fu nostra immensa cura amorosa.

E potrebbe essere in questo il tarlo più rovinoso del nostro avvenire, al quale si aggiungerebbe quello della facilità alla fiducia.

Non parliamo per ipotesi, badate! Sembrerebbe che non si dovesse più da alcuno dimenticare ciò che sono stati i tedeschi per l'Europa e per l'Italia. Dovrebbe – pare – ogni donna ri-

cordare Miss Cawell ed ogni governo ricordare il *pezzo di carta*, ed ogni scienziato italiano l'apostasia feroce della scienza tedesca verso il cardine di ogni scienza: la utilità civile. Ed ogni madre dovrebbe ricordare in eterno i bimbi dalle mani mozze ed ogni artista lo scempio premeditato dei tesori d'arte che gli artisti tedeschi sottoscrissero nell'*Appello del '93*. E ogni industriale e ogni banchiere (che si sentisse prima italiano e poi banchiere e industriale) dovrebbe ricordare quale ostacolo insuperabile trovarono l'industria e la banca italiane nelle costruzioni economiche tedesche di qua dall'Alpi. Sembrerebbe insomma che al limite della guerra gli italiani insieme con tutto il mondo civile dovessero rinnovare intorno alla Germania il gran vallo romano, sicchè i tedeschi dovessero – come ben disse Térésah nel commemorare l'infermiera inglese assassinata – riguardarsi in faccia smagati e vivere soli, con l'ombra del loro delitto tra loro, come i due chiusi nel sacco.

Sembra che dovrebbe essere così. E non c'è odio, nè vendetta nel così ragionare: vi è solo logica, prudenza, saggezza di chi ha sentito il morso del veleno e non vuol più avvicinarne la coppa.

Ora chi ci legge può in coscienza affermare di credere che sarà così?

A noi hanno scritto molti di quelli che vedono più in là della comune e nessuno ebbe parole di tale fiducia. Tutti dissero: *speriamo sia così! Sarebbe terribile se non fosse così, se si fosse ridotti dopo un anno, dopo due anni, a dimenticare e a ricominciare il calvario sul quale la Germania ha inchiodato una ad una le nazioni d'Europa!*

Speriamo!... dicono.

E dobbiamo soltanto sperare?

Noi dobbiamo – invece – fare ogni sforzo perchè la speranza si trasmuti in certezza, perchè lo sforzo di oggi per il riscatto diventi, domani, ritmo incessante di vita nazionale.

E nulla può – noi crediamo – avvicinare a noi tale possibilità che il senso del *pericolo non scomparso*.

L'eroe romano che depone la spada e ritorna all'aratro, è un magnifico simbolo di dissociazione della necessità militare che è momentanea, dalla necessità civile che è eterna.

Ma guai a noi se accettassimo tale simbolo come quello del dimenticare. Ricordare, bisogna, ed essere pronti sempre.

Essere pronti sempre alla difesa pensando che gli altri, i tedeschi, sono pronti, saranno pronti domani, a ricominciare l'offesa.

Lo ha detto il ministro francese Clementel a Roma (maggio 1916) al corrispondente del *Corriere della Sera*.

« Posso assicurarle che la Germania fin da ora pensa ad organizzare coi noti mezzi (*Dumping* e *Cartells*, commessi viaggiatori, ecc.) una formidabile ripresa d'invasione economica. Si è recentemente costituito in Germania un *Cartell* per la produzione della materia colorante col programma di conservare e di estendere il predominio germanico in questo ramo industriale. E appunto di un programma di emancipazione dalla Germania nella fabbricazione delle materie coloranti dal catrame (scoperta di chimici francesi e belgi, sfruttata sin qui soltanto da industriali tedeschi), abbiamo parlato e riparleremo a Parigi. L'Italia ha già fatto qualche cosa di pratico in questo campo. Urge, insomma, non dimenticare la tenacia del metodo tedesco e non illudersi. Il domani sarà come ieri ».

E Guglielmo Emanuel da Londra portava già nell'aprile la voce degli stessi tedeschi: « La Germania sta organizzando una vasta campagna allo scopo di esportare – appena conclusa la

pace – enormi quantità di merci e prepara ogni cosa per ottenere i fondi necessari per comprare le materie prime che le occorrono oltre che per riguadagnare i mercati perduti. I tedeschi calcolano di avere un vantaggio nelle navi riparatesi nei porti neutrali durante la guerra che consentiranno loro di disporre di un ampio tonnellaggio per il trasporto della merce accumulata.

« In Vestfalia, in Sassonia, in Baviera si formano associazioni di manifatturieri i quali si propongono un'azione comune per evitare l'eccessiva produzione di certi prodotti e l'insufficiente produzione di altri. Che la Germania meridionale sia sicura di riacquistare i mercati per i suoi giocattoli, è dimostrato dal fatto che le fabbriche già producono soldati inglesi e russi. Gli industriali dichiarano che la Russia, per ristabilire il suo credito, deve ricominciare a vendere il grano alla Germania, accettando in cambio qualsiasi merce che la Germania consentirà a vendere.

« Alcune banche dubitano che sia possibile vendere alcune merci ora prodotte a scopo di *dumping;* ma i manifatturieri replicano che è il prezzo, non il buon gusto che stabilisce la moda. Purchè gli oggetti possano essere forniti a prezzi indicibilmente bassi, diverranno subito popolari. I fabbricanti di oggetti ottici, di strumenti chirurgici ed elettrici, di macchine, lavorano in cooperazione suddividendosi il lavoro per ridurre il prezzo di costo, tanto che l'anticipo del 90 °/₀ sul prezzo di vendita che le banche fanno per conto dello Stato sulla garanzia della merce, ha potuto essere ridotto. Gli stabilimenti e gli opifici vengono specializzati. Dove due stabilimenti in uno stesso luogo prima producevano simultaneamente due qualità di merci, ora ciascuno si è dedicato interamente alla produzione di una delle merci e l'altro si è specializzato nella produzione dell'altra, scambiandosi anche il macchinario ».

Queste possono essere – diranno gli ottimisti o i maligni – le solite voci sparse dai paesi neutrali del nord e accettate dalla Francia al fine di stringere accordi commerciali durevoli con l'Italia. Vogliamo ammetterlo per un momento? E ammettiamolo pure.

Ma ecco che gli stessi tedeschi scendono apertamente in campo a confermare tali voci, a dare loro un tono più chiaro e dei dettagli più precisi.

Il barone De Zedlitz, membro influente della Camera dei Signori scrive infatti:

« Il popolo tedesco dovrà raddoppiare d'energia per vincere sul terreno economico, dopo che avrà vinto sul terreno delle armi ». E il deputato Fahrmann soggiunge: « La guerra attuale non è nè dinastica nè politica; essa è quasi puramente economica ». E tutti dicono: « Accresciamo dunque la nostra produzione fin d'ora; assicuriamoci le materie prime, trasformiamo la nostra industria, miglioriamo la nostra industria ».

Si parla di collegare il Danubio al Reno.... E l'industria tedesca infatti sotto la minaccia dell'Intesa, tende ogni sua forza fino allo schianto.

Vende il più possibile ai neutri; fa lavorare come galeotti i prigionieri di guerra.

Intanto le grandi fabbriche di prodotti chimici si sono unite in un solo *trust* formato dai due forti gruppi della industria delle materie coloranti e cioè dall'*Anilina* e dal *Hochster Farbwerk* uniti alla *Weilerter Meer* con capitale in azioni del complessivo valore di 225 milioni di marchi. Il *Corriere della Borsa di Berlino* annunzia questo *trust* come difensivo, dalla nascente concorrenza straniera e lo dimostra – in base ai metodi scientifici che sta assumendo – capace di schiacciare ogni rivale. Nè

l'affermazione è infondata se la si confronta con l'ammissione della nostra stampa che gli sforzi fatti dal principio della guerra « in Inghilterra, America, Russia, Italia e Giappone per emanciparsi dall'industria tedesca non sono giunti ad un soddisfacente risultato ».

Come si vede, la Germania lavora sul serio a difendersi e ad offendere. Potremmo continuare nell'annunziare i nuovi *camminamenti* economici.

La Camera di Commercio di Düsseldorf ha già nominato una Commissione per importare materie prime in quantità considerevole all'indomani della pace: le grandi case industriali concludono in America contratti eseguibili per quel giorno, il governo tien raccolte le fila di tutta la produzione, si prepara un sistema di premî di esportazione, si lavora a fare dell'Europa Centrale tutto un blocco economico, si sviluppano certe colture come quella del lino, si estende la rete dei canali, si riorganizza il Grande Stato Maggiore Economico con uomini, come il Naumann, ai quali lo stato di guerra ha mostrato nuovi orizzonti di lotta, nuove audacie da tentare. Il senatore Herriot tracciando *su dati tedeschi* le linee del futuro piano d'attacco diceva: « *Avendo trovato un Hindemburg militare i Tedeschi stanno cercando un Hindemburg economico* ».

È esatto ed è chiaro.

Ricordiamoci perciò che Hindemburg fu arrestato dalla immensità dell'opera iniziata, dalla serena calma dell'esercito russo, dalla fedeltà concorde del popolo russo che stava dietro l'esercito.

Prepariamo dunque anche noi, subito, d'accordo con gli alleati, ma sopratutto contando il più possibile su noi stessi tale un'opera vasta e solida di difesa e di rinnovazione economica che l'Hindemburg economico di domani tentandone l'assalto

trovi ovunque una massa impenetrabile ed una trincea senza breccie.

Solo così potremo alla vittoria militare che attraverso i più aspri disperati giorni di battaglia già si delinea, dare quel valore permanente esterno ed interno che con l'Avvenire fulgido e tranquillo ci risarcirà del sanguinoso e stremante Presente.

□ □ □

Nota: Mentre consegniamo le ultime bozze all'Editore non sono ancora noti i risultati e gli accordi della Conferenza Economica di Parigi. Augurandoceli organici, saldi e unanimi ci riserviamo di discuterli in una prossima edizione.

□ □ □ □ □
□ □ □ □
□ □ □
□ □
□

BIBLIOTECA
MILANO
G. FELTRINELLI